

UNIVERSITÀ CA' FOSCARI VENEZIA

Facoltà di scienze filosofiche

Corso di laurea magistrale in filosofia e scienze umane e della formazione



Educazione, filosofia e pensiero autonomo

Elaborato finale di:

Stefania Garini

Matr. n. 868057

Relatore:

Prof. Giorgio Brianese

Anno Accademico 2018 - 2019

INDICE

Introduzione p. 4

PARTE I

- I.1. Filosofia antica: storia del pensiero e della visione dell'educazione e della formazione dagli antichi greci al cristianesimo
- I. 1.1. "Che cos'è la filosofia antica" di Hadot, da Socrate a Platone i grandi pilastri della filosofia antica p. 7
 - I. 1.2. La Repubblica di Platone: stato, filosofia e formazione p. 11
 - I. 1.3. Formazione ed educazione nella filosofia ellenistica e romana p. 20
 - I. 1.4. Lettere a Lucilio, un esempio di filosofia e vita pratica p. 22
 - I. 1.5. Filosofia e formazione con l'avvento del cristianesimo p. 31
- I.2. Nuove scuole di pensiero nel novecento: la ripresa della filosofia antica come metodo di educazione e formazione, il pensiero complesso e la democrazia
- I. 2.1. Morin e la rivisitazione della formazione e della filosofia anticap. 34
 - I. 2.2. La conoscenza digitale e l'avvento di internetp. 39
 - I. 2.3. Settorializzazione del sapere, complessità e cultura..... p. 41
 - I. 2.4. Nottale e la complessità: uno sguardo in profondità.....p. 49
 - I. 2.5. Il pensiero complesso.....p. 51
- I.3. Democrazia, società e pensiero: Condorcet.....p. 60

PARTE II

- II.1. L'insegnamento e la formazione al pensiero critico e l'introduzione alla filosofia fin dalla scuola dell'infanzia
- II. 1.1. L'insegnamento della filosofia dalla scuola elementare: l'esempio di Marietta McCartyp. 66
 - II. 1.2. Un esempio pratico: La caverna di Platone..... p. 68
 - II 1.3. L'amicizia, la responsabilità, la felicità, la giustizia, il tempo, il coraggio.....p 70
- II.2. Ludovica Mutoni
- II. 2.1. Ludovica Mutoni e il metodo di insegnamento in Italia.....p. 86

II.3. Il metodo Montessori	
II. 3.1. Maria Montessori.....	p. 90
II. 3.2. Insegnare e non comandare.....	p. 91
II. 3.3. Il bambino fin dalla sua nascita.....	p.92
II.4. Lipman e Zippel	
II 4.1. I bambini e la filosofia: Lipman e Zippel.....	p. 94
II.4.2. La proposta di Matthew Lipman.....	p. 97
II.4.3. Un proposta alternativa alla P4C.....	p. 99
II.4.4. La filosofia Greca.....	p. 104
II.4.5. La filosofia Cinese: passaggio a Oriente.....	p. 109

PARTE III

III.1. La nascita della scuola nel mondo e in Italia	
III.1.1. Breve excursus agli albori della scuola.....	p. 114
III.1.2. La scuola in Italia nel medioevo e nell'epoca dell'illuminismo.....	p. 116
III.1.3. Alcune importanti legislazioni che cambiarono il corso della scuola in Italia.....	p. 117
III.2. Giovanni Gentile filosofo ed educatore	
III.2.1. Gentile, introduzione e riforma scolastica.....	p. 118
III.2.2. Pensiero e pedagogia.....	p. 120
III.2.3. Filosofia come pedagogia; pedagogia come filosofia.....	p. 124
III.2.4. Rapporto tra scuola e stato.....	p. 128
III.2.5. Ruolo teorico e pratico della scienza.....	p. 130
III.3. L'Italia dal dopoguerra fino ad oggi.....	p. 131
Conclusioni	p.133
Bibliografia	p. 137

Introduzione

Il motivo sottostante alla scelta del mio elaborato finale di tesi magistrale riguarda l'utilizzo della filosofia nell'educazione al pensiero autonomo e al ragionamento, con particolare riferimento al ruolo della scuola, perché ritengo che questi aspetti costituiscano basi fondamentali per la crescita e la formazione dell'individuo.

L'elaborato è suddiviso in tre parti, di cui la prima si occupa di analizzare il pensiero filosofico ed educativo nell'antichità, la seconda dei metodi più innovativi nell'insegnamento della filosofia anche nell'infanzia, la terza ripercorre in breve la storia dell'evoluzione della scuola in Italia.

Nella prima parte della tesi mi sono ripromessa quindi di analizzare e riportare alcune delle teorie più importanti e a mio avviso più significative della storia dell'educazione filosofica, occupandomi di temi che ritengo molto attuali e che hanno tuttavia radici nell'antica Grecia.

Ho affrontato infatti in prima battuta l'antichità, utilizzando il saggio di Hadot, "Che cos'è la filosofia antica?", che con un lungo excursus, traccia un percorso della storia della formazione e dell'educazione attraverso la filosofia.

A seguire ho analizzato due testi classici per comprendere il pensiero greco con Platone e il pensiero romano con Seneca, con particolare riguardo all'educazione e alla formazione del pensiero. (Platone "La Repubblica" e Seneca "Lettere a Lucilio").

L'autore che ho poi preso in considerazione è Morin, ("Insegnare a vivere, manifesto per cambiare l'educazione" e "I sette saperi necessari all'educazione del futuro") che mi ha aiutato a sviluppare il concetto dell'importanza che riveste, anche ai nostri giorni, la necessità di imparare a pensare.

Mi sono addentrata poi nel rapporto che abbiamo con la tecnologia e con l'incerto, il diverso e quindi con una cultura in movimento e globalizzata, utilizzando testi sulla democrazia e la libertà di pensiero.

Successivamente nella seconda parte della tesi ho analizzato e illustrato il pensiero dei pensatori e filosofi che hanno messo in pratica l'insegnamento e l'utilizzo della filosofia con i bambini. Prima ho esposto gli studi e le esperienze partecche di Marietta McCarty, che si è

occupata di proporre ai bambini alcuni temi di fondo su cui esercitare il pensiero come esempio il tempo, il coraggio, la felicità. Il metodo utilizzato, come ho esposto, utilizza il confronto e la discussione in maniera graduale con la mediazione attenta dell'insegnante.

Mi sono poi occupata di un'autrice ed insegnante italiana, Ludovica Mutoni, che ritenendo i bambini perfettamente in grado di riflettere se correttamente impostati nell'affrontare processi mentali critici, ha svolto un lavoro molto interessante in varie classi elementari con letture, dialoghi e scritti che sono stati da me analizzati.

Sempre sul fronte italiano ho riportato alcune delle pratiche più importanti e conosciute della scuola Montessoriana, notissima in tutto il mondo. Il metodo Montessori è innovativo perché evita il frequente errore che commettiamo trattando i bambini come appunto "bambini" ritenendoli non in grado di capire e di fare, considerandoli alla stregua di piccole persone da correggere sempre e comunque. La scuola invece, dovrebbe lasciare più spazio alla parte creativa del bambino spingendolo ad aver fiducia nelle proprie azioni, pensieri e riflessioni, permettendogli di sviluppare una personalità critica e consapevole.

Infine ho analizzato i metodi di insegnamento della filosofia di due importanti studiosi e insegnanti, uno americano, Lipman, e uno italiano, Zippel. I due metodi di insegnamento sono molto differenti tra loro ma entrambi cercano una modalità innovativa per l'insegnamento della filosofia infantile: ho illustrato quindi le loro differenze portando esempi concreti e reali di esercizi e discussioni sperimentati in concreto dai due insegnanti, cercando di evidenziarne gli aspetti più adatti, allo scopo di sviluppare un insieme di pratiche per lo sviluppo del pensiero critico.

Infine nell'ultima parte del mio elaborato ho affrontato l'evoluzione dell'istituto della scuola in generale, evidenziando il ruolo della scrittura e di come le culture economicamente più avanzate siano state il motore della cultura e anche delle prime forme vere e proprie di scuola. Mi sono poi soffermata sul cambiamento della scuola nel medioevo e del suo legame con la religione soprattutto in Italia, poi della sua rinascita nel settecento che porterà la scuola ad essere aperta a sempre più ceti sociali e alla fine a diventare statale.

Mi sono concentrata infine sullo sviluppo della scuola in Italia prima della grande guerra e durante il fascismo, approfondendo in modo particolare il filosofo Giovanni Gentile,

portatore di una filosofia intrecciata con la pedagogia e la formazione senza dimenticare la sua importante riforma della scuola.

Nell'ultima parte ho illustrato il percorso della scuola dal secondo dopoguerra ad oggi, la scuola di massa e le nuove tecnologie fino ad arrivare alle ultime riforme, Moratti e Gelmini.

PARTE I

I.1 Filosofia antica: storia del pensiero e della visione dell'educazione e della formazione dagli antichi greci al cristianesimo

I. 1.1. : “Che cos’è la filosofia antica” di Hadot, da Socrate a Platone i grandi pilastri della filosofia antica

La filosofia è una pratica¹ che come dice il nome stesso è pratica di amore per la saggezza, una pratica che fin dall’antica Grecia ha insegnato a vivere agli uomini.

Hadot nel suo libro “Che cos’è la filosofia antica?”² riprende il tema della filosofia lungo tutta la storia dell’antichità e del suo uso pratico nella vita quotidiana.

Al giorno d’oggi spesso quando si parla di filosofia si parla di storia della filosofia, e il suo studio è massimamente relegato al conoscere il pensiero di famosi filosofi antichi e moderni, mentre nell’antichità filosofia voleva dire soprattutto imparare a dialogare e riflettere, l’amore appunto per la saggezza³, per l’imparare a vivere in modo saggio.

Sono proprio le origine greche della filosofia che ne indicano i primi passi e ciò che ha significato la filosofia ai suoi albori. Da questi filosofi antichi è nata la filosofia arrivata fino ai nostri giorni, una vera e propria visione del mondo che si insegnava all’interno di scuole filosofiche. La filosofia quindi è sia ricerca di saggezza sia ricerca di questa saggezza nel vivere, affrontando discorsi e idee che conducano ad una certa maniera di affrontare la vita, teoria e pratica intrecciate strettamente tra loro.

Nel suo libro Hadot cerca di fare proprio questo, far comprendere che discorso filosofico e vita reale non sono due cose separate, e che l’uno dipende sempre dall’altro.

¹ La filosofia nacque come pratica filosofia in Grecia già nel settimo – sesto secolo A.C., prima come indagine sulla natura e su ciò che circonda l’uomo, successivamente si incentrò sull’uomo stesso e sui problemi a lui connessi.

² Pierre Hadot nacque a Parigi nel 1922 e morì a Orsay nel 2010, è un filosofo e scrittore francese che si occupò principalmente della filosofia greca e del neoplatonismo.

³ L’etimologia della parola greca infatti è proprio: “filos” che significa amore, e “sofia” saggezza, quindi amore per la ricerca e la saggezza, intesa quindi come stile vero e proprio di vita, indagine sull’essere umano e sulla sua esistenza.

Partendo dai primi pensatori nel quinto secolo a.C. Hadot profila la filosofia antica, iniziando da Talete sino ad Anassimandro e Anassimene⁴, passando poi nel sesto secolo a.C. per Pitagora, Parmenide ed Empedocle⁵.

Tutti questi filosofi antichi cercavano una spiegazione logico razionale della vita, e già prima del pensiero presocratico erano presenti scuole filosofiche che insegnavano proprio questo: educare e formare alla vita e alla realtà del mondo, in questi anni infatti la *paideia*⁶ assume un ruolo sempre più preponderante nella società greca.

L'educazione non è soltanto conoscenza e sapere, ma preparazione e insegnamento della virtù, la più nobile delle arti, e il saper vivere all'interno di una democrazia. Durante il quinto secolo a.C. si sviluppò la scuola sofistica⁷, una delle scuole che lascerà il segno anche per le scuole a venire, con insegnanti appositi, pedagoghi dietro pagamento di un compenso, che insegnavano le arti oratorie ai discepoli e una cultura di base che permettesse loro di sostenere differenti dialoghi.

La comparsa del concetto di filosofare invece risale già al settimo e sesto secolo a.C., la conoscenza in sé diviene la cosa più importante, ad Atene massimamente fioriva l'amore per l'arte e la cultura, e questo era un grande vanto per la città greca. Nell'orazione funebre che Tucidide fa pronunciare in memoria dei caduti nella guerra del Peloponneso, Pericle⁸ proclama: p.19 “ Noi coltiviamo il gusto del bello con semplicità e filosofiamo senza mancare di fermezza”. Tutti ormai ad Atene possono filosofare, non più soltanto i nobili, e

⁴ Talete, Anassimandro e Anassimene fecero parte della cosiddetta scuola di Mileto, sesto secolo A.C., colonia greca nella Ionia. Questi filosofi ricercarono “ l'archè”, il principio del mondo ognuno trovandolo in diversi elementi.

⁵ Pitagora, Parmenide ed Empedocle furono tre filosofi nati e vissuti nella Grecia del sesto – quinto secolo A.C., tutti e tre cercarono di trovare l'archè perseguendo la via della scuola di Mileto ma incominciando a spostare la loro indagine sull'uomo come punto di riferimento della filosofia.

⁶ “Paideia” significa in greco propriamente educazione o formazione globale dell'uomo, termine che viene introdotto in Grecia a partire dal quinto secolo A.C., che si riferisce non solo all'istruzione ma anche all'educazione etica e spirituale del futuro cittadino. “Pais – paidos” è appunto il nome che in greco significa letteralmente “ragazzo”.

⁷ La Scuola sofistica, e la corrente che porta questo nome, si sviluppò in Grecia a partire dal quinto secolo A.C., essa pone al centro della sua riflessione l'uomo e le problematiche morali legate alla vita politica e sociale. L'etimologia della parola da “Sophistes” proviene direttamente da “Sophos” che quindi significa saggio, i sofisti nell'antica Grecia venivano definiti come intellettuali che in cambio di denaro insegnavano l'arte della retorica. In questi anni quindi c'è un vero e proprio scontro tra quella che viene intesa come filosofia (ricerca del puro sapere, senza scambi di denaro) e sofistica. La scuola sofistica al suo interno fu molto variegata tra i più importanti sofisti ricordiamo Gorgia e Protagora.

⁸ Pericle fu un politico, militare ed oratore greco, che visse fino al 429 A.C. Pericle visse quel periodo d'oro della democrazia ateniese, combattendo le guerre Persiane e la guerra del Peloponneso.

questo è un altro grande traguardo della Grecia democratica che raramente si ripeterà nel corso della storia.

Il concetto di *sophia* in questi anni, da cui deriva la parola *philo-sophia*, non divide la sapienza, intesa come conoscenza, dal saper vivere bene e in modo retto, ma anzi tiene unite le due istanze, il vero bene è sapere e agire bene di conseguenza.

La figura che maggiormente ebbe influenza poi nella visione del filosofo antico fu sicuramente Socrate.⁹ Hadot dedica un capitolo a questo importante personaggio che fece della filosofia, non solo un modo di vivere, ma la sua vita stessa.

Socrate è spesso considerato alla stregua di una figura sacra, inviolabile, che ha cambiato per sempre il mondo. Socrate non lasciò niente di scritto, ma molto fu scritto dai suoi discepoli soprattutto da Platone: Socrate tramite le parole di Platone spiega il metodo che lo rese famoso in tutta Atene, il non-sapere e la critica del sapere.

Il metodo di Socrate¹⁰ consisteva nel porre domande che portassero gli interlocutori, anche i più colti, a riconoscere la propria ignoranza, e pertanto a capire la finitezza dell'essere umano. Questo processo non solo rendeva critici e riflessivi i suoi interlocutori ma li rendeva desiderosi di intraprendere la strada verso la vera saggezza.

Infatti la conoscenza non era vista come qualcosa da impartire e imparare a memoria, ma come qualcosa da conquistare giorno per giorno dal singolo, che con l'aiuto di un maestro (simbolo della levatrice¹¹), attraverso il ragionamento arrivava alla riflessione più profonda. L'umorismo di Socrate che evitava di prendere seriamente se stesso e gli altri si può notare in tutte le opere che sono arrivate fino ai giorni nostri; tutte le questioni umane sono da prendere sempre e comunque con un certo distacco, questo è il messaggio più importante

⁹ Socrate nacque a ad Atene nel 479 A.C. e morì sempre ad Atene nel 399 A.C., Socrate fu un filosofo importantissimo ma non lasciò niente di scritto, proprio per questo siamo riusciti a rinvenire alcuni dei suoi dialoghi solo successivamente grazie al suo discepolo Platone.

¹⁰ "Il metodo Socratico" viene ancora oggi riconosciuto e studiato come uno dei metodi filosofici che cambiarono per sempre il modo di pensare dell'Occidente. Socrate per questo motivo è conosciuto come il padre stesso dell'etica e della filosofia morale, il metodo si compone principalmente di due parti, quella della confutazione e quella della maieutica. Nel metodo socratico si ricorda in particolar modo "l'elenchos" cioè la confutazione, metodo che serviva al filosofo per far capire quante di quelle che noi reputiamo verità sono in verità soltanto opinioni derivate dall'ignoranza.

¹¹ La stessa madre di Socrate era una levatrice e cioè un'ostetrica, egli riprese proprio dalla madre il metodo maieutico, secondo passaggio del suo metodo, quindi come l'ostetrica aiuta la madre a partorire suo figlio, così il maestro aiuta l'allievo a partorire le idee e il pensiero filosofico.

che faceva pervenire a tutti coloro che invece si credevano esperti o migliori in qualche ambito della vita. (Hadot “Che cos’è la filosofia antica?”).

In questo momento storico la *sophia* diviene quindi un sapersi mettere in discussione, che nasce anche dal disagio di non sapere, il che viene vissuto come sfida e voglia di imparare sempre di più. La sapienza e la filosofia rimangono sempre saper agire nel modo più retto e giusto, Socrate per tutta la sua vita ripeterà questa unione tra sapere e mettere in pratica il saper agire in modo virtuoso, che è per il filosofo presente in ognuno di noi, ma che deve essere aiutato a venire alla luce (maieutica). In questo senso la filosofia è ricerca del bene, non soltanto astratto ma anche e soprattutto nella vita di tutti i giorni. Socrate inoltre incoraggia sempre i cittadini a non allontanarsi dalla vita pubblica, ma sprona a dedicarsi ad essa con virtù e impegno, per curare se stessi e curare la società in cui si vive.

A questo punto Hadot prende in considerazione Platone¹², che ricorda fin dall’inizio, è colui che consacrò in modo vero e proprio la scuola alla educazione filosofica. Platone ereditando da Socrate il dialogo, l’ironia e i problemi relativi alla vita di tutti i giorni li unisce alla scienza matematica e a quella della natura studiate da Pitagora. Platone fin dall’inizio è convinto che cambiando l’educazione possa cambiare anche la società, educando uomini virtuosi si può creare una società migliore. Egli fondò infatti ad Atene l’accademia platonica¹³, un’istituzione per la città che rimase simbolo della civiltà greca. La scuola proponeva discussioni e riflessioni su vari argomenti, ma anche corsi di matematica e geometria che erano alla base della formazione dell’allievo.

Le discussioni erano dei veri e propri dibattiti in cui due individui dovevano sostenere tesi differenti, questo metodo permetteva di imparare anche ad affrontare dibattiti politici in cui si doveva ottenere un’ottima proprietà di linguaggio e di ragionamento logico. Il dialogo, spiegava Platone, può avvenire solo tra persone che sono pronte a mettersi in gioco, e a cambiare opinione in caso fosse necessario. L’individuo deve fare proprio questo: cercare di superarsi, andare oltre il suo pensiero, andare dal particolare all’universale, cambiare.

¹² Platone visse ad Atene dal 428 al 348 A.C., allievo di Socrate, non solo continuò l’opera del maestro ma approfondì i suoi scritti e andò oltre il pensiero di Socrate addentrandosi in quelli che sono conflitti filosofici ancora presenti nel nostro secolo, si può annoverare con Aristotele tra i filosofi che cambiarono per sempre il modo di pensare dell’Occidente.

¹³ L’accademia Platonica, non era una scuola come oggi giorno la esperiamo, ma una vera e propria scuola di vita: in cui gli studenti seguivano Platone anche nello stile di vita, morale, etico e politico. Sarà successivamente Aristotele a fondare il Liceo, intesa come vera e propria scuola come la intendiamo oggi.

I discepoli quindi imparavano a vivere in modo filosofico, imparavano a mettere in gioco se stessi non solo durante la scuola ma durante tutta la vita, impegnandosi per capire la difficoltà e la complessità della vita senza però rinunciare all'amore per il bene e per la vita stessa.

Per Platone questo era l'unico modo possibile e concepibile di vivere la vita, attraverso l'anima razionale e l'esercizio continuo. Per questo Hadot riferisce degli esercizi spirituali praticati da Platone, quali imparare l'equilibrio nella disgrazia senza ribellarsi, prepararsi al sonno per allontanare incubi e sogni che ci possono allontanare dalla razionalità o l'esercizio della morte, che trova il suo coraggio in una vita dedicata alla filosofia. Ed è esattamente il dialogo¹⁴ è uno degli esercizi spirituali più elevati, perché niente nel dialogo è per sempre, ma cambia, come cambiano i saperi e le nostre conoscenze: niente è statico e il dialogo ce lo mostra.

La filosofia socratico-platonica ha ricoperto pertanto un ruolo assolutamente fondamentale nella filosofia antica ed anche moderna modificandole per sempre.

I. 1.2. La Repubblica di Platone: stato, filosofia e formazione

A questo proposito vorrei riprendere la Repubblica di Platone, opera filosofica scritta tra il 390 e il 360 a.C., che espone in modo molto chiaro ed esauritivo l'idea centrale della filosofia platonica riguardante lo stato ideale e la funzione assolutamente fondamentale dell'educazione.

Analizzando quest'opera dialettica e i suoi miti, risulta immediatamente comprensibile come già nell'antichità l'educazione fosse il vero fulcro del cambiamento e come partendo da quest'ultima si potesse ottenere un governo sempre più giusto o perlomeno che tendesse alla giustizia; bisogna comunque dire che nel mondo moderno, moltissime delle idee riportate nell'opera sono francamente inattuabili o addirittura per noi assurde, ma l'insegnamento contenuto nell'opera potrebbe servire da modello ideale per una modernità diversa da quella attuale ovviamente con modi e metodi differenti.

¹⁴ Dialogo significa dal greco: “ conversare attraverso il discorso”, confronto verbale quindi attraverso il “logos” il pensiero razionale. Il dialogo attraverso la razionalità deve quindi riuscire a far raggiungere ai due interlocutori un punto comune una visione d'insieme del problema che senza razionalità quindi non potrebbe essere raggiunta.

La Repubblica è divisa in 10 libri, che hanno per protagonista Socrate, portavoce delle idee di Platone, idee innovative e mai affrontate nelle sue opere precedenti come la parità tra i sessi, l'abolizione della famiglia tradizionale, il governo dello stato da parte dei filosofi.

Il primo libro si apre con un dialogo molto significativo tra Socrate e Trasimaco¹⁵, il quale sostiene che la giustizia sia l'utile del più forte: Socrate lo contraddice e con calma cerca di spiegare come invece la giustizia sia la cosa più importante da ricercare e a cui si deve sottomettere tutto il resto. E' così che Platone introduce il discorso che poi sarà centrale per tutta l'opera: la natura della giustizia e la felicità dell'uomo. Nel primo libro vengono quindi delineate alcune visioni della giustizia¹⁶ senza definirne il contorno.

Il libro secondo introduce il tema della giustizia del singolo e quella conseguente dello stato, Socrate infatti dice: "L'obiettivo che ci accingiamo a perseguire non è un obiettivo da poco, ma s'addice, secondo me, a una persona dotata di vista acuta. Ora noi, continui, non siamo tanto abili e mi sembra perciò che la nostra ricerca si debba condurre esattamente come se si ordinasse a persone miopissime di leggere a distanza caratteri minuti e a una venisse in mente che i medesimi caratteri esistono anche altrove, maggiori e su superficie più ampia. Sarebbe allora una bella fortuna, a mio avviso, poter leggere prima questi e così esaminare poi se sono li stessi" e ancora "Noi affermiamo che esiste una giustizia del singolo individuo e in certo senso anche quella di uno stato intero, no?" Inizia così la ricerca di cosa sia la giustizia in uno stato.

Lo stato nasce perché ognuno di noi non basta a se stesso, e quindi gli individui principalmente si riuniscono perché hanno bisogno l'uno dell'altro.¹⁷ Ognuno quindi avrà un compito preciso nello stato, e "Per conseguenza le singole cose riescono più e meglio e con maggiore facilità quando uno faccia una cosa sola, secondo la propria naturale disposizione e a tempo opportuno, senza darsi pensiero nelle altre".

Ci saranno poi persone a cui non basteranno le cose necessarie a sopravvivere e inventeranno il superfluo, vorranno sempre di più, anche le terre circostanti e a questo

¹⁵ Trasimaco fu un filosofo ed oratore antico che fece parte della cosiddetta scuola sofistica, si occupò principalmente di retorica e politica. E' considerato nell'Atene del quinto secolo A.C. un oratore raffinato e partecipò attivamente alla vita politica ateniese.

¹⁶ Giustizia viene dal latino "Iustus", in Grecia giustizia è "Dike", la giustizia è anche rappresentata da una dea vergine

¹⁷ Teorie politiche che poi saranno alla base del pensiero di numerosi filosofi politici del 1600 come Hobbes e Rousseau che riprenderanno alcuni dei concetti di Platone e arrivando a conclusioni differenti.

punto, dice Socrate la guerra sarà inevitabile. Proprio per questo serviranno dei guardiani, ciascuno di essi dovrà avere determinate qualità come: “ acuta sensibilità, sveltezza nel gettarsi a inseguire la cosa scoperta e poi vigore, se deve afferrarla e ingaggiare la lotta.” E ancora “ dovrà essere coraggioso e avere un’anima impavida e imbattibile di fronte ad ogni avversità ma essere anche mite”.

Il futuro guardiano deve essere in questo caso anche filosofo, avere amore per la sapienza deve saper distinguere la giustizia dall’ingiustizia. A questo punto il nodo cruciale è: come verranno educati questi uomini? L’educazione dei guardiani risulta essere importantissima al fine di formare persone in grado di gestire uno stato improntato alla giustizia.

Vengono quindi elencate tutte le materie importanti alla crescita della persona come la musica e la ginnastica, e il tutto proprio fin dalla prima infanzia perché: “ In ogni opera il più è cominciare, specialmente con qualunque individuo giovane e tenero. E’ soprattutto allora che si forma e si penetra l’impronta che si voglia dare a ciascuno”. Bisogna incitare la virtù in ogni bambino, cercando di impostare racconti positivi, ricercando e utilizzando pedagoghi in grado di passare questo messaggio.

Bisogna assolutamente non insegnare credenze o miti falsi, perché “ tutti sarebbero ben disposti ad accogliere e conservare nell’anima loro il falso circa le cose che sono, a ignorarle e ad avere e tenersi lì dentro la falsità. E’ specialmente in tale circostanza che essi la odiano”. E ancora “ si potrebbe chiamare vera falsità l’ignoranza insita nell’anima propria di chi si attiene al falso”. Si deve sempre cercare la verità, che non inganna e non muta.

Il libro terzo si propone di scacciare definitivamente dagli animi dei giovani la paura della morte, della menzogna e di ristabilire la pace e il coraggio interiore, creando persone che vadano verso la giustizia.

Si parla dunque dei tipi di narrazione che possono essere utilizzati: “ Una si fonda tutta quanta sull’imitazione, ossia, come tu dici, la tragedia e la commedia; una seconda quando è lo stesso poeta che racconta, una terza poi che è un misto delle due precedenti, usata nella poesia epica e in parecchi altri generi, se mi comprendi.” I guardiani non dovranno imparare ad imitare, dovranno essere “ scrupolosissimi artefici della libertà dello stato e non attendere ad altro scopo, essi non dovranno allora né fare né imitare altra cosa. E se imitano dovranno imitare sin da fanciulli i modelli che a loro d’addicono: persone coraggiose, temperanti, pie, liberali, e ogni modello consimile, ma non dovranno né

compiere né essere bravi a imitare atti illiberali, e così pure nessun' altra bruttura, a evitare che l'imitazione li porti al bel guadagno di essere ciò che imitano.”

Sapiente è quindi l'uomo onesto, l'uomo onesto è colui che verrà educato per essere guardiano dello stato, che si dedicherà alla ginnastica e alla musica, spiega Socrate a Glaucone¹⁸. Tra questi uomini si dovranno scegliere quelli tali che” al nostro esame risultino estremamente decisi a fare per tutta la vita, e con ogni entusiasmo, quello che ritengono utile allo stato, evitando assolutamente di compiere quello che non giudicano utile.” L'educazione è quindi fondamentale per chi andrà a governare, tempererà i ragazzi fin da giovani li metterà alla prova e li aiuterà a diventare le persone che saranno in futuro.

Nel libro quarto vengono elencate da Socrate altre caratteristiche fondamentali per far sì che l'istruzione crei dei buoni governanti: i governanti non dovranno aver voglia di arricchirsi per sé, ma essere persone che guardano al di là del loro proprio guadagno spinti da una morale più elevata, essi dovranno “vigilare in ogni modo che lo stato non sembri né piccolo né grande, né ricco né povero, ma dovranno mantenerlo nella sua giusta misura”.

Lo stato dovrà dunque avere quattro virtù fondamentali e così i suoi governanti: sapienza, coraggio, temperanza e giustizia. La sapienza sarà fondamentale per prendere le giuste decisioni per allontanarsi dall'ignoranza e dall'opinione comune, il coraggio salvaguarderà la fede in ciò che gli uomini hanno studiato e consentirà loro di essere forti nonostante le circostanze avverse della vita. La parte migliore dovrà sempre vincere su quella peggiore, le persone più sagge dovranno dare l'esempio allo stato. La temperanza “differisce dal coraggio e dalla sapienza, che si trovavano questo in una parte dello stato, quello in un'altra, e così lo rendevano rispettivamente sapiente e coraggioso; la temperanza invece non agisce così, ma si estende allo stato tutto interno e fa cantare insieme, all'unisono, su tutta la scala, i più deboli, i più vigorosi e i mediani, li voglia tu classificare così in base all'intelligenza o al vigore o al numero o ai denari o a qualunque altro simile criterio. La temperanza è il naturale accordo degli elementi peggiore e migliore su quale dei due abbia diritto a governare nello stato come in ogni individuo”.

¹⁸ Galucone si dice che fosse il fratello maggiore di Platone, filosofo anch'egli, che Platone stesso utilizzo come interlocutore per i suoi dialoghi, come per esempio nel celebre mito della caverna.

La giustizia infine è la cosa più importante a cui ogni persona dentro lo stato deve sottostare, ognuno dovrà eseguire il suo compito e imparare a farlo il meglio possibile secondo la sua natura e le sue possibilità.

Nel libro quinto Socrate spiega ad Adimanto¹⁹ quali saranno le principali regole che dovranno seguire le persone per vivere in questo stato utopico²⁰: la comunanza delle donne e dei figli, l'abolizione della proprietà privata e della divisione in classi sociali .

Nel sesto invece, Socrate torna a colloquiare con Glaucone per arrivare infine a comprendere che è filosofo e chi invece non lo è. Filosofo dunque è chi “riesce ad arrivare a ciò che sempre permane invariabilmente costante, mentre coloro che non ci riescono, ma che si perdono nella molteplicità del variabile non sono filosofi.”²¹ Così dunque: “ i filosofi guardiani saranno quelli che sapranno custodire le leggi e le tradizioni degli stati”. Queste persone ameranno fin da piccole la verità, perseguendola ad ogni costo, e in questo sarà di aiuto l'educazione.

Altro aspetto importantissimo che deve discendere dall'educazione è che non soltanto bisogna apprendere ma anche imparare a vivere: sapersi distaccare dai beni materiali, non considerarli fondamentali e soprattutto sapersi allontanare dalla bassezza, intesa come voglia di primeggiare e di farsi strada con sotterfugi, di modo che intraprendendo un cammino limpido il singolo non sarà ricattabile ma sarà integro e il suo grande alleato sarà il coraggio.

E' necessario poi apprendere , secondo i precetti stoici, a considerare anche la morte come qualcosa di cui non avere paura, proprio perché la persona saprà che nel presente sta vivendo secondo virtù e ciò che gli è consentito fare lo sta eseguendo al meglio. I filosofi, spiega Socrate sembrano sempre inutili alla società poiché non si comprende la loro funzione fino in fondo. Egli infatti sostiene “ Non è naturale che sia il pilota a chiedere ai marinai di essere governati da lui né che siano i sapienti a recarsi alle porte dei ricchi. Chi si

¹⁹ Adimanto fu uno dei fratelli di Platone che spesso venne ritratto nella repubblica come un uomo avido e attento solo al denaro.

²⁰ La repubblica è un libro massimamente utopico: cioè un assetto politico e sociale che non troverà riscontro nella realtà ma che potrà sempre servire da ideale e modello alla società. Utopia etimologicamente viene proprio dal greco “ou” che significa non, e “topos” che significa luogo, quindi “non luogo”.

²¹ In questa parte della Repubblica c'è un chiaro riferimento al divenire: Platone seguendo Socrate cercherà per tutta la sua vita di trovare una risposta al molteplice e al divenire, che sicuramente in parte troverà con la dottrina delle idee, ma che infine giungerà ad affermare con la teoria del non essere e del diverso nel Sofista. Da sempre quindi il filosofo greco ricerca la staticità, l'unità e tutto ciò che può essere considerato eterno e vero.

è vantato di questo motto di spirito si è ingannato: la verità è invece che, se è ammalato un ricco come se lo è un povero, è lui che deve andare alle porte dei medici; e che chiunque ha bisogno di essere governato, deve essere lui stesso ad andare a quelle di chi è capace di governare, non che sia l'uomo di governo a chiedere ai governanti di essere governati, se c'è veramente qualche bisogno di lui.”

“La più grave e violenta accusa mossa alla filosofia viene da coloro che affermano di occuparsi di questioni filosofiche: sono appunto quelli che, come dici, fanno dire all'avversario della filosofia che la maggioranza che la praticano è gente pessima e che i più onesti sono gente inutile.”

Colui invece che vuole veramente perseguire la filosofia e quindi ha amore per la conoscenza e la verità combatterà sempre per cercarla, e non si fermerà alle apparenze solo così si può conoscere il cuore pulsante delle cose che ci circondano. Molti invece, si fanno corrompere, e ciò per Socrate accade nella maggior parte dei casi per l'educazione che si riceve, perché se una buona predisposizione naturale non riceve un'istruzione adeguata si avranno risultati opposti a quelli sperati.

Socrate quindi a questo punto affronta non soltanto l'importanza dell'educazione filosofica ma anche il modo in cui deve venir impartita: ogni età avrà il suo stadio e verrà distribuita lungo gli anni a cominciare dall'infanzia per far entrare fin da subito i bambini in contatto con la materia, l'esercizio si intensificherà poi con la crescita.

Chi inizia a pensare alla realtà delle cose e a volerle veramente conoscere nel loro profondo non avrà neppure il tempo di abbassarsi alle cose mondane in futuro. La guida, e cioè il pedagogo, è tutto nella vita di una persona così come diventerà importantissima la guida politica che potrà influenzare positivamente o negativamente i cittadini.

Infine Socrate tratta dell'intelligenza e della conoscenza che devono essere sempre e comunque legati alla ricerca del bene, affinché l'educazione sostenga e riconosca fin dall'infanzia comportamenti che in futuro potranno essere positivi per la società. La vista e l'udito ci fanno imparare e percepire ma quando apprendiamo c'è qualcosa di più, che Socrate chiama “luce”, qualcosa di invisibile dentro di noi che ci indica quando e cosa dobbiamo indagare a fondo in modo da ricordare (idee di Platone che ricordiamo, poiché le abbiamo contemplate prima di nascere). Questa luce è quindi la profondità che si deve

dare allo studio, il domandarsi e il chiedersi il perché delle cose: solo questa può essere chiamata davvero intelligenza.

Nel libro settimo viene descritto uno dei miti più famosi e significativi di Platone: Il mito della caverna.

Socrate narratore quindi, inizia a raccontare la storia degli uomini che rinchiusi dentro una caverna vedono solo pochissima luce, sono incatenati e quindi obbligati a guardare solo davanti a sé. Gli uomini riescono a intravedere delle ombre di alcune cose riflesse nel muro, e non possono conversare tra di loro ma le guardano attoniti. Questa è una delle metafore più conosciute di Platone per descrivere la situazione degli uomini in generale: noi incatenati alle opinioni e ai pregiudizi che scorgiamo un filo di luce ma siamo incapaci di liberarci dalle catene che ci tengono legati.

A questo proposito spiega Socrate: “Esamina ora, come potrebbero sciogliersi dalle catene e guarire dall’incoscienza. Ammetti che capitasse loro naturalmente un caso come questo: che uno fosse sciolto, costretto all’improvviso ad alzarsi, a girare il capo, a camminare e levare lo sguardo alla luce; e che così facendo provasse dolore e il barbaglio lo rendesse incapace di scorgere quegli oggetti di cui prima vedeva le ombre. Che cosa credi che risponderebbe, se gli si dicesse che prima vedeva vacuità prive di senso, ma che ora, essendo più vicino a ciò che è ed essendo rivolto verso oggetti aventi più essere, può vedere meglio? E se, mostrandogli anche ciascuno degli oggetti che passano, gli si domandasse e lo si costringesse a rispondere che cos’è? Non credi che rimarrebbe dubbioso e giudicherebbe più vere le cose che vedeva prima di quelle che gli fossero mostrate adesso? E se lo si costringesse a guardare la luce stessa, non sentirebbe male agli occhi e non fuggirebbe volgendosi verso gli oggetti di cui può sostenere la vista? E non li giudicherebbe realmente più chiari di quelli che gli fossero mostrati? “

E’ estremamente difficile uscire dall’ignoranza e dalle credenze, l’educazione perciò deve fare questo: portare gli individui a non aver paura di ricercare la conoscenza e la verità, così da intraprendere questo cammino prima possibile. L’uomo saggio è colui che è riuscito a raggiungere pienamente questo risultato, e se tornando nella caverna dovesse incitare gli altri uomini sarà da loro deriso e non compreso.

Non è importante solo imparare perciò, ma imparare nel modo più giusto dirigendosi verso l'idea di bene²² e cercando la verità: “ Supponiamo dunque, che con un'operazione eseguita fin dall'infanzia questa natura così formata fosse amputata tutto intorno quella sorta di messe plumbee che appartengono al mondo della generazione e che le stanno attaccate addosso con gli alimenti, i piaceri e simili golosità, tutte cose che fanno volgere in giù lo sguardo dell'anima. Se non fosse stata liberata e fosse stata volta alle cose vere, questa medesima natura, di questi medesimi uomini, avrebbe potuto vedere anche quelle, così come vede gli oggetti ai quali è rivolta ora, assai acutamente.”

Questo processo di educazione deve essere indirizzato a tutti i cittadini dello stato, per far sì che ognuno di essi possa crescere seguendo il bene per poi continuare nella vita da adulto, chi deciderà poi di dedicarsi allo stato lo farà avendo scelto senza vincoli o senza doppi fini ma avendo scelto davvero quello che più si confaceva alla sua anima.²³

Nel libro ottavo Socrate analizza i vari tipi di governi ovviamente prediligendo lo stato democratico in cui ogni libertà deve essere soddisfatta nel rispetto reciproco dei cittadini.

Nel capitolo nove dopo aver esaminato l'anima dei tiranni²⁴, viene ripreso il tema della felicità e qui vediamo che per Socrate l'uomo più felice è il re-filosofo. L'individuo che riesce a realizzare il bene è solo quello che riesce a coniugare le tre parti di se stesso: l'uomo, il leone e il mostro policefalo. Questo uomo riesce a dominare le passioni aiutato dal coraggio del leone, così da governare al meglio se stesso e anche lo stato.

Nel libro decimo è descritto un altro mito molto importante e conosciuto di Platone: il mito di ER:

²² L'idea di bene in Platone, come per il suo predecessore Socrate, è sempre legata all'idea di razionalità: se conosciamo il bene non possiamo non farlo, il bene è l'unica cosa che ci spinge verso la felicità. L'unica motivazione per cui possiamo non andare verso il bene è perché ignoriamo cosa sia. Quindi una società corrotta e disonesta è solo frutto dell'ignoranza.

²³ Per il filosofo ogni cittadino ha qualcosa a cui fin dalla nascita è naturalmente portato: solo attraverso l'educazione egli può davvero scoprire di cosa si tratta, e in questo modo dedicarsi a questa attività, che inevitabilmente si rivela l'unica in cui davvero possiamo fare il massimo e impegnarci.

²⁴ La tirannide come forma politica venne trattata per la prima volta proprio nella Repubblica. Agli albori di questa prima forma politica, per esempio nelle storie di Erodoto, non venne ancora accolta con un'accezione negativa. Solo più avanti nell'Atene del quinto secolo A.C. Si incominciò a delineare il concetto di democrazia e di consenso dei cittadini, e quindi la tirannide venne identificata con la corruzione e con la violenza antidemocratica. Un esempio di tirannide in Grecia è il governo di Pisistrato. Platone nella Repubblica divide in tre categorie le tipologie di tiranni: la prima è quella rappresentata dal demagogo che promette cose che non potrà poi mantenere, il secondo è l'ex magistrato che fonda il suo potere partendo dalla base istituzionale, e il terzo è il monarca o l'oligarca degenerato (figura meno ricorrente nell'antica Grecia).

Er, figlio di Armenio, muore in guerra e dopo dieci giorni quando viene raccolto il suo cadavere per essere portato a casa per la sepoltura, accade un fatto del tutto inaspettato: Er si risveglia e incomincia a raccontare cosa ha visto nell'aldilà. Le anime, racconta, venivano divise in due: quelle che avevano perseguito il giusto potevano prendere la strada in salita, gli ingiusti dovevano prendere quella in discesa.

Tutti, raccontava Er, avevano ricevuto di ritorno ciò che avevano commesso sulla terra; chi paga le sue pene le paga dieci volte tanto, e chi invece ha fatto del bene viene ricompensato tanto quanto. Le anime dei più malvagi poi, come i tiranni, dopo sette giorni venivano condotte a un pendolo, simbolo del destino, posizionato sulle gambe di Anake²⁵. Vicino a lei erano presenti anche le Moire, le figlie di Anake, che presentavano tutti i modelli di vita possibile tra i quali le anime dovevano decidere. Er racconta di quanto le anime sbagliassero nello scegliere quale vita vivere, abbagliate dal denaro e dai possedimenti materiali e di quanti non riuscissero ad imparare dalle loro precedenti esperienze.

Questo mito è molto significativo perché Platone ci dimostra che nonostante tutto, se abbiamo un'educazione adeguata siamo sempre in grado di scegliere; queste sono le parole della Moira Lachesi: “Anime, voi che vivete solo un giorno, comincia per voi un altro periodo di generazione mortale, portatrice di morte. Non avrete in sorte un “daimon”²⁶, ma sarete voi stessi a scegliere un daimon. Chi viene sorteggiato per primo per primo scelga una vita, cui sarà necessariamente congiunto. La virtù è senza padrone e ciascuno ne avrà di più o di meno a seconda che la onori o che la spregi.

La responsabilità è di chi sceglie; il dio non è responsabile”. Le anime poi dimenticheranno la loro scelta bevendo le acque del fiume Lete²⁷.

Con questo mito Platone ci ricorda che abbiamo sempre la possibilità di imparare dai nostri errori per poterci dirigere verso il bene, verso quindi un'educazione che ci aiuti a

²⁵ “Anake” è la dea greca del destino, della necessità e del fato. Il suo nome significa forza, necessità o costrizione e accompagnata sempre dalle sue figlie, le cosiddette Moire, riprese anche successivamente dalla mitologia latina (Le Parche), sono la personificazione del destino ineluttabile. Si narra che alla nascita di ogni persona le Moire decidano il destino di ogni persona: Cloto reggeva il filo della vita, Lachesi avvolgeva il fuso e Atropo lo tagliava nel momento in cui era giunta l'ora fatale.

²⁶ “Daimon” nella cultura greca è un essere a metà tra Dio e l'uomo: è una guida che aiuta e consiglia l'uomo durante tutta la sua vita, ad oggi potremmo vederlo quasi come un angelo custode.

²⁷ Il fiume Lete è un fiume mitologico del quale si narra che entrando dentro e bevendo le sue acque ci si dimentichi di ciò che si è visto nell'aldilà.

comprendere il nostro futuro e la nostra direzione, nel senso delle persone che vogliamo diventare.

I. 1.3. Formazione ed educazione nella filosofia ellenistica e romana

Dopo l'excursus su questa opera magistrale di Platone, riprendendo Hadot, passiamo dalla filosofia greca a quella ellenistica, cui Hadot dedica un amplissimo capitolo: infatti il periodo che parte da Alessandro Magno per arrivare fino al dominio romano, quindi dal quarto secolo al primo secolo a.C., è un periodo storico costellato di intensi scambi commerciali e culturali nel mondo antico che si rifletteranno anche nell'istruzione e nell'educazione, e nelle famose scuole ellenistiche.

Non solo quindi scambi commerciali ma anche scambi culturali, di idee, religiosi e di tradizioni. Alla morte di Alessandro Magno i suoi generali si divisero l'impero che rimase una costellazione di paesi differenti ma legati da alcune caratteristiche culturali, prima fra tutte quella di aver subito l'influenza della cultura greca. Anche i romani a partire dal terzo secolo a.C. entrarono in contatto con la cultura e la filosofia greca, da subito ammirata e studiata dai nobili romani. E all'origine sicuramente la filosofia greca subì molte influenze dall'oriente, in ambito tecnico e scientifico sicuramente, ma non solo, anche i modi di vivere dei filosofi furono influenzati dall'oriente: essi conducevano vite parsimoniose, erano indifferenti alle vicende del mondo esterno, erano alla ricerca solo della pace interiore. (Hadot "Che cos'è la filosofia antica?").

In questo periodo storico si sviluppano numerose scuole filosofiche, la filosofia riveste ancora un ruolo importantissimo nell'educazione. Nel quarto secolo a.C. la grande attività filosofica si concentra quasi tutta ancora ad Atene, nelle quattro scuole (Accademia, Liceo, Giardino e Stoa)²⁸, si succedono numerosi maestri ma le scuole rimangono per altri tre secoli dei punti fermi per l'insegnamento della disciplina.

²⁸ L'Accademia è la scuola fondata da Platone nel 387 A.C., accademia di studio intesa come vera e propria scuola morale ed etica che insegnava all'alunno non solo nozioni didascaliche ma bensì anche come vivere da cittadino ateniese, Il Liceo invece fondato da Aristotele nel 335 A.C. fu più improntato sullo studio da cui prenderà anche il nome l'odierno liceo attuale. Stoà significa portico ed è la scuola fondata da Zenone di Cinzio, filosofo stoicista, Il giardino infine è una scuola preparatoria che oggi potremmo definire il nostro odierno "ginnasio".

Le scuole quasi sempre seguono una ben precisa dottrina filosofica e di conseguenza una scelta di vita, sono inoltre aperte al pubblico: è quindi il cittadino a scegliere a quale orientamento avvicinarsi. Tutte le filosofie partono dall'essere terapeutiche, ma l'uomo per riuscire ad alleviare i suoi dolori deve intraprendere un lungo cammino che lo porta ad essere in grado di modificare per sempre il suo pensiero e il suo modo di intendere la vita.

Moltissimi uomini politici Romani si recano ad Atene per imparare non solo la filosofia ma la filosofia come metodo di vita, per affrontare la vita personale e quella sociale e politica, tra i quali Cicerone, Seneca e Marco Aurelio.

Diogene²⁹, un discepolo di Socrate, fonda una scuola, che rappresenta in maniera significativa la corrente cinica, ed è anche quella che si discosta di più da tutte le altre correnti di pensiero.

Il cinico ha un punto di vista radicale nei confronti della vita, egli rifiuta tutto quello che ci è stato insegnato e dato come vero: le regole, il comportamento, la pulizia, l'educazione stessa. E' quindi una persona che va contro tutte le regole sociali, e cerca solo di mantenersi vivo. La filosofia stoica influenzata dal cinismo è un esempio di limite massimo di come la filosofia diventi vera e propria condotta di vita.

L'Epicureismo, uno dei movimenti più seguiti a Roma, venne introdotto a Roma da Lucrezio³⁰. Anche l'epicureismo offre a coloro che seguono questa dottrina filosofica una vera e propria scelta di vita, dove corpo e anima non sono separati e quindi solo il proprio piacere e interesse sembra essere perseguibile. Esistono molti piaceri tra cui quelli violenti e passionali che secondo Epicuro possono portare dolore nel lungo periodo, e quelli sani e stabili come l'equilibrio di corpo e mente. Questo è il bene assoluto che viene insegnato nelle scuole epicuree, un'ascesi dai desideri per una ricerca di pace e serenità, raggiungibili solo attraverso la dura e ferrea disciplina dell'esercizio. Non solo quindi si devono frequentare lezioni, studiare, discutere, ma anche applicarsi nella vita quotidiana, rinunciando a cibi sofisticati, accontentandosi di vite umili e rinunciando al superfluo.

²⁹ Diogene di Sinope detto "il cinico", è un filosofo greco che visse tra il 412 A.C. e il 323 A.C., fondatore della scuola cinica insieme al suo maestro Antistene.

³⁰ Lucrezio nacque nel 94 A.C. a Pompei e morì a Roma nel 50 circa A.C., fu un poeta e filosofo Romano che si astenne quasi sempre dalla vita politica. Riprese gli ideali epicurei della filosofia di Epicuro, e in un'epoca come quella in cui visse Lucrezio in una Roma mossa da insurrezioni civili e politiche (vive negli anni della congiura di Catilina), egli decise di ritirarsi dalla vita pubblica e dedicarsi massimamente agli studi.

L'ultima scuola affrontata è quella stoica, indubbiamente la più seguita a Roma, fondata in Grecia da Zenone alla fine del quarto secolo a.C. e che ebbe una nuova guida nel secondo secolo a.C. con Crisippo. Divenne infatti in questo periodo una delle dottrine ormai integrate nella filosofia romana, possiamo infatti citare alcune delle più note personalità che influirono sulla società e sulla politica romana e che erano seguaci dello stoicismo: Marco Aurelio³¹ e Seneca³².

I. 1.4. Lettere a Lucilio, un esempio di filosofia e vita pratica:

La scelta stoica si configura come la scelta di seguire il bene morale, la virtù che dovrebbe contraddistinguere l'uomo, questa dovrebbe essere l'unica cosa ad interessare l'essere umano e l'unica ad essere perseguita con dedizione. Per la visione stoica l'uomo è in balia della vita, dei dolori e delle sofferenze: ma questo non deve piegarci anzi deve darci il coraggio, anche nell'avversità di resistere e di perseguire la virtù. Solo in questo modo è possibile trovare la pace e la libertà.

A questo proposito, e per spiegare meglio la dottrina stoica e la sua scuola di pensiero riporterò qui di seguito una analisi da me svolta su alcune lettere di Seneca, dedicate ai temi stoici più importanti, utili a comprendere il fondamentale nucleo di questa filosofia, in ciò mi sono avvalsa anche dell'aiuto offerto dai saggi brevi di Inwood³³, che studiò a fondo questa filosofia.

Le *Epistulae morales ad Lucilium* sono una raccolta di 124 lettere, che Seneca scrisse alla fine della sua vita; in queste lettere si susseguono consigli pratici e teorici che vogliono essere uno strumento di crescita morale ed educativa all'insegna della dottrina stoica di età imperiale.

³¹ Marco Aurelio nacque nel 121 D.C. e morì nel 180 D.C., fu imperatore di Roma dal 161 fino alla sua morte. Marco Aurelio è ricordato come un imperatore equilibrato e giusto anche grazie alla filosofia che perseguì durante tutta la sua vita, la filosofia stoica; scrisse numerose opere stoiche come i famosi "Pensieri", riflessioni personali sulla vita e sulla condotta morale.

³² Lucio Anneo Seneca, noto anche semplicemente con il nome di Seneca, nacque a Cordoba nel 4 A.C. e morì a Roma nel 65 D.C. è stato un filosofo, drammaturgo e politico romano. E' stato un esponente attivo della corrente dello stoicismo di età imperiale a cui diede una marcata influenza.

³³ Brad Inwood è uno specialista e un professore americano di filosofia antica, in particolar modo si è dedicato allo studio dello stoicismo antico.

La virtù, la ricerca del vero bene e la tranquillità sono tra i temi centrali di queste lettere: in quest'ultime sono ben delineati i messaggi della dottrina filosofica che Seneca, con pazienza e rigore professò per tutta la vita.

Nelle epistole dedicate alla vita morigerata, si affrontano temi quali la razionalità e la capacità di coniugare felicità e libertà personale così come anche la necessità di allontanarsi da tutto ciò che riguarda l'esteriorità se vogliamo vivere in quiete per dedicarci alla nostra vita interiore, alla nostra virtù, ovvero la nostra parte fondamentale per vivere in modo giusto.

Introduzione:

Riprendendo quanto esposto nel saggio di Brad Inwood "Reason, Rationalization, and Happiness in Seneca" che analizza i testi di Seneca sopra citati, secondo la filosofia stoica solo coltivando la razionalità si può raggiungere la felicità; un concetto apparentemente semplice ma che come viene analizzato nel saggio di Inwood è molto complesso applicare nella pratica. Secondo gli stoici l'anima è divisa in otto parti, di cui sette sono subordinate alla parte egemonica e cioè la parte razionale che deve essere la guida della nostra anima. Come cita Inwood in "Reason, Rationalization, and Happiness": the perfection of *hegemonikon*³⁴ is a whole which constitutes human happiness". La teoria dell'*hegemonikon* è sicuramente una teoria molto antica, compare infatti già in Platone, che divideva l'anima in tre parti principali, di cui la parte razionale, egemonica, è la più importante perché deve guidare le altre due, e cioè la parte concupiscibile e quella irascibile.

Lettere: 66, 67, 74, 5, 56, 94:

Analizzando poi la lettera 66 possiamo considerare come Seneca esponga il concetto di mente razionale, che consente di ottenere il potere per l'uomo che vi si affida. La lettera 66 si apre con l'esempio di un vecchio compagno di scuola di Seneca, Clarano, che seppur malato gravemente riesce ad essere un esempio di mente brillante, forte e razionale, 66.1 scrive: "Lui comunque ha superato ogni ostacolo e dal disprezzo di sé è arrivato a disprezzare tutto il resto". Il dualismo tra mente e corpo è un tema centrale dell'epistola, Seneca critica infatti Virgilio che sostiene che "la virtù è più gradita se proviene da un bel

³⁴ "Hegemonikon" viene proprio dalla parola greca che significa potenza, forza.

corpo”, perché alla virtù non servono ornamenti. La grande forza risiede soltanto nella mente razionale: le condizioni mentali sono indipendenti da quelle fisiche, la virtù non dipende dalle circostanze ma deve resistere e con coraggio sfidare il mondo esterno.

La lettera prosegue nella divisione dei beni in tre principali categorie, quelli da perseguire come la gioia, la pace e la salvezza dell’anima, altri che bisogna sopportare come le malattie e infine quelli considerati indifferenti come il comportamento e il portamento nel mondo esterno. Sia per perseguire i primi beni, sia per sopportare i secondi è necessaria la virtù. La virtù è stabile 66.16:” Se c’è qualcosa al di fuori della virtù che può sminuirla o accrescerla, l’onestà cessa di essere l’unico bene, la virtù in questo passaggio è ritenuta naturale e divina, naturale perché niente vi si deve opporre e se segue il suo corso è divina. Come riporta anche Inwood in un passaggio esemplificativo p.261: “ Virtues in Stoicism are defined as ideal dispositions of the human mind”.

Virtus e *honestum* sono parole sempre collegate e tenute insieme nella scrittura di Seneca, poiché l’onestà è intesa come facoltà della virtù che permette di fare ogni cosa con volontà e mai per costrizione; l’onestà è ciò che permette quindi alla virtù di dispiegarsi nell’animo.

Seneca a metà della lettera riprende proprio il tema iniziale dell’aspetto fisico, e si percepisce quanto sia importante capire la differenza e l’importanza che hanno, scrive infatti nel passo 66. 26 “ C’è qualcuno che giudica in maniera tanto ingiusta i propri figli, da amare quello sano più di quello malato, quello alto e slanciato più di quello basso e tozzo?”, attraverso la virtù si guardano con gli stessi occhi sia i propri figli, sia gli estranei.

La virtù ha il peso dell’eternità, se si perseguirà la virtù si andrà incontro alla giustizia e alla pace interiore. Questo tema viene osservato anche da Inwood che puntualizza quanto sia complesso oggi concepire il concetto di giustizia in questa prospettiva: quanta differenza ci sia tra il perseguire il bene e sopportare malattie e sofferenze; La virtù viene presentata come un valore assoluto, qualcosa di immutabile, quasi come un dio da venerare che ci possa insegnare la strada per poter vivere in tranquillità e serenità. Forse la virtù diviene una qualità divina che se interpretata dall’uomo nella vita di tutti i giorni nel giusto modo, può renderlo, sempre più vicino alla perfezione e al divino stesso. Il *proficiens*³⁵ si deve rivolgere a questo compito ed aiutare chi è ancora lontano dalla meta; in questo senso il

³⁵ Il “proficiens” è colui che segue il maestro e impara da lui: colui appunto che “sta perseguendo la strada e che sta pro – gredendo”.

saggio diviene quasi un interprete divino, che avvicina l'uomo alla verità, e senza dubbio alla sua natura e libertà.

Ci dobbiamo affidare alla virtù perché i nostri sensi 66.35 “non possono giudicare sul bene e sul male non sanno che cosa sia utile e che cosa sia inutile”, ma è “ compito della ragione fare da arbitro tra bene e male”.

Nella parte finale della lettera Seneca incomincia una digressione su Epicuro e su quanto anche la dottrina epicurea utilizza i medesimi concetti di quella stoica per quanto riguarda i beni primari e cioè l'atarassia³⁶, l'imperturbabilità dell'animo che poi verrà ripresa anche dalla scuola cinica. Scrive nel passo 66. 48 “ Quindi anche secondo Epicuro, ci sono beni che sarebbe preferibile non sperimentare, ma che, se si presenta la necessità, si devono abbracciare, apprezzare e giudicare uguali a quelli maggiori”.

La lettera si conclude quindi riprendendo il tema iniziale, il coraggio e la forza di sopportazione saranno vincenti: Muzio Scevola senza armi e monco rimediò al suo errore e con la mano mutilata riuscì a vincere due re, la forza interiore è l'unica arma per vincere tutte le battaglie.

Seneca continua nella lettera successiva, 67, il discorso sulla virtù e la sopportazione e parla all'inizio proprio in prima persona della propria vecchiaia che lo costringe sempre di più a letto, alla lettura e al pensiero. Scrive nel passo 67.5 “ Certi stoici ritengono che sopportare da forti le avversità non è desiderabile, anche se non è neppure da respingere, perché bisogna aspirare al bene puro, sereno e al di fuori di ogni turbamento. Non sono d'accordo”. Seneca spiega che non è possibile che qualcosa che richieda la virtù, come la sopportazione del dolore, non sia anche buona e quindi desiderabile. Desiderabile è il coraggio, certo nessuno si augura, ci dice l'autore, le sofferenze ma in caso sovvenzano l'unica cosa desiderabile è avere coraggio di affrontarle: 67.10 “ Quando uno sopporta con fermezza i tormenti mette in pratica tutte le virtù”. Ogni decisione è presa con sapienza ma anche fermezza, coraggio, tolleranza e resistenza, tutte caratteristiche, sostiene, che sono consone agli eroi. La sapienza, che già dall'etimologia greca *phronesis* significa particolarità del sapere orientata alla scelta viene distinta dalla *sophia* che è il sapere, la sapienza della perfezione spirituale, si nota quindi la direzione pratica e volta alla scelta della filosofia

³⁶ Atarassia è un termine già utilizzato da Democrito che designa lo stato di imperturbabilità dell'animo e di serenità indifferente con cui si guarda il mondo.

stoica da parte di Seneca. Anche Aristotele scrive, dall'etica nicomachea " Non è possibile essere virtuosi senza la saggezza, né essere saggi senza la virtù etica", anche per il filosofo greco la sapienza è una virtù che permette di destreggiarsi nella vita, una tecnica per poter raggiungere la felicità.

Anche nella lettera 74 , si può rintracciare un chiaro esempio di consiglio morale: Seneca esorta all'inizio della lettera Lucilio a non tormentarsi per questioni mondane, poiché solo la virtù può darci la felicità : 74.1 "Perché, Lucilio mio, non dovresti pensare che il mezzo migliore per raggiungere la felicità sia la convinzione che l'unico bene è la virtù? "

Le persone, continua Seneca sono tutte tormentate da paure, tra tutte quella della morte, ma ribadisce con fermezza che solo l'infelicità può abitare le menti di chi si lascia pervadere da tutto ciò: 74.5 " Uno non può essere felice se si abbandona a questi timori infondati".

La virtù è vista come l'unica via percorribile, la via che secondo natura ci porta e aiuta a vivere nel migliore dei modi. Oltre la virtù non c'è niente dice Seneca, bisogna godere di ciò che abbiamo sopportando le sofferenze poiché non arriveranno a scalfire l'animo razionale, 74.11: "Chiedi perché la virtù non provi nessun bisogno? Gode di quello che ha, non desidera quello che le manca; per essa è grande quanto le basta."

Mi lego in questo punto al saggio di Inwood prima citato , "Reason, Rationalization, and happiness in Seneca", dove l'autore si interroga su come questa nozione di felicità possa davvero non essere considerata semplicistica e parziale; la felicità per Seneca risulta essere in questi passi semplicemente un antidoto contro il dolore, un bene che va perseguito nonostante le circostanze esterne. Spiega Inwood: " He does not do so because he is rationally distancing himself from the unpleasantness of life in order to attain a superficial and short-sighted form of happiness. Rather, he does so because he genuinely believes that this is where the argument leads, that this is what ratio recta tells us true about human beings and our place in the world".

E' problematico capire al giorno d'oggi questa concezione di felicità e di vita morigerata proprio perché così diversa dal nostro modo di intenderla, possiamo però supporre che Seneca credesse davvero che una felicità e una tranquillità reale possano essere ottenute solamente in accordo con la natura seguendo la virtù, e lasciando tutto resto ai margini perché vano e fatuo, e comunque tutto ciò non sia considerato facile e immediato ma anzi sia l'esercizio più difficoltoso della vita di ognuno.

Tutto fa parte del cammino, Seneca consiglia a Lucilio di accettare i lati positivi della vita e sopportare le sofferenze e i disguidi (paragrafo 74.20), qualsiasi sofferenza, anche la morte, è qualcosa di corporeo e la virtù sopravvive a tutto: 74.24 “ C’è una cosa che riempirà sempre il vuoto della morte, la virtù che aveva reso buone queste persone”. La virtù non ha misura, ore, spazio, è sempre grande. Seneca ammette nell’ultima parte della lettera, quanto sia difficile perseguire la via della virtù e scrive a questo proposito: 74.32 “Farà quanto deve con coraggio e prontezza”. La fede nella virtù diviene fondamentale, quasi, a mio avviso come una fede religiosa, divina che si fonde con la natura, e che diventa per il filosofo l’unica via percorribile.

La virtù che finora ho analizzato attraverso le lettere sopra citate, è la più importante e inviolabile delle condizioni per cui l’uomo possa esistere; nessun uomo può dirsi tale senza essere virtuoso. La virtù per Seneca non è però qualcosa di indecifrabile, non è idealizzata ma anzi è qualcosa a cui ci si deve accostare giorno per giorno, con costanza e ricerca. Certo per il *proficiens*, il saggio, la virtù è un *modus vivendi*, per l’uomo semplice un fine a cui tendere.

Come riporta Inwood nel saggio preso in considerazione “ Rules and reasoning in stoic ethics” pag.117: “ Seneca counters that such precepta play a vital role in ethics”, I precetti sono delle guide generali che ci guidano e sono fondamentali alla nostra crescita e vita, sarà il nostro carattere poi a determinare come ci rapportiamo con gli eventi che ci verranno sottoposti. Il precetto quindi è visto dallo stoico più come una buona norma da adattare alle circostanze della vita che come il termine latino parrebbe invece suggerire (in latino *praeceptum legis*), e cioè una legge ferrea a cui attenersi.

Seneca in alcune lettere entra poi nel dettaglio di comportamenti che considera moralmente giusti e consiglia Lucilio su come adeguarsi a questi nella vita di tutti i giorni.

Nella lettera 5 ad esempio, lo stoico esorta Lucilio a non abbandonarsi a comportamenti o modi di vivere fuori dalla norma, a non vivere nello sfarzo né nella trasandatezza, infatti scrive 5.2” Il nome stesso di filosofia, pur se la si pratica con discrezione è già abbastanza odiato. Bisogna essere nell’intimo completamente diversi dagli altri, ma simili al resto della gente nell’aspetto esteriore”. L’essere troppo diversi dalla massa, intesa come il popolo che non si avvicina ancora alla filosofia, è controproducente perché l’intento di un uomo virtuoso e saggio deve essere quello di avvicinare le persone e portarle verso l’equilibrio e la

ragione. E' sempre nel mezzo, nell'equilibrio, che si trova la via verso la felicità: e in questa lettera Seneca ci da consigli pratici al riguardo 5.5 “ come è segno di mollezza cercare alimenti raffinati, così è segno di pazzia evitare quelli comuni che si possono avere a poco prezzo”. La filosofia, richiede frugalità ma deve essere decorosa. Il discorso si riallaccia alle precedenti lettere analizzate: la virtù si riconosce da vicino, è interiore, non dobbiamo ricercare di essere diversi esteriormente. La *frugalitas* e la parsimonia sono difatti due caratteristiche fondamentali della dottrina stoica, fin da Zenone di Cinzio uno dei primi stoici la frugalità è reputata maestra di vita che con *kathekon* (dovere) e *ponos* (fatica) si deve perseguire.

Anche nella lettera 56 Seneca riprende il discorso riguardo ai comportamenti più adeguati per seguire la virtù e la razionalità spiegando a Lucilio quanto sia difficile rimanere concentrati e razionali quando il rumore della vita esterna è così penetrante e tutto sembra farci allontanare dalla *prosochè*, la cura e la relazione con se stessi: 56.3 “ Sei di ferro, oppure sordo, se rimani presente a te stesso fra tanti rumori diversi e discordi, mentre al nostro Crisippo sembra di morire per il continuo salutare”. Ma spiega subito a Lucilio, l'unico rumore però è proprio quello delle passioni che si agitano in noi, se riusciamo a placare quello, tutti gli altri rumori saranno solo un contorno e la nostra concentrazione rimarrà intatta: 56.6 “ non esiste nessuna placida quiete se non quella della ragione”. L'unica quiete è quindi quella della ragione, l'anima dell'uomo (e massimamente quella del sapiens) deve saper sopportare i rumori provenienti dall'esterno, con coraggio e determinazione si può sconfiggere qualsiasi passione e irrazionalità che viene dal mondo esterno. Seneca scrive però come in precedenti lettere, che l'esercizio della quiete interiore è un esercizio difficile, infatti attraverso una metafora rende noto come sia illusoria la quiete durante la notte, e come ci agitiamo prima di prendere sonno solo per le nostre inquietudini interiori. Scrive nel passo 56.10 “a volte la dissolutezza sembra essere definitivamente scomparsa, ma poi tormenta coloro che hanno fatto professione di moderazione e nella parsimonia ricerca piaceri: erano stati abbandonati non condannati, e li ricerca con più impeto quanto più è nascosta”. Tutte le dissolutezze sono pericolose, ma quelle più pericolose sono proprio quelle che si nascondono dentro di noi, per questo non bisogna mai ascoltare le voci che ci distraggono ma concentrarsi sempre sulla nostra interiorità e virtù. Solo quando non saremo toccati da nulla, e nulla riuscirà a infliggerci dolore interiore, saremo liberi e virtuosi, l'esterno invece continuerà per forza di cose a muoversi e noi con lui.

In queste ultime due lettere come in molte altre, la virtù diviene un vero e proprio concetto non solo per spiegare la filosofia e raggiungere la felicità, Seneca a tal proposito utilizza scene di vita pratica e vissuta per far capire con esempi reali a Lucilio come comportarsi per vivere meglio.

Questi sembrano essere dei veri e propri precetti, Inwood inizia infatti il saggio “Rules and reasoning in Stoic Ethic” proprio così: Stoic ethics is often criticized for its impractical rigidity and pointless idealism”, i suoi precetti, sembrano granitici e la concezione morale complessa e al limite della praticabilità soprattutto oggi.

Solo l'uomo virtuoso e saggio può dirsi libero e felice, gli altri secondo la dottrina stoica sono destinati all'infelicità. In realtà nel saggio Inwood cerca di provare che proprio questi precetti, se visti da vicino non sono così simili a leggi rigide, ma sono più una guida flessibile che accompagna la vita di ogni uomo. Come per Aristotele, così per gli stoici, scrive Inwood ci sono dei precetti morali ma sono precetti flessibili che possono adattarsi alla situazione, più simili a leggi naturali che a leggi rigide da perseguire.

Proprio di precetti morali Seneca scrive nella lettera 94, secondo alcuni stoici i precetti sulla vita quotidiana sono da evitare, come per Aristone, per il filosofo solo il sommo bene ha valore e deve illuminare il cammino agli uomini, le norme particolari sono considerate superflue.

Ma controbatte Seneca 94.19 “L'Anima ha bisogno di numerosi consigli per comprendere come debba comportarsi nella vita”. I precetti aiutano a ricordare agli uomini la via della razionalità, non potranno mai cambiare il loro temperamento, ma sostenerli nell'impresa di diventare virtuosi ricordando loro cosa è giusto e cosa li porta verso un fine controproducente.

“Elimina gli errori, dice Aristone, e i precetti sono inutili”, anche se i vizi sono eliminati, scrive Seneca, non sapremo come comportarci. Alcune volte insegnare l'evidenza serve a risvegliare l'attenzione e a renderci consapevoli, sono parole semplici che però toccano la nostra sensibilità. I precetti, soprattutto 94.37 “non minacciano come le leggi, ma esortano al dovere e insegnano”, i precetti dovrebbero insegnare il rispetto che frena le passioni negative e i vizi dando forza e fiducia all'anima.

Come riporta anche Inwood nel saggio “ Rules and Reasoning in Stoic Ethics”, è il saggio che può portare sulla via della virtù, al saggio è permesso persino il suicidio; infatti solo una persona che può davvero comprendere e vivere la vita secondo il principio di razionalità può anche capire se sia arrivato il momento giusto per morire pag. 113 “ Only a truly wise man can be relied on to make the decision well”. Il saggio, come spiega anche Inwood, è totalmente differente dall'uomo comune, intrattiene una diversa relazione con i precetti morali perché già vive pienamente in conformità con la virtù.

La filosofia stoica insegna, educa e cerca di portare gli uomini sulla via della virtù; è una filosofia che, spesso lontana dalla nostra concezione di felicità e libertà cerca però davvero su un piano pratico di raggiungere queste mete.

Lo stoicismo di Seneca, analizzando le lettere in questione e rifacendomi ai due brillanti saggi di Inwood, mi sembra più una dottrina, se non improntata propriamente alla felicità, alla tensione alla vita, al migliorarsi nel sopportare i dolori, a non recare danno agli altri anzi ad aiutarli nella via verso la virtù.

La strada della filosofia stoica è quella della natura, che 94.56 “ ci ha generati puri e liberi” , siamo stati noi uomini a creare le debolezze e i vizi, dobbiamo quindi riprendere la strada della natura e solo la filosofia ci può insegnare come, e Seneca attraverso le Epistolae morales insegna questo: un modo concreto per comportarsi, relazionarsi con gli altri e con se stessi, cercando di vivere, secondo il suo pensiero al meglio, in accordo con il mondo.

Ho voluto analizzare queste lettere perché ritengo importante dare anche una visione dettagliata di come nell'antichità l'insegnamento non era un mero imparare delle nozioni, ma il maestro cercava di aiutare (in conformità con il suo pensiero) l'alunno anche a vivere, capire il mondo e comportarsi.

Non è mia intenzione la riproposizione di una filosofia stoica nella scuola, ma di un metodo di insegnamento che possa far imparare agli studenti come rapportarsi al mondo e prepararli a come potrebbero comportarsi una volta, usciti da scuola si trovino in quel mondo, che troppo spesso viene lasciato da parte a proprio a scuola.

Successivamente a questo periodo appena analizzato, le scuole filosofiche dell'epoca si spostano da Atene, centro nevralgico della filosofia anche durante l'epoca ellenistica, a

Roma e nei protettorati romani in Asia. Rimangono anche nel primo secolo d.C. quattro le principali scuole filosofiche: platonismo, aristotelismo, stoicismo ed cinismo, mentre epicureismo e scetticismo cominciano gradualmente a scomparire.

I. 1.5. Filosofia e formazione con l'avvento del cristianesimo:

La scuola si avvia sempre più verso la burocratizzazione, diventando quindi un' istituzione pubblica³⁷. Marco Aurelio nel 176 d.C. fonda le quattro cattedre imperiali con insegnanti retribuiti direttamente dall'impero. Ormai le scuole sono presenti in quasi tutte le città, e tutti i cittadini possono accedervi, a poco a poco svanisce sempre di più l'idea di filosofia attiva, ed inizia invece il cammino della storia della filosofia :con il racconto e lo studio dei grandi autori si delinea un'epoca di passività nella riflessione che rispecchia la poca attività e libertà politica e sociale lasciata dall'impero. (Hadot "Che cos'è la filosofia antica?")

Si verifica a questo punto anche un cambiamento radicale per quanto riguarda il metodo di insegnamento quindi, non più discussioni aperte e riflessioni tra allievi e insegnanti, ma letture e commenti dei testi, non più commenti personali ma commenti su testi scritti da altri. Il modo di imparare a vivere sarà quindi raggiunto attraverso lo studio, e non più in maniera attiva, bensì passiva.

Si assiste a una grande rinascita del pitagorismo, soprattutto con Profirio allievo di Plotino che perseguiva con i suoi discepoli una stile di vita all'insegna dello spirito, vivendo in modo razionale e logico e praticando uno stile di vita ben preciso, comprendente il distacco dalle pulsioni, una vita frugale, un ascetismo che abbracciava tutti gli ambiti della vita. Questa vita anche per Plotino³⁸ però non è disinteressata verso gli altri bensì, bensì sempre contemplando tra i doveri di ciascuno l'aiuto al debole e all'indifeso . Il fine ultimo è sempre quello di andare verso il bene, verso ciò che ci ricongiunge con il dio supremo, l'intelletto razionale che ci deve guidare nel nostro percorso di vita. Per ricongiungersi con Dio, L'Uno come viene chiamato da Plotino, ciò che è causa di tutto, l'unico metodo che possiamo praticare è quello contemplativo, quindi possiamo raggiungere l'Uno solo

³⁷ Le scuole fino a questo periodo anche se gratuite erano sempre private, quindi era sempre il maestro che decideva chi e come potesse partecipare alle lezioni.

³⁸ Plotino è un filosofo che nacque nel 203 D.C. e morì nel 270 D.C., è considerato uno dei grandi eredi del Platonismo infatti la sua corrente filosofica si chiamerà neoplatonica.

spiritualmente. A partire da Plotino e per gli anni a venire la filosofia si andrà così sempre più a rinchiudere nel soggettivismo e nello spiritualismo. (Hadot “Che cos’è la filosofia antica?”).

Nel corso di tutta la filosofia antica quindi, la ricerca filosofica si presenta così unita alla vita, filosofi si è per come si vive non per il numero di saggi o libri che si pubblicano. Il tratto fondamentale che differenzia colui che ricerca la vita filosofica da chi è un normale cittadino, è vivere seguendo un credo filosofico, che spesso punta al bene morale e civico. Vita e discorso filosofico sembrano indissolubilmente uniti, e le scuole antiche cercarono sempre di incitare gli allievi non solo a partecipare alle lezioni ma soprattutto a metterle in pratica nella vita reale.

In tutte le scuole filosofiche prese in considerazione gli esercizi spirituali erano presenti come pratica di vita, per esempio fin dalla Grecia arcaica con Pitagora gli esercizi di memoria erano molto frequenti, Empedocle scrisse in merito a esercizi di respirazione e preparazione alla concentrazione che permettevano di liberare mente e corpo per poter viaggiare con il pensiero.

Anche Socrate riprende questa teoria delle esercitazioni spirituali e spesso viene considerato come un vero e proprio sciamano: meditazione e silenzio, riti e metodi per allontanarsi dal mondo. Gli esercizi, spiega Hadot, riguardano anche il corpo e il modo di vivere, l’ascesi è spesso uno dei modi per poter entrare davvero in contatto con il proprio sé, concentrandosi sul proprio io, ci si esercita anche al pensiero della morte, che attanaglia da sempre l’uomo. Questi esercizi spirituali rivolti verso la morte li troviamo in Platone ma anche in Plotino e Marco Aurelio, tuttavia l’azione del presente domina sempre ed è ciò che conta davvero, il pensiero della morte non deve impedire il pensiero della vita attuale. La felicità nella filosofia antica e nel suo insegnamento è nel qui e ora, è nell’insegnare a vivere in modo giusto, in modo che si possa convivere serenamente con gli altri, non è nello sperare un futuro ricco e senza problemi, perché i problemi ci saranno comunque, bisogna semplicemente imparare ad affrontarli. La presa di coscienza dunque è il primo passo che si deve fare se si vuole andare verso la filosofia, ed è anche uno dei passi fondamentali che l’educazione odierna dovrebbe mettere in pratica con gli allievi, che deve essere seguito dall’immersione dell’io nel mondo, nella complessità della vita, nella sua piccolezza e nella sua visione relativa. Le scuole antiche hanno sempre messo in risalto l’uomo, come uomo

sociale e civile immerso nella società, a contatto con altri uomini e con la natura, la riflessione su questi temi è stata infatti fondamentale e sempre presente nel pensiero antico.

Il ruolo sociale tenuto in grande considerazione nella filosofia antica comporta prima di tutto la definizione del ruolo discepolo- insegnante, vero e proprio maestro di vita: egli aiuta e indirizza l'individuo non solo nella scelta della vita filosofica e interiore, ma anche in quella sociale e civile, ad avere un comportamento retto, per quanto possibile e indirizzato al bene. La figura del saggio è una figura importantissima soprattutto nella Grecia antica, la persona che incarna davvero la scelta di vita filosofica: il saggio è colui che persegue la sua filosofia in qualunque situazione si trovi, e con coraggio e determinazione ne fa la sua più importante bandiera. Lo stato interiore del saggio non muta con il mutare delle situazioni esterne, perché la felicità la trova in se stesso. Il saggio universalmente riconosciuto è proprio Socrate, un uomo che tramite la ragione e la logica riesce sempre in ogni situazione ad essere giusto. Il saggio viene visto come un semidio, un essere perfetto, condizione difficilissima da ottenere, anche per questo i saggi erano rari e venivano seguiti con ammirazione e dedizione proprio come degli dei. (Hadot "Che cos'è la filosofia antica?").

Nel momento in cui però il cristianesimo inizia a radicarsi nel mondo romano³⁹, inizia una nuova fase, nasce un nuovo modo di fare filosofia, una filosofia eterna che non lascia spazio alle altre. Naturalmente anche la filosofia cristiana si presenterà come modo di vita e pensiero che deve attuarsi nella vita quotidiana proprio come la filosofia antica, al punto che ne prenderà completamente il posto durante tutto il medioevo. Il cristianesimo pone una forte attenzione all'individualità, all'intimità, c'è un ripiegamento verso sé stessi, verso la ricerca della propria salvezza, sempre meno si rivolgono attenzioni alla sfera pubblica e sociale. Nonostante ciò e in funzione dei propri obiettivi il cristianesimo riprende molti aspetti delle dottrine filosofiche antiche, come quella dell'asceti, dell'allontanamento dai beni materiali e da tutto ciò che può distrarre l'animo dall'equilibrio della ragione.

Il cristianesimo trasforma così per sempre la filosofia e il modo di insegnarla: la filosofia nel medioevo diviene sempre di più uno studio teorico, che discosta gli individui dalla vita pratica, l'interesse e lo studio della filosofia diventano più speculativi tanto che questo modo di intenderla arriverà fino ai giorni nostri. Si può dire che potrebbe essere utile riportare la filosofia moderna ad una concezione classica e antica della stessa, senza

³⁹ Il cristianesimo incominciò a prendere sempre più spazio nell'impero Romano dal quarto secolo D.C. con Costantino e divenne l'unica religione legale nel 391 D.C. con l'imperatore Teodosio.

omettere la storia della filosofia, facendo sì che essa diventi discorso vivo, riflessione sulla vita e aiuto pratico nella vita privata e sociale, politica e civile per ogni persona addirittura fin dall'infanzia. (Hadot "Che cos'è la filosofia antica?").

I.2 Nuove scuole di pensiero nel novecento: la ripresa della filosofia antica come metodo di educazione e formazione, il pensiero complesso e la democrazia

I. 2.1. Morin e la rivisitazione della formazione e della filosofia antica

Da molti secoli la formazione non ricopre più un ruolo prettamente educativo ma anzi spinge sempre di più verso il sapere fine a se stesso e la specializzazione dei saperi stessi. Molti insegnanti, formatori, filosofi e psicologi si sono interrogati su come rivisitare il metodo di insegnamento antico, per adattarlo alla modernità, per far rinascere uno spirito volto all'insegnamento nella sua totalità, che sia quindi finalizzato non solo al sapere accademico e didascalico ma anche all'educazione, al rapportarsi con gli altri e con il mondo.

Uno dei maggiori studiosi di un metodo che possa reinventare la scuola, è Edgar Morin che ha scritto numerosi saggi proprio riguardo a questo argomento.

Morin apre il suo saggio "Insegnare a vivere, manifesto per cambiare l'educazione"⁴⁰ con un invito a imparare a vivere: dapprima prendendo esempio dai genitori e dalle proprie esperienze poi apprendendo dagli educatori e dagli insegnanti e infine anche attraverso i libri, la cultura, le esperienze e anche i propri errori.

Spesso insegnare nella nostra cultura è stato considerato come il modo per far imparare a leggere e far di conto, ma si sottovaluta sempre l'importanza di saper insegnare ad essere delle persone consapevoli, dei cittadini del mondo. La filosofia è un insegnamento che dovrebbe andare al di là dell'insegnamento didascalico, dovrebbe insegnare a riflettere sulla vita, su quello che succede nel mondo e su come approcciarsi ad esso. Si formano spesso

⁴⁰ Pubblicato nel 2015, questo testo affonda le sue radici nella tesi di Jean Jaques Rousseau, che vede il cambiamento e la rivoluzione prima di tutto come rivoluzione educativa e scolastica.

persone competenti e qualificate nel loro settore, che tuttavia si ritrovano perse nella vita di tutti i giorni, che non sanno come affrontare problemi che fin da bambini dovremmo tutti essere addestrati a riconoscere e ad affrontare.

Abbiamo bisogno di capire come interpretare la conoscenza in sé⁴¹, capire cos'è esattamente la conoscenza, non dobbiamo solo apprendere nozioni.

Nel libro di Morin riveste un ruolo particolarmente importante l'occultamento di informazioni; per l'autore molti dei nostri errori derivano dalle illusioni e dall'occultamento della verità, esercitato sia estranei, sia direttamente da noi stessi, che non vogliamo davvero vedere per renderci conto di ciò che ci circonda. Morin infatti riprende la sua storia personale e collega il suo svelamento della realtà anche con lo studio di Hegel, che ricorda come colui che ha introdotto nella sua mente il dubbio che ogni verità parziale conduce poi a un errore globale.

Saper riflettere dunque, andare in profondità ed essere critici sono questi gli aspetti che l'autore vuole che siano importanti nella crescita di un individuo, in modo da disporre degli strumenti per interpretare non solo le conoscenze ma la vita stessa.

La conoscenza della verità o comunque quella che è la strada verso questa parola tanto importante nel nostro vocabolario, è la strada che da sempre ha ricercato la filosofia: superare le illusioni, gli errori e le parzialità. La nozione di verità viene legata da Morin a quella di complessità⁴² visto come unico termine per conoscere davvero la realtà: la realtà infatti è qualcosa di molto più complesso di ciò che viene spiegato tra i banchi di scuola.

Le materie scolastiche sono tenute distinte tra di loro, le nozioni incasellate in precisi schemi ma questa è una visione riduttiva e parziale della conoscenza, la complessità unisce con estrema difficoltà le varie nozioni tra di loro, e ci permette di comprendere l'unità del mondo e dell'interdipendenza di ogni parte di esso, fondamentale e legata all'altra. Vivere concependo la visione della complessità è un vivere difficile, incerto, che proprio per la sua incertezza fa paura all'individuo. Ma ci spiega Morin che se vogliamo andare oltre la nostra

⁴¹ "Conoscenza in sé", intesa come conoscenza filosofica, ricerca costante dentro e fuori da se stessi, di nessi e relazioni che ci collegano al mondo e che ci portano a capire meglio noi stessi e quello che ci circonda; consapevolezza di non poter arrivare a una verità universale ma non per questo smettere di perseguire questa via.

⁴² Riprendo la "Teoria della complessità", intesa come teoria: "che studia i sistemi formati da un grandissimo numero di elementi interagenti tramite regole ben definite e soggetti a determinati vincoli, allo scopo di comprendere i comportamenti globali".

cecità serve essere incerti e avere il coraggio di cercare dei punti fermi partendo dall'incertezza che il mondo che vive con noi porta con sé, a questo dobbiamo essere preparati e l'educazione fin dalla prima infanzia deve preparare a superare rischi e pericoli, crisi e incertezze per arrivare a conoscenze più autentiche e meno miopi.

Si cerca quindi una riforma pertanto dell'idea filosofica che, tornando all'antico, possa quindi naturalmente insegnare la storia della filosofia ma anche a pensare in modo critico, affrontando la vita con nuovi strumenti. E anche se la filosofia, come spiega Morin⁴³, non può essere un antidoto assoluto contro il malessere dell'uomo, può però diventare uno strumento utile al pensiero critico per vivere in modo più consapevole la società in cui siamo immersi e darci strumenti utili ad affrontare quelli che sono i problemi del mondo moderno. Morin inizia con un excursus sulla civiltà occidentale che genera ansia, angoscia e irrequietezza, riconosciute ormai come il male dei nostri giorni anche se godiamo di agi e beni materiali di ogni tipo. Gli uomini nelle società del benessere, sono sempre alla ricerca di qualcosa di più di quello che hanno, sono soggetti a spinte continue a desiderare oggetti, ad essere riconosciuti, spinti ad essere sempre insoddisfatti, devono comprare, avere, senza riuscire mai ad essere sereni e appagati; non conoscono l'arte di vivere, non comprendono fino in fondo ciò di cui davvero avrebbero bisogno per riuscire ottenere l'equilibrio e anche la capacità di vivere nella società comprendendo e mettendosi in relazione con tutti gli altri.

Una filosofia che insegni questo fin dalla giovane età potrebbe aiutare gli individui ad ampliare la loro visione del mondo, spingendoli a vivere diversamente, più consapevoli di quanto fanno e così contribuendo, forse, a modificare in meglio il mondo che abitano.

Con la lettura di Hadot ho cercato di riprendere tutta la storia della filosofia antica spiega quanto un tempo fosse fondamentale imparare a vivere e quindi educazione e vita fossero inevitabilmente collegate.

Morin rivede come essenziale la rinascita di una filosofia attiva e attraverso le sue considerazioni appare essenziale anche ai giorni nostri rimparare dal passato e reinventare un nuovo presente. Morin infatti nel suo “Insegnare a vivere, manifesto per cambiare

⁴³ Morin è un filosofo e sociologo francese nato nel 1921, dedicò gran parte della sua vita alla ricerca di una riforma del pensiero per affrontare questioni che riguardano l'uomo e il suo vivere nel mondo. E' il fautore di quello che è chiamato “pensiero complesso”, che vuole andare al di là della separazione dei saperi.

L'educazione"⁴⁴, tratta della vita e dell'educazione e di come tutti noi sempre alla ricerca di sicurezze e risposte, non impariamo mai davvero a conoscere e a vivere. La scienza fino ad oggi ci ha fornito molte certezze, che però ultimamente non riescono più a soddisfarci; in particolare con l'introduzione del secondo principio della termodinamica che spiega il principio di disordine dell'universo e della meccanica quantistica, neppure la scienza è rimasta sicura nelle risposte e prevedibile, diventa perciò fondamentale avere gli strumenti per imparare dall'esperienza, dall'educazione, dalla vita stessa a relazionarci con l'imprevedibile e in definitiva con l'insicurezza alla base della vita.

Vero è che l'incertezza e il dubbio hanno sempre caratterizzato la conoscenza umana, e con essa la conoscenza filosofica. Hegel è il filosofo che partendo dal dubbio ci parla di conoscenza: una conoscenza che non ignora il dubbio ma non per questo vede la conoscenza come irraggiungibile.

L'incertezza quindi ci fa comprendere i nostri limiti, ma allo stesso tempo ci spinge alla criticità e a non fermarci mai davanti alle apparenze. Vivere, come dice Morin è incertezza, anche nelle situazioni più agiate. Pertanto il compito dei maestri, dei professori e di tutti gli educatori dovrebbe essere teso a preparare i giovani all'incertezza, conoscendo sé stessi e gli altri oltre che ad essere disposti a vivere pienamente anche senza il riparo di una sicurezza (finta e miope). Imparare perciò ad affrontare il rischio della vita in modo consapevole e critico, senza rimanere inetti o spaventati davanti ai cambiamenti, che sono continui in un'epoca come la nostra, imparare ad essere autonomi. Un'autonomia mentale, ci ricorda Morin, che è la sola che può rendere gli individui veramente liberi nonostante tutto.

Nel momento che stiamo vivendo Morin individua non solo una pesante crisi dell'insegnamento ma anche della cultura in generale: l'era di internet e della facile reperibilità delle informazioni via web, rendono sempre più complesso anche l'insegnamento.

L'insegnamento è divenuto con il tempo sempre più settoriale, il che porta alla mancanza di comunicabilità, di scambi, soprattutto tra il settore scientifico e quello umanistico.

⁴⁴ Il libro è pubblicato per la prima volta nel 2014

Morin a questo proposito ha scritto un libro, a mio parere, molto interessante :“La testa ben fatta”, che tratta del nostro essere individui fisici, biologici, culturali e spirituali ma soprattutto cosmici. E’ impossibili dividere i saperi così come è impossibile dividere gli esseri umani e categorizzarli: l’uomo fa parte della natura e la natura fa parte di noi. Quindi natura e cultura nell’uomo sono un tutt’uno molto importante, dividere queste conoscenze in ambito scolastico oltre a essere poco d’aiuto nel comprendere il mondo a noi circostante è anche ciò che più ci allontana dalla nostra essenza. La grande distanza che si è venuta a creare tra le materie insegnate non fa comprendere la complessità del mondo e di noi stessi, ciò che è tessuto insieme da sempre in noi e nella nostra esistenza.

Percependo solo la piccola parte di mondo che ci riguarda viene meno anche il senso di responsabilità, perché non riusciamo neppure a comprendere fino in fondo le conseguenze delle nostre azioni, siamo forzatamente miopi. Soprattutto nel mondo globale in cui dobbiamo vivere, si dovrebbero non disincentivare le somiglianze e le comunanze, per garantire la solidarietà e la responsabilità di ogni cittadino.

Morin nel libro “ la Testa ben fatta” indica le tre principali sfide che oggi giorno l’educazione e l’insegnamento dovrebbero affrontare⁴⁵:

1. “L’integrazione tra sapere umanistico, che deve essere spunto di riflessione sulla condizione globale, e quello scientifico, i due saperi devono assolutamente coniugarsi per dare una svolta pratica alle questioni e alle riflessioni.”
2. “La sfida sociologica, in cui pensiero e informazione devono essere alla base, un insegnamento al pensiero critico e riflessivo che possa far percepire i limiti e le problematiche della realtà senza credere in un sapere assoluto.”
3. “La sfida civica, il sapere deve essere fonte di conoscenza per tutti, non solo per gli specialisti ma tutti devono essere in grado di poter comprendere almeno a livello globale che cosa accade nel mondo, sia per una consapevole scelta politica sia per una scelta privata quotidiana.”

Questi tre principali punti sono importantissimi soprattutto alla luce della nostra epoca globalizzata, siamo ormai cittadini globalizzati, non possiamo più informarci solo del

⁴⁵ Queste sono i tre pilastri su cui secondo Morin dovrebbe poggiare non solo il sapere scolastico, ma da cui dovrebbe partire la conoscenza di ogni tipo di individuo che occupa inevitabilmente un posto nella società odierna.

nostro piccolo spazio e delle cose che concernono la nostra quotidianità, ma abbiamo bisogno di conoscere e sapere cosa accade nel mondo e soprattutto di capirlo.

Come diceva Montagne, “meglio una testa ben fatta che una testa ben piena”, in questo senso meglio meno conoscenza specializzata e mnemonica ma più formazione per avere menti capaci di riflettere e di percepire i cambiamenti, pronte a comprendere ciò che è diverso, adatte a imparare qualsiasi cosa e a gestire il cambiamento.

Le conoscenze cambiano sempre più velocemente, e per questo la cosa più importante è avere una mente pronta e predisposta al cambiamento formata e riflessiva, che dà senso a quello che conosce; Morin spiega che non ci può essere una riforma dell'insegnamento senza una riforma del pensiero e viceversa.

I. 2.2. La conoscenza digitale e l'avvento di internet

Internet è ormai ovunque e sono molteplici le facilitazioni che ci può dare il suo utilizzo, ma tantissime anche le controindicazioni.

Con l'aiuto del libro “Una guida per le scienze dell'educazione”⁴⁶ di Barbara Bruschi, ho cercato di fare una sintesi esaustiva di tutte le facilitazioni che oggi si possono ottenere utilizzando la rete per informazione e aggiornamento.

La rete è senza dubbio l'innovazione tecnologica che più ha stravolto il nostro modo di vivere e di concepire il mondo, ha influsso su ogni aspetto dell'agire umano e condiziona gran parte del nostro tempo. L'abbreviarsi delle distanze nel senso dello spazio e del tempo è una delle caratteristiche più immediatamente evidenti di Internet, ciò che prima era lontano oggi può essere vicino in pochissimo tempo. E' possibile perciò in modo molto veloce avvicinare e credere di capire altre culture, altri mondi, altre realtà, ma nello stesso tempo questa velocità e facilità di approccio, può portare ad una visione parziale della realtà che genera per assurdo solo incomprensione o una comprensione distorta.

La concezione del tempo è in particolare quello che la rete ha totalmente modificato: oggi tutto è ora e subito, internet ci permette di estrapolare qualsiasi informazione in tempo

⁴⁶ Guida scritta per la scuola e per tutti coloro vogliono capire e utilizzare internet senza però rimanerne prigionieri.

zero. Ciò ha influenza non solo nell'educazione ma anche nei rapporti di amicizia, con l'avvento dei social network, e sul lavoro. E' vero che, per quanto riguarda l'educazione sono a disposizione moltissimi stimoli diversi, bisogna però porre una particolare attenzione alla qualità delle informazioni reperite: c'è assoluto bisogno che si continui a leggere, bisogna insegnare a trovare le informazioni anche in modo diversi dalla pura ricerca in rete, bisogna educare a utilizzare la memoria e a elaborare deduzioni a partire dal proprio ragionamento. Internet può essere un grande alleato ma solo se fin dall'infanzia si hanno a disposizione gli strumenti per imparare ad apprendere e a ad essere riflessivi. "Una guida per le scienze dell' educazione" Bruschi.

E' quindi importantissimo conoscere le tecnologie ma soprattutto sapere come relazionarsi con esse sapendo mantenere il giusto distacco per gestirle al meglio, e perché siano realmente utili.

In questo senso la didattica a distanza nella nostra società ricopre un ruolo molto importante, e il tutto iniziò nel 1840 con l'invenzione della stenografia da parte di Pitman, che utilizzò poi il sistema postale per poter diffondere il suo messaggio. Da questo momento in poi si sviluppò sempre di più l'attività per corrispondenza, spesso all'inizio solo pubblicitaria. Già nell'800 nacquero i primi corsi per corrispondenza, destinati per lo più a conoscenze di base, perché la formazione vera e propria rimase comunque sempre basata sul rapporto interpersonale. Il primo corso a distanza fu creato infatti dall'Università dell' Illinois nel 1873, e nel 1900 si svilupparono i primi corsi a distanza anche per bambini residenti in zone isolate sia in USA che in Australia. Con l'introduzione dei primi dischi arriva la formazione a distanza anche in Europa e oggi essa rappresenta uno dei tipi di formazione più utilizzata per quanto riguarda corsi specialistici e di lavoro. All'inizio quindi si utilizzarono radio e dischi, successivamente dagli anni quaranta del secolo scorso, partirono anche le prime sperimentazioni via televisione con programmi formativi ed educativi .

Oggi il più grande cambiamento è appunto avvenuto con Internet e la didattica a distanza ricopre ormai un ruolo fondamentale: si va sempre più diffondendo anche la didattica tramite la rete anche a scuola, sia come supporto, soprattutto nella scuola superiore e nell'Università, sia come fonte di reperimento di materiali. Sono disponibili anche innumerevoli corsi online di tipo universitario che sono veri e propri corsi a sé stanti più facilmente seguibili da persone che lavorano o che abitano in centri lontani dall'università.

Il punto è quindi questo: è necessario fin dalla scuola dell'infanzia dotarsi degli strumenti giusti per sapersi destreggiare fra le immense potenzialità della rete, in modo che da adulti ci si potrà avvicinare più sicuri di sé a un mondo che apparentemente risulta immediato e di facile comprensione ma che in realtà senza le capacità intellettuali costruite nel tempo e con il metodo più adatto, potrebbe risultare incomprensibile o addirittura pericoloso. “Una guida per le scienze dell' educazione” Bruschi.

I. 2.3. Settorializzazione del sapere, complessità e cultura

La settorializzazione del sapere e la mancata connessione fra le varie materie, fa sì che gli insegnanti siano degli specialisti nel loro settore piuttosto che dei pedagoghi che dovrebbero insegnare ad affrontare la vita e le conoscenze. Invece dovrebbe essere l'esatto opposto poiché come tutti essi sono inseriti in un contesto sempre più globalizzato, e quindi il sapere dovrebbe permettere sia agli insegnanti che agli allievi e ciò fin dall'infanzia, di poter avere i mezzi giusti per capire ciò che ci circonda, per saper connettere le varie materie e conoscenze in modo critico. Diviene sempre più difficile per un adolescente sapere come vivere, come poter affrontare un mondo caratterizzato da molteplici contrasti etnici, culturali, economici e sociali e a questa complessità bisognerebbe rispondere con un'educazione alla complessità. Questo tipo di educazione, come la complessità nel suo insieme, può sembrare troppo difficile da raggiungere e potrebbe scoraggiare chi tentasse di approcciarla, poiché non si tratta di qualcosa di certo e definito, ma è solo in questo modo che possiamo impostarla per vivere in modo più consapevole. “I sette saperi necessari all'educazione del futuro”Morin.

Uno dei punti fondamentali indicati da Morin come passo necessario verso un'educazione che insegna a pensare e a vivere è la comprensione. La comprensione e la predisposizione ad ascoltare e a confrontarci con chi abbiamo di fronte è una delle basi dell'educazione e della formazione scolastica che deve accompagnare l'individuo lungo tutta la sua vita.

La parte soggettiva della comprensione va sempre considerata perché si possa sviluppare, va coltivata fin dalla più tenera infanzia con lo studio ma anche con lo sviluppo della capacità di auto- comprensione, con la pratica delle proprie emozioni e stati d'animo. L'empatia e il capire gli altri derivano infatti dall'educazione, dal confronto, e dall'abitudine

che fin da piccoli dovrebbe essere insegnata: attraverso l'esercizio del pensiero, che aiuta a considerare punti di vista diversi dal proprio fino a rendersi conto che il nostro punto di vista può essere integrato da quello degli altri. L'esercizio dell'ascolto è importantissimo perché è ciò che ci fa riconoscere l'altro per offrire la comprensione che merita qualsiasi essere umano.

La visione di Morin si scontra però duramente con la realtà di un'educazione alla comprensione spesso completamente assente dai programmi scolastici, così che sia a scuola che nella vita di tutti i giorni regna sovrana l'incomprensione che genera frustrazione e rabbia. Chi non ha imparato a mettersi in discussione fin da piccolo è difficile che possa impararlo una volta divenuto adulto: avere ragione sembra essere la cosa più importante, mentre imparare a dialogare e a spiegare le proprie ragioni, aspetto in cui la filosofia potrebbe giocare un ruolo davvero importante, sembra essere un ricordo lontano per la scuola odierna. Comprendere, continua Morin, è anche capire che si può aver torto e capire allo stesso tempo che chi sbaglia non è da condannare per sempre o come individuo in toto; l'essere umano è complesso e incerto, sbaglia e ha molte fragilità, e proprio per questo non vuol dire che dobbiamo condannare del tutto la persona che l'ha commesso. Per comprendere davvero il prossimo ci vuole tempo, pazienza, studio e bisogna averne l'abitudine.

Ricollegandoci al discorso precedente, la comprensione risulta strettamente collegata alla conoscenza della complessità, perché è solo conoscendo le parti e collegandole a un tutto che si possono comprendere le situazioni più disparate, e questo esercizio deve essere pratica quotidiana fin dall'infanzia. Quindi collegare la storia alla politica e alla geografia, ma anche alle materie scientifiche, solo così possiamo avvicinare il mondo che circonda e che un giorno diventerà teatro delle nostre azioni. "I sette saperi necessari all'educazione del futuro" Morin.

Un mondo che è quasi inutile definire come estremamente complesso dove la globalizzazione genera purtroppo anche situazioni di crisi su grande scala, tutti lo abbiamo vissuto e lo stiamo vivendo. A questo proposito mi rifaccio al testo "Intercultura come

progetto pedagogico”⁴⁷ un libro che si occupa di pedagogia moderna, una pedagogia che deve far fronte alla globalizzazione, alla diversità e alla cultura che sta cambiando.

Il sistema educativo deve necessariamente ricrearsi, e per farlo ha un bisogno assoluto di una riforma scolastica. Il mutamento demografico e i grandi flussi migratori degli ultimi anni sono cambiamenti epocali che non si può far finta di ignorare: sempre di più emigrare vuol dire cercare di sopravvivere, non solo per persone provenienti dal terzo mondo, ma spesso anche per noi italiani che cerchiamo lavoro in altri paesi. Nella globalizzazione il diverso è qualcuno che bisogna integrare totalmente oppure il rischio è che si finisca per lasciarlo ai margini della società.

Purtroppo questa dualità di progetto è considerata dal nostro sistema politico come l'unica al momento: non c'è via di mezzo con le persone che provengono da altri paesi. Da sempre il paese dominante cerca o di integrare completamente l'immigrato al fine di far diventare l'altro uguale a sé, oppure mette in atto sistemi che finiscono per creare ghetti. Lo scontro fra culture potrebbe invece essere visto in altro modo: non stereotipando le caratteristiche del nuovo né allontanandolo, ma valorizzando le differenze fra culture trovando i punti di incontro che consentano la convivenza.

È ovviamente un lavoro molto difficile da attuare, i bambini dovrebbero da subito essere abituati a pensare in modo libero, senza costrizioni né preconcetti, arrivando a un modo di pensare più aperto che può nel lungo periodo, portare molti benefici culturali. Ogni cultura è infatti dinamica e pluralistica e tende a cambiare, così come sempre è accaduto nel corso dei secoli gli incroci di culture hanno portato a cambiamenti, smussando alcuni aspetti in contrasto, e potenziandone altri che consentissero l'integrazione.

La cultura tra l'altro non dovrebbe neppure essere presa come unico punto di riferimento per comprendere e giudicare una persona: soprattutto nella scuola si deve essere pronti a capire gli individui prima di tutto come individui a sé stanti e poi come persone che fanno parte di una cultura con le sue tradizioni, regole, ecc..

Una revisione del sistema scolastico diviene quindi necessaria non solo alla luce dei cambiamenti esterni che stanno avvenendo nel mondo, ma anche in quanto gli individui stessi stanno cambiando, stanno diventando sempre più privi di certezze, inquieti, ma

⁴⁷ Libro scritto nel 2014 da Ellerani

anche aperti ad altre prospettive e tecnologie. Per far fronte a tutte queste istanze si rende necessario un grande sforzo per creare menti pronte a fronteggiare i molti cambiamenti già avvenuti e che avverranno, ben disposte alla comprensione, capaci di interrogarsi su sé stessi e sul mondo, capaci di porsi dei limiti se necessario.

L'Intercultura pedagogica nel libro di Ellerani nasce proprio per questo, per dare voce alla sfida del mondo moderno che si sta delineando come totalmente diverso dal mondo Occidentale così come l'abbiamo conosciuto fino ad ora, con persone che chiedono di far parte di più culture senza abbandonare la propria, anzi arricchendola e cercando di prendere il massimo da ognuna. Certamente per poter applicare questa transizione è necessario svincolarsi da una visione etnocentrica che veda una cultura, la propria, come superiore e migliore delle altre, è necessario essere estremamente tolleranti, con consapevolezza.

La persona deve essere considerata un soggetto a sé stante, e ciò deve essere uno dei pilastri della pedagogia interculturale, un soggetto unico, le cui caratteristiche culturali andranno a mischiarsi con quelle degli altri diventando ancora più complete e articolate proprio perché ognuno è diverso e ha vissuto differenti esperienze di vita. La cultura se considerata in questo modo, diviene non solo mezzo di scambio, ma modalità di comprensione dell'altro e delle sue particolarità, un modo per poter fondere le culture fra loro in modo omogeneo. Fare tutto questo poi iniziando dai bambini rende tutto il processo molto più semplice perché i bambini sono naturalmente predisposti all'apertura, e la forma mentis che si viene formando negli anni dell'infanzia sarà difficilmente modificabile negli anni a venire.⁴⁸

La scuola deve promuovere perciò la flessibilità, la creatività, deve insistere su temi quali la democrazia, la responsabilità nei confronti dell'altro, l'apertura al cambiamento, solo partendo dalle basi si può arrivare ad avere persone consapevoli che possano in futuro mettere in pratica quanto appreso anche sul lavoro, nella vita civica e sociale, e nella politica. Questo può avvenire sicuramente tramite il dialogo e il pensiero riflessivo, che predispone l'individuo all'ascolto e alla comprensione di chi è apparentemente diverso,

⁴⁸ Il bambino, spiega Ellerani nel libro, è da piccolo più aperto ovviamente all'altro come lo è anche alle varie culture: è crescendo e venendo sempre di più "cambiato" e introdotto in una determinata cultura che si cambia prospettiva e ne si assume spesso solo una: assoluta e miope verso le altre.

permettendo di sviluppare caratteristiche fondamentali per una società civile quali la partecipazione, l'empatia e il superamento di stereotipi e giudizi. "Intercultura come progetto pedagogico" Ellerani.

In questo modo è probabile che si venga a formare molto più facilmente un pensiero libero e "meticciano"⁴⁹, che non rimanga statico e rigido ma possa rivolgersi a orizzonti diversi, che possa essere solidale e che abitui da subito all'idea di una cittadinanza mondiale. A questo proposito è interessante introdurre un nuovo termine che sta rivestendo un ruolo importante nell' Intercultura e cioè il concetto di "glocale". "Glocale" discende da "glocalizzazione", un termine studiato dal sociologo Bauman , per coniugare ciò che è locale, aspetto che non deve essere trascurato ma preservato con cura, con la globalizzazione in atto negli ultimi anni in ogni aspetto della vita umana.

Il termine indica perciò la necessità che locale e globale si debbano fondere senza però perdere tutte le caratteristiche del primo ma neppure bloccando o limitando il secondo: si deve ricercare la fusione dei due aspetti della società moderna tentando di dare vita a realtà sociali dinamiche che possano risultare più ricche e complete dei due singoli aspetti presi separatamente consentendo la nascita di una società più completa e inclusiva.

Per far sì che l' individuo possa concepire anche questa dimensione globale, è necessario che abbia una forma mentis adeguata e questo può avvenire nella scuola con un apprendimento che sia prima di tutto sociale, poiché solo nella relazione con gli altri possiamo davvero comprendere la diversità, pertanto creare classi scolastiche o gruppi a parte per chi ha differenze di cultura o lingua crea solo difficoltà aggiuntive in una situazione sociale già di per sé complicata, mentre coniugare e includere, per valorizzare saperi differenti, può portare solo ricchezza alla classe. "Intercultura come progetto pedagogico" Ellerani.

Il secondo passo da compiere è rendersi conto che non c'è un solo tipo di intelligenza, le intelligenze anzi sono molteplici, sarebbe molto più utile proporre problemi e tematiche differenti anche nei compiti in modo che ciascuno possa dare il meglio di sé dimostrando le proprie capacità. Questo passo può essere incentivato e sviluppato anche con dibattiti e

⁴⁹ Per pensiero "meticciano" si intende proprio partire dalla razza non definita, per l'appunto meticciana, che ha diverse provenienze, che si mescola, che non teme la diversità.

confronti in cui si abitua i bambini vengono abituati a capire che non esiste solo un modo di pensare ad un problema e non esiste un solo modo per affrontarlo.

Questo modello di educazione può e deve essere continuato durante tutto il corso della vita; questo modello oggi chiamato “Lifelong learning”,⁵⁰ sottolinea l'importanza del continuo apprendimento e formazione per tutto il corso della vita. “Intercultura come progetto pedagogico” Ellerani.

Oggi la formazione in età adulta sembra essere rivolta unicamente a chi non ha conseguito in precedenza un diploma oppure a chi vi è obbligato per motivi di lavoro, invece la formazione continua dovrebbe riguardare tutti: dovrebbe essere prevista la possibilità di alternare periodi di lavoro a brevi periodi di formazione, lasciando che ognuno possa decidere al meglio come spendere questo tempo.

Non è detto infatti che il tempo della formazione debba avere per forza a che fare con il lavoro, potrebbe anche concernere interessi personali o interessi di natura sociale o politica, potrebbe aprire delle possibilità per cambiare occupazione, portandoci a verificare che abbiamo intrapreso o stiamo intraprendendo un percorso che non ci appartiene.

Solo lasciando libere le persone di studiare, comprendere e aggiornarsi possiamo sperare di avere una società composta da individui non solo più pronti a rispondere alle istanze esterne ma più consapevoli di sé stessi e quindi più felici di quello che sono e che fanno, perché solo essendo convinti e sicuri di quanto facciamo nella vita e nel lavoro, quest'ultimo possiamo svolgerlo al meglio, e questo non è un risultato da poco, potrebbe essere un bilancio più che positivo per un paese che investe consapevolmente nella formazione.

Accanto al concetto sopra esposto, l'altro concetto importante che si sta sempre più sviluppando negli ultimi anni, è quello del “Lifedeep learning”⁵¹, cioè della visione di una educazione che non vuole solo tendere alla conoscenza e al sapere, ma che spinge anche verso competenze cognitive, sociali ed emozionali, conoscenza quindi della profondità di

⁵⁰ “Lifelong Learning” è un termine che nasce nel 1930 negli Stati Uniti d'America, e significa apprendimento permanente. Agli albori è un termine collegato all'apprendimento degli operai in fabbrica di una determinata mansione, solo negli anni 60-70 diventa un termine che si riferisce all'ambito scolastico e del sapere in generale come base essenziale per poter intraprendere e continuare un cammino di conoscenza che duri appunto, tutta la vita.

⁵¹ Questo termine che si può tradurre in Italiano con “sapere profondo, conoscenza profonda” è stato studiato per la prima volta dal filosofo e pedagogo Dewey.

tutto ciò che non è solo sapere rivolto alla conoscenza scolastica o funzionalizzata al lavoro, ma anche sapere come visione necessaria d'insieme per un uomo che vive nella società odierna. "Intercultura come progetto pedagogico" Ellerani.

Incamminandoci in questa direzione potremmo formare persone che siano sì competenti nel loro campo di attività, ma che sviluppino anche importanti caratteristiche che permettano loro di vivere e di lavorare in modo più responsabile, critico ed empatico.

Il tema della conoscenza fa parte di un altro capitolo del testo "Insegnare a vivere, manifesto dell'educazione" di Morin . Tratta della conoscenza umana in quanto tale, con i suoi limiti e le sue cecità, indicando il modo per tentare di non cadere continuamente nell'errore e nell'illusione.

La possibilità infatti di apprendere a essere critici e aperti al dialogo è quella della visione dell'errore: infatti l'errore è assolutamente normale e naturale a scuola, e deve essere un modo per poter imparare, poiché senza successivi tentativi a seguito di errori non si potrebbe neppure raggiungere una verità parziale.

Anche Morin spiega che l'errore non va né visto come qualcosa di irreparabile e quindi non va né sovrastimato né considerato come una mancanza, tanto quanto non va sottostimato e quindi lasciato senza soluzione. L'errore è fondamentale per la crescita perché il ragionamento e il miglioramento personale dipendono proprio da come si valutano i propri errori.

Uno dei compiti più impegnativi quando si educa è proprio insegnare agli allievi a valutare i propri errori, dovrebbe essere nell'agenda di tutti i professori che desiderano veder crescere individui consapevoli e autonomi. Altrettanto importante è la valutazione da parte dell'educatore dei propri errori, per poter capire se ciò che ha trasmesso è stato chiaro e comprensibile a tutti, sia per gli alunni che per gli insegnanti diventano assolutamente necessari la conoscenza e il dialogo.

Morin spiega a pagina 71 del libro "Insegnare a vivere, un manifesto per l'educazione", le cause degli accecamenti:

- a. *Il carattere inedito di un problema, l'oblio di un'esperienza passata simile o un ragionamento per analogia di carattere erroneo*

- b. La non-identificabilità del problema a partire dalle idee prevalenti ritenute evidenti, o a partire dal suo sviluppo lento o soggetto a fluttuazioni*
- c. L'insuccesso nella soluzione dovuto ai limiti delle conoscenze o dei mezzi tecnologici, o dovuto a un intervento troppo limitato o troppo tardivo.*
- d. Il comportamento in funzione di interessi particolari che occultano l'interesse generale (come l'imperativo del profitto immediato)*

L'ultimo punto, il punto d, è quello che Morin riprende nel capitolo successivo e su cui cerca di far riflettere maggiormente il lettore. Imparare a collegare gli argomenti, saperli sintetizzare o creare collegamenti tra diverse discipline è oggi una delle prove di complessità che la scuola dovrebbe affrontare. La conoscenza in sé stessa non è mai immediatamente collegata alla vita reale e a ciò che ci circonda, risulta spesso sterile, non inutile certamente, ma è solo quando diventa sapere attivo che diviene un sapere che ci permette di sentirci attori e protagonisti di ciò che abbiamo imparato.

I bambini fin dalla nascita mettono in atto naturalmente un innato processo di attività omnicomprensive della conoscenza, è solo successivamente quando frequentano la scuola che i saperi trasmessi vengono sempre insegnati in modo differenziato e slegato. Per poter comprendere la vita il bambino ha bisogno di ricollegare le proprie abitudini e ciò che vive quotidianamente con ciò che impara a scuola.

Morin argomenta sulla necessità e importanza di comprendere che siamo parte di un tutto, e che dobbiamo sapere come collegare fra loro le singole parti che lo compongono. Il primo concetto preso in considerazione è quello di sistema, un concetto che riprende l'idea del tutto come inseparabile dalle parti, come appunto il nostro stesso organismo. Il sistema viene legato da Morin all'idea di casualità circolare, e di conoscenza circolare, e anche in questo caso partendo dal nostro organismo, si può rappresentare il ciclo vitale e biologico come un anello che per la sua continuità ha bisogno che gli individui continuino a riprodursi e a vivere. Allo stesso modo la società è un anello, che ha bisogno di linguaggio e cultura affinché gli individui continuino a collaborare e a convivere.

La dialogica⁵² invece, spiega Morin, è una presenza necessaria e complementare di alcuni processi che sono antagonisti tra di loro, e che ci permette di collegare le idee e i pensieri tra di loro. Questo esercizio consente non solo di comprendere e dialogare su questioni che ci sembrano non avere nulla in comune fra loro, pur essendo le due facce di una stessa medaglia, ma anche di avvicinare un punto di vista totalmente opposto al nostro modo di pensare e vivere.

L'ultimo principio che cita l'autore è quello del principio ologrammatico, un principio in cui non solo una parte si trova nel tutto, ma il tutto si ritrova nella parte. Questo principio è importante per tutti coloro che si vogliono comportare in modo tale da rispecchiare la società desiderata o anche solo immaginata.

I. 2.4. Nottale e la complessità: uno sguardo in profondità

A questo punto mi ricollego all'articolo di Lorent Nottale, un famoso astrofisico e filosofo che ha studiato la geometria frattale e il pensiero relativista, dove si evidenzia come aspetto cruciale la complessità nell'ambito scientifico, e non perché essa debba costituire un problema per il mondo moderno, ma perché la sua comprensione possa essere intesa come aiuto nel modificarlo in meglio.

Nottale, nell'intervista ripresa dal libro "La teoria della complessità" di Benkirane⁵³, spiega come già Galileo nel suo "dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo"⁵⁴ abbia affermato che il movimento esiste unicamente come interazione con l'altro e quindi non come movimento in sé. Questa teoria era già stata esposta da Copernico⁵⁵, egli però se ne era occupato senza indagare e sistematizzare approfonditamente il problema.

⁵² La Dialogica è la scienza che studia la struttura del discorso e la sua etimologia in greco significa: attraverso il discorso. Attraverso lo sviluppo del discorso (e la sua codificazione gestuale, vocale e fonetica), questa scienza si collega alla realtà, e a come essa viene percepita dai partecipanti al discorso.

⁵³ Redà Benkirane è un sociologo e studioso francese che si interessa anche attualmente di complessità, "la Teoria della complessità" fu pubblicato per la prima volta nel 2007.

⁵⁴ "Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo" è una delle opere più conosciute di Galileo Galilei, scritto in forma dialogica, tra il 1624 e il 1630. Questo testo va a sostegno della tesi copernicana e contro la tesi tolemaico- aristotelica.

⁵⁵ Copernico studiò nel 1500 non solo il sistema eliocentrico che rivoluziona per sempre la storia della scienza e del mondo intero, ma anche quanto l'interazione tra i pianeti potesse far sì che essi si possano muovere, la mobilità quindi scopri che non dipendeva da un oggetto che si muove e uno che rimane immobile ma i due interagiscono sempre l'uno con l'altro.

Successivamente è la volta di Newton che teorizza l'attrazione gravitazionale che si manifesta solo tra due masse; e infine arriverà Einstein a sviluppare e spiegare tale materia elaborando la teoria della relatività.

Nell'intervista Nottale, dopo aver spiegato come si è arrivati allo studio della relatività di scala, introduce il concetto di frattali, uno strumento che secondo il fisico ci permette di studiare nel modo più consono la fisica. I frattali consentono infatti di sezionare in modo sempre più accurato la materia, portandoci alla scoperta che ogni volta che ci avviciniamo ad essa questa è in cambiamento, e questo cambiamento avviene perché gli oggetti sono sempre in movimento, e con i frattali si possono finalmente descrivere i cambiamenti fisici di questi movimenti.

Questo nuovo modo di studiare il mondo, non semplicemente descrivendolo, ma indagandolo e studiandolo nelle sue continue relazioni, scrive Nottale, non è solo un cambiamento scientifico, ma anche filosofico, storico, sociale e auspicabilmente politico; se l'unica cosa che esiste è semplicemente la relazione tra oggetti, questo vale anche tra gli uomini e il mondo che abitiamo.

Per molti anni i frattali sono stati considerati uno strumento teorico da evitare, difficile da spiegare anche da parte di fisici e matematici: essi descrivono una natura incontrollata, poiché sempre in movimento, diversa, in cui più ci si avvicina alla materia più si scoprono cose nuove.

Ma la fisica non è semplice, ci dice Nottale, proprio come non lo è il mondo; non bisogna avere una teoria riduzionista, i livelli di realtà sono irriducibili l'uno in rapporto agli altri, nella fisica ma anche nella nostra società e nella politica, siamo tutti i livelli che ci hanno portato ad essere la persona che siamo, non dobbiamo scegliere una nazionalità, un credo, abbracciare solamente un'idea: siamo più strutture insieme e anche se tutto questo è complesso, dobbiamo accettarlo e avvalerci di questa forza.

Partendo dalla teoria di Galileo e di Einstein, Nottale arriva alla teoria Buddista, il Dalai Lama dice proprio questo: esiste solo la relazione tra noi e il mondo esterno, non saremmo niente senza il mondo che ci circonda. Come non possiamo capire la gravitazione

universale poiché non ci troviamo nel giusto sistema, così non percepiamo, secondo il buddismo, la libertà, perché siamo vincolati dal sistema sbagliato.

I. 2.5. Il Pensiero Complesso

Il pensiero complesso è ciò che lega tutti questi principi, complesso è un aggettivo che può fare paura ma attraverso questo tipo di pensiero anche la filosofia da sempre si interroga su questioni che rimangono da millenni irrisolte; non per questo la filosofia si è arrestata e ha cessato di esistere. Anzi, attraverso la forza dell'amore per la conoscenza, ha continuato ad andare avanti non verso una verità assoluta ma attraverso il confronto, il dialogo e le idee, progredendo e non smettendo mai di cercare.

La riforma della scuola per insegnare all'individuo a pensare in maniera differente e ad essere critico, non può essere una riforma che parte dalle scuole superiori, ma una riforma che parte dall'infanzia. La scuola così com'è progettata oggi uccide spesso la curiosità e la vivacità naturale dei bambini che si chiedono cosa li circonda. La naturale propensione del bambino a farsi domande non deve essere spenta, ma anzi rinvigorita e attraverso il dialogo e la riflessione, incrementata. La complessità delle nozioni e dei legami tra le materie andrà ovviamente ad incrementarsi mano a mano che il bambino cresce, ma se viene insegnato fin da subito il modo di pensare corretto, la persona crescerà con la voglia e le attitudini giuste per sperimentare, per mettersi in gioco, e per confrontarsi.

Oltre al pensiero complesso dovrebbe quindi nascere un metodo interdisciplinare che metta in condizione gli insegnanti di collegare fra loro le varie materie di studio, naturalmente in presenza di un corpo insegnante desideroso di rimettersi in gioco, con un processo di continuo apprendimento e scambio culturale.

Morin dice alla fine del suo scritto: "impariamo ad essere umani"! Questo è il primo e fondamentale insegnamento che secondo l'autore dovrebbe essere impartito a tutti. Dobbiamo sempre avere ben presente che l'essere umano è un insieme formato da cultura, storia, biologia, e psicologia.

Prendendo in considerazione il secondo libro di Morin da me citato, “I sette saperi necessari all’educazione del futuro”,⁵⁶ fin dall’introduzione veniamo introdotti al problema della cecità delle conoscenze. La nostra società è costruita educativamente parlando, in modo che l’obiettivo da raggiungere sia una conoscenza completa ed esaustiva, ma Morin mette in guardia sul fatto che essendo la conoscenza umana necessariamente limitata, spesso ricade nell’errore e nell’illusione.

Il processo della nostra conoscenza moderna spesso non ci fa percepire di essere in errore, non ne abbiamo neppure il dubbio, la nostra percezione del reale è data per scontata. Ma tutte le nostre percezioni sono ricostruzioni interne del mondo esterno e quindi possono essere soggette ad errore.

Questo errore di percezione può essere avvalorato dall’errore intellettuale, è frutto della storia dell’uomo e della sua interpretazione che andrebbe sempre e comunque rivista e valutata con occhio critico. Di frequente quello che crediamo un ostacolo alla conoscenza, e cioè le emozioni i sentimenti, sono in realtà parti del carattere umano fondamentali e indissolubili dalla conoscenza, il loro sviluppo non può che arricchirla.

L’emozionalità sembra essere importantissima per l’educazione e l’intelligenza e numerosi studi che riporta Morin segnalano proprio la stretta vicinanza tra apprendimento e sana emozione: infatti un deficit emozionale può perfino causare nel bambino la compromissione della capacità di ragionamento.

Gli errori possono essere di tipo mentale, pur credendo di essere padroni dei nostri pensieri non possiamo mai essere sicuri di quello che vediamo e percepiamo, e dobbiamo tenere sempre presente che possiamo sbagliare. Pertanto anche la nostra emotività e i nostri affetti se non regolati positivamente spesso ci fanno percepire le situazioni in modo errato: l’egocentrismo, il vittimismo, il bisogno di autogiustificazione fanno sì che nella nostra mente diventino preponderanti alcuni aspetti invece che altri, e in modo che veniamo indotti a pensare che siano gli unici avvenimenti degni di nota.

La razionalità è sempre stata considerata, e lo è anche nel nostro tempo, qualcosa di inviolabile e sacro, tuttavia dobbiamo domandarci se tutto ciò che è razionale può essere considerato vero. Morin ci dice che no, anche la ragione può sbagliare, e dobbiamo essere

⁵⁶ Prima pubblicazione nel 1999.

pronti fin da bambini a metterci in gioco, capendo che possiamo errare. La razionalità deve essere critica e deve confrontarsi con gli altri e quindi con il mondo esterno, con l'affettività e la vita che spesso è irrazionale. La verità razionale intesa solo nel suo specifico senso è semplicemente una razionalità asettica, priva della linfa vitale. E' ovviamente molto complesso coniugare queste due parti della nostra vita, razionale e irrazionale, ma è necessario non solo per arrivare più vicini alla verità stessa ma anche per riuscire a capire l'altro, il diverso. Infatti per secoli l'occidente ha sempre espresso la sua supremazia soprattutto sul piano intellettuale e razionale, considerando irrazionali le altre culture e di conseguenza, non degne della stessa importanza. Dovremmo pertanto comprendere l'uguale dignità di culture differenti dalla nostra, non dovremmo giudicarle e misurarle esclusivamente secondo i nostri parametri occidentali, dovremmo tentare di non screditare l'irrazionalità comprendendo che è parte attiva in ogni cultura.

Purtroppo di frequente non riusciamo a coniugare questi due ordini di idee perché fanno parte di due paradigmi diversi, così la razionalità ci può sembrare completamente distaccata dall'irrazionalità come l'uomo dalla natura e il mondo che lo circonda; si tratta di una vera e propria rivoluzione del pensiero che dovrebbe essere attuata fin dalla scuola dell'infanzia, introducendo paradigmi differenti che integrino quelli culturali che ci vengono impressi fin da quando siamo bambini. La separazione fra razionale irrazionale si è radicata sin dall'antichità, con Cartesio poi si è definitivamente aperto un varco tra soggetto e oggetto, tra anima e corpo che ha portato la modernità a concepire in modo sempre più distaccato parti che invece si trovano profondamente unite.

Solo percependo la relazione intrinseca che esiste tra gli opposti, possiamo capire la complessità e la densa realtà sottostante.

Sempre Morin nel libro "I sette saperi necessari all'educazione del futuro", evidenzia il modo in cui i paradigmi sono spesso seguiti da radicate credenze, da convinzioni e da tabù che ritroviamo anche nelle società più moderne. Sovente crediamo in qualcosa senza davvero saperne il perché solo che ci è stato insegnato così fin da quando siamo piccoli; utopicamente alla base dell'insegnamento ci dovrebbe quindi essere il tema dell'apprendere la capacità critica, la capacità di farsi domande così come quella di saper dialogare in modo da riuscire a districarsi nel limbo delle credenze, degli imperativi e delle proibizioni.

Le credenze hanno portato l'uomo per tutta la sua storia verso il mito, le adorazioni, l'estasi, e anche alla violenza e ai massacri, cosa che dobbiamo sempre ricordare. In assenza di una educazione appropriata e di un ambiente sociale che ci spingono alla riflessione, nella nostra mente le credenze possono diventare un vero e proprio credo su cui fondare l'esistenza: possiamo infatti vivere ma anche morire per un'idea, un credo. Ma se le idee esistono perché noi le pensiamo e quindi attraverso di noi, noi non possiamo esistere per le idee, dobbiamo saperle gestire e utilizzare in modo responsabile, e questo non è affatto un insegnamento scontato o semplice.

Da questo punto di vista l'inatteso ha un compito: farci rendere conto di quanto le nostre credenze possano sgretolarsi in un attimo così che il nuovo si faccia strada, nonostante tutto.

Dobbiamo pertanto insegnare che la conoscenza non è qualcosa di dato e di oggettivo, ma qualcosa da conquistare, da criticare e riprendere, da indagare e collegare. Dobbiamo imparare ad essere non solo critici ma anche autocritici, e indagare prima di tutto sulle nostre verità già date per acquisite.

Nel secondo capitolo del libro "I Sette saperi necessari per l'educazione del futuro", Morin indaga i motivi per cui talvolta la nostra conoscenza non è adeguata al mondo e all'ambiente che ci circonda. Conoscere in maniera esaustiva e particolareggiata alcune materie e argomenti, avere cioè una conoscenza specializzata, non permette di capire che cosa stiamo vivendo, l'epoca che stiamo attraversando, né come possiamo collegarla al passato e al futuro. I nostri saperi sono sempre più disgiunti e separati e non riusciamo a vedere il nesso che li collega: dobbiamo quindi imparare ed educare a capire il contesto, il globale, il multidimensionale e il complesso.

Il contesto ci permette di comprendere il sapere senza isolarlo, il globale che è maggiore del contesto, è un'organizzazione vera e propria (Morin fa l'esempio della terra o dell'organismo), è un tutto di cui fanno parte molteplici aspetti che non possono stare separati gli uni dagli altri, ognuno è necessario per sé e deve collegarsi agli altri.

Dobbiamo considerare ad esempio le società o gli esseri umani in modo multidimensionale, intendendo con questo che sono unità complesse, con infinite sfaccettature al loro interno (psichiche, fisiche, biologiche, affettive ecc...) le quali riescono non solo tutte a coesistere nella stessa unità ma ne rappresentano la forza per vivere consapevolmente.

La conoscenza della complessità cioè di tutto ciò che è tessuto insieme e che costituisce il legame superiore tra l'unità e la molteplicità degli opposti, è alla base del nostro mondo e del nostro essere.

Tutte queste parti si uniscono in un'intelligenza generale, che non è conoscenza o studio specifico, ma una qualità che ci permette di affrontare la vita il mondo in modo complesso, con più coscienza e consapevolezza.

Se si riuscisse a strutturare un insegnamento che porti a costruire un'intelligenza di tipo generale sarebbe possibile arrivare ad un'intelligenza che scenda nel particolare⁵⁷, una costruzione dell'intelligenza attraverso lo studio di problemi reali, con discussioni, dibattiti e scambio di pensieri, così che gli individui possano crescere con una consapevolezza e un'intelligenza generale adatta non solo al lavoro futuro, ma alla vita.

Invece come dice Morin, tutti i saperi si stanno chiudendo in loro stessi, diventando sempre più specializzati: anche la filosofia, che dovrebbe essere la naturale riflessione che spinge l'individuo a pensare e confrontarsi, si sta sempre più ripiegando su sé stessa. La filosofia dovrebbe essere una materia per tutti, aperta fin dall'infanzia al pensiero di chiunque possa avere curiosità, come è naturale in particolare tra i bambini, per insegnare a pensare e ad essere critici, a collegare le cose tra loro per andare oltre le credenze. Ma l'iperspecializzazione non ci permette di capire il globale, anzi oscura questa visione più complessa del mondo, ci fa chiudere nel nostro sapere settoriale, continuiamo a studiare per avere sempre più conoscenze particolari che non sappiamo collegare alla realtà al di fuori di noi.

La scuola deve insegnare "la condizione umana", deve evitare di parcellizzare il sapere, deve avere un respiro più ampio, pur insegnando ugualmente le diverse discipline.

Dobbiamo per forza interrogarci sulla nostra condizione umana su quella di chi vive vicino e lontano da noi, non deve però essere un semplice esercizio di riflessione degli allievi, ma un importante sforzo anche da parte degli insegnanti e degli educatori che devono rimettersi in gioco.

⁵⁷ Morin sottolinea spesso la sua visione che parte dall'universale per arrivare al particolare: al contrario, secondo il sociologo, non si può ottenere una conoscenza completa.

Come ho esposto precedentemente, l'umano è in sé stesso irrazionale e razionale allo stesso tempo, come il suo organismo e come l'universo.

Lo studio dell'universo e dei suoi collegamenti con l'esistenza degli esseri umani può essere un primo passo per comprendere quanto tutto sia collegato e tessuto insieme: siamo costituiti da numerosissime particelle e tutte queste particelle riescono a disporsi tra di loro in un ordine straordinario che ci tiene in vita, allo stesso modo la terra esiste da milioni di anni e noi ne facciamo parte e ne siamo indissolubilmente legati.

Allo stesso modo conoscere la nostra storia passata e la nostra componente animale può meglio aiutarci a capire chi siamo e i risultati dei progressi a cui siamo arrivati, ma contemporaneamente possiamo vedere tutto quello che abbiamo distrutto nel corso degli anni. La cultura non dovrebbe contrapporsi alla natura ma dovrebbe seguirla essendone una parte fondamentale, coltivando l'aspetto psicologico e irrazionale che va studiato e alimentato tanto quello razionale. Mente, cultura e natura sono collegate strettamente insieme e gli individui dovrebbe essere indirizzati in questa direzione, così da poter capire che la ragione, l'affetto e la pulsione non sono poi così distanti tra loro, ma possono interagire unificando le parti disgiunte della nostra persona in modo che possiamo risolvere comportamenti che ci sembra di non riuscire a gestire.

Il cervello dell'uomo spiega Morin, è composto da una parte aggressiva, della pulsione (paleoencefalo), da una parte affettiva e della memoria a lungo termine (mesencefalo) e dalla corteccia sede dell'attività razionale e logica. Tutte queste parti nella nostra vita di ogni giorno si tendono a tenere separate, quando invece nel cervello si ritrovano a collaborare insieme, anche ad essere antagoniste fra loro ma in ogni caso a lavorare insieme. Nessuna delle tre parti è più forte dell'altra: questo è quello che dovrebbe accadere anche con la conoscenza generale di noi stessi.

Nello stesso modo l'individuo è sì un singolo che però fa parte di una società e parte di una specie, quella umana. Come nel cervello siamo sempre divisi in tre parti, che non hanno mai una sull'altra una valenza superiore ma che devono coesistere: imparare ed educare significa quindi non solo apprendere e imparare a conoscersi, ma anche saper vivere in società e saper vivere nel mondo e con il mondo circostante. Tanti aspetti del mondo sono contrapposti e diversi, è tuttavia necessario avere gli strumenti per comprenderli comunque nella loro complessità, nello stesso individuo esistono diversità, e tutti noi siamo tutti

differenti, per non avere diseguaglianze dobbiamo compiere il difficile passo della comprensione.

Naturalmente più le culture sono fra loro lontane più questo passo è difficile. Senza affievolire la diversità bisogna far sì che questa diversità possa essere utilizzata come miglioramento per una base comune. L'essere umano per natura si differenzia e si mischia, così anche la cultura che è sempre portata a rinnovarsi e a crescere.

L'essere umano è complesso e così va trattato, in modo complesso.

L'identità terrestre è uno dei punti cruciali toccati dall'autore nel saggio "I sette saperi necessari all'educazione del futuro", la storia dell'uomo e del pianeta che abitiamo, la mondializzazione e la globalizzazione. Tutti questi accadimenti stanno producendo sia benefici che danni, e se non affronteremo l'epoca che viviamo per comprenderla al meglio nella sua continua mutevolezza, e se ci sforzeremo per non ridurre la complessità che le è insita in una conoscenza statica, potremo forse giungere ad una migliore comprensione della nostra esistenza.

I nuovi pericoli che incombono devono essere conosciuti e sconfitti: la potenza delle armi nucleari, le conseguenze negative delle tecnologie più avanzate, la possibilità di morte ecologica.

Non possiamo pensare solo al progresso se non pensiamo anche ai nostri discendenti, alla nostra terra e a chi vive con noi: ma ciò possiamo farlo solo attraverso un'educazione adeguata, che miri non solo alla conoscenza ma alla trasmissione di ciò che la conoscenza può realizzare sia in senso positivo sia negativo. Il progresso all'infinito senza razionalità e senza pensiero verso l'umano non può portare vero progresso: può portare benessere che può ritorcersi contro l'umanità. L'uomo va sempre difeso nella sua soggettività e così va difesa la realtà in cui vive, la trasformazione e il progresso sono necessari, ma devono sempre tenere ben presente la nostra umana complessità.

Il quinto capitolo si apre con un aspetto che è il protagonista indiscusso del saggio di Morin: l'incertezza nel nostro secolo. L'incertezza e la non sicurezza del vivere sono sempre stati fonte di preoccupazione per l'uomo, ma nel nostro secolo più che mai stiamo davvero incontrando l'insicurezza in tutti gli ambiti della vita, da quella lavorativa, familiare, abitativa ecc..

Il nostro futuro è incerto e anche la scienza più moderna e la tecnologia non ci possono dare vero conforto.

L'insicurezza può creare sconforto e apatia, ma anche regalare novità e diverse opportunità. Il nuovo deve essere atteso come qualcosa di diverso e quindi come prospettiva e innovazione da cogliere. Spesso le innovazioni proprio per il loro carattere di cambiamento, talvolta estremo, portano con sé preoccupazione e negatività all'inizio, successivamente poi gli individui e la società prendendo confidenza con esse imparano a conoscerle e apprendendo il modo in cui rapportarsi con la novità, ne riconoscono i benefici.

La novità cambia per sempre la società, questo processo non può e non deve essere fermato: la cosa più importante è educare fin dall'infanzia a comprendere e saper gestire la novità cercando di trarne il meglio in modo critico, non abusandone, perché come ci mostra la storia, l'innovazione e la novità possono anche essere qualcosa di catastrofico.

Non solo la nostra razionalità viene messa a dura prova con l'incertezza ma anche la nostra sfera psicologica che rimane incerta anche se la nostra parte logica ha compreso la novità. La nostra interazione con il mondo e con le novità a cui viene sottoposta sono quindi il risultato di molteplici interazioni: tra la parte razionale, quella psicologica e quella della conoscenza. Solo attraverso la riflessione e la criticità possiamo arrivare ad agire in modo da tener conto di tutti i processi che potrebbero esserne implicati cercando di prendere in considerazione sempre più punti di vista e cercando di tener conto delle cause e degli effetti delle nostre azioni.

Morin proprio a questo proposito parla dell'ecologia dell'azione, che significa pensare a tutti gli effetti e gli imprevisti di una determinata azione in modo che l'individuo tenta di bilanciare i rischi con le precauzioni cercando di vagliare al meglio fini e mezzi. Purtroppo, come tutti sappiamo, il risultato non dipende solo dal nostro ragionamento ma anche dall'ambiente circostante e dalle condizioni relative, che spesso e volentieri non dipendono minimamente da noi: accettare l'incerto ci sembra comunque difficile.

Dobbiamo però arrenderci proprio a questo: anche quando la nostra strategia fosse dosata al meglio, e avessimo la perfetta conoscenza di tutti gli effetti a breve termine della nostra azione, non potremmo mai sapere quali potrebbero essere gli effetti a lungo termine che, come la storia insegna, sono sempre ignoti, e quindi la filosofia e la capacità di riflettere e comunque la scuola in generale devono preparare le persone ad essere pronte all'ignoto.

Nel capitolo successivo Morin affronta il tema della comprensione dell'altro e di come possa essere fondamentale, nonostante la grande incertezza della vita, capire chi si trova nella nostra stessa situazione. Questo è valido sempre ma a maggior ragione in un'epoca come la nostra dove internet e i vari dispositivi tecnologici ci consentono in teoria di essere sempre in contatto con tutti, lasciandoci però privi di contatti veri e propri con gli altri individui.

Insegnare la comprensione risulta quindi fondamentale: non solo comunicazione né solo informazione. Non si parla perciò solo di insegnare la comprensione intellettuale e oggettiva, ma anche quella intersoggettiva e umana. Alla fine bisogna cercare di far combaciare le due comprensioni perché non c'è scienza senza filosofia, non c'è storia senza psicologia non c'è tratto oggettivo che non debba essere analizzato e capito anche in chiave umana.

L'incomprensione può derivare da molti fattori, come il malinteso e il non detto, o derivare dalla diversità culturale e sociale che formano varchi immensi, difficili da colmare.

Spesso la prima causa dell'incomprensione è proprio l'ignoranza, non solo ignoranza di nozioni ma di educazione alla comprensione e all'ascolto del diverso che ci fa vedere tutto ciò che non è vicino al nostro punto di vista come sbagliato a priori, lontano dai nostri valori e dalla nostra vita.

Morin collega questi problemi a tre fondamentali tematiche interne alla nostra società; per primo l'egocentrismo, la convinzione che ci porta a pensare di essere unici e di aver sempre ragione, svalutando chi abbiamo di fronte, chi non la pensa come noi o non vive come noi. E quindi anche il sociocentrismo può portare a incomprensioni che diventano più gravi quando si unisce all'etnocentrismo perché quando l'essere umano è in gruppo può diventare anche maggiormente pericoloso: nascono così xenofobie e razzismi, violenze e ghettizzazioni.

Ridurre le persone al loro status sociale è una delle tecniche utilizzate dalla nostra mente per catalogare ed escludere qualcuno, ad esempio se una persona ha commesso un crimine diventa un criminale per tutta la vita; è una visione riduzionistica che non ci fa progredire e nel caso specifico non consentirà a chi ha commesso il crimine di recuperare un posto nella società.

Insegnare a comprendere è un'arte molto complessa e per niente scontata, perché richiede anche il più grande sforzo, comprendere l'incomprensione.

Per comprendere dobbiamo sempre prendere in considerazione sia i dati oggettivi sia quelli soggettivi, dobbiamo essere introspettivi per capire che l'errore di chi ci sta di fronte potrebbe essere commesso anche da noi, che le situazioni stravolgono gli individui e che sbagliare è normale. Dobbiamo imparare ad aprirci agli altri, non solo ai propri vicini ma a chiunque si approcci con noi, perché la novità deve essere un valore aggiunto: tollerare non è un atto di passività ma di grande forza e comprensione.

Lo sviluppo deve essere verso una cultura che possa imparare a comprendere il diverso fin dall'infanzia, aprendosi al dialogo e al dubbio senza paura di trovarsi in situazioni difficili perché queste ci saranno sempre, senza affrontare questi aspetti non ci sarà neppure progresso.

Nell'ultimo capitolo Morin affronta l'etica del genere umano, che deve sempre riguardare l'uomo, la società in cui vive e la sua specie. Capire quindi che esse sono strettamente intrecciate, e non per dividerle. La nostra società fondata sulla democrazia è un esempio o dovrebbe esserlo dell'importanza per una società libera di basarsi sulla diversità e sugli antagonismi, che nutrono il tessuto della complessità.

I.3. Democrazia, società e pensiero: Condorcet

Il fatto che la minoranza abbia sempre rilievo e non possa essere schiacciata dalla maggioranza è un importante principio che dovrebbe essere sempre rispettato: il voto dei più non può e non deve negare l'esistenza dei pochi. La democrazia quindi vivendo di pluralità permette la libertà di voto e d'espressione basata sul dialogo che deve essere praticata da tutti noi quotidianamente fin dalla scuola.

La democrazia che viene dal greco (demos: popolo, kratos: potere), significa quindi etimologicamente governo del popolo, attraverso una votazione⁵⁸.

Sono state date molte e diverse versioni di democrazia durante la storia, una delle prime è sicuramente quella di Platone nella Repubblica, che al riguardo la valutò negativamente:

⁵⁸ La prima grande democrazia nacque proprio ad Atene nel quinto secolo A.C. con Pericle.

infatti nell'antica Grecia la democrazia di Pericle non fu mai vista come qualcosa di positivo per la città.

La parola "repubblica" che oggi utilizziamo fu coniata invece proprio a Roma (res pubblica= cosa pubblica), dove sopravvisse per lunghi anni prima di lasciare il posto all'impero e al successivo periodo del medioevo con differenti forme di governo.

La democrazia poi ebbe un periodo di rinascita con l'illuminismo e le idee di libertà ad esso connesse, cos' come la fraternità e l'uguaglianza, al giorno d'oggi la maggior parte degli stati moderni si definiscono democratici, anche se spesso si tratta di democrazie imperfette che non riescono o non possono realmente dare ai propri cittadini quello che promettono.

La vera e piena libertà si può e si dovrebbe ottenere con il consenso informato dei cittadini, che dovrebbero partecipare più attivamente alla vita sociale e politica del proprio paese: ed è proprio l'educazione che deve prefissarsi questo fondamentale obiettivo poiché senza menti pronte e informate avremo solo democrazie fittizie, con cittadini impossibilitati a capire quello che accade nel proprio paese e nel mondo oltre che poco propensi a dare importanza al voto e di conseguenza a partecipare alla vita politica.

Uno tra i partecipanti più attivi della rivoluzione francese, che portò alla luce il problema dell'educazione e della sua posizione importantissima per uno stato, fu Condorcet, filosofo e politico che visse tra il 1743 e il 1794.

Condorcet scrisse due testi capitali i "Cinq mémoires sur l'instruction publique" pubblicato nel 1791 e il "Rapport sur l'instruction publique" del 1792. In questi due testi l'autore spiegò la sua teoria filosofica e politica per modernizzare l'istituzione scolastica al fine di creare uno strumento capace di portare libertà ed eguaglianza al paese.

I temi fondamentali delle opere sono: difendere l'istruzione pubblica, proteggere il sapere dal potere, pensare agli allievi come persone con diritti.

Nelle cinque memorie sull'istruzione pubblica si tratta principalmente di scuola pubblica e di come sia fondamentale che rimanga tale, poiché è un diritto del cittadino potervi accedere e un dovere dello stato dare questo servizio. Infatti proprio le differenze che derivano da differenti livelli di istruzione ed educazione creano una delle prime basi per la disuguaglianza, Condorcet a questo proposito spiega che coloro che non hanno istruzione

non hanno l'abilità di comprendere il mondo e si devono affidare ad altri, mancando di autonomia e giudizio proprio.

La scuola serve poi, in secondo luogo, ad avvicinare le classi sociali: se tutti gli scolari frequentassero scuole pubbliche non esisterebbe più nessuna differenza tra la formazione delle menti del ricco e quelle del povero, e gli individui più benestanti si renderebbero conto delle condizioni di chi a scuola è loro pari mentre nella vita di tutti i giorni fatica a sopravvivere. La scuola diventerebbe quindi anche scuola di vita, insegnamento dei diritti e doveri dei cittadini.

Condorcet si occupa anche di istruzione pubblica relativamente alle diverse professioni, anche ai più poveri quindi deve essere insegnato un mestiere perché alla fine contribuiranno anch'essi al bene del paese. Anche le arti considerate più povere e meno utili in realtà contribuiscono al benessere del paese, e possono far accrescere l'economia interna e di conseguenza migliorare le condizioni generali di tutti i cittadini. Un'istruzione di base ben fatta consente ai cittadini di inserirsi al meglio nelle professioni o mestieri svolti, permette loro di adattarsi ai cambiamenti, di ottenere il massimo dal proprio lavoro, e in generale di vivere adottando le più corrette misure igieniche per un benessere più generale.

L'autore parlando di rinnovamento della scuola si riferisce al rinnovamento dell'umanità: se si vuole migliorare l'umanità dobbiamo migliorare l'insegnamento. Bisogna dare a tutti la possibilità di scoprire e di perseguire il proprio talento o le proprie capacità.

L'educazione rivolta a tutti in questo senso, non migliora solamente i singoli individui ma ha la grande capacità di poter plasmare una generazione intera, a sua volta questa generazione potrà tramandare nuovi insegnamenti ai figli che nasceranno e che avranno perciò idee e culture differenti, pertanto l'educazione non è fine a se stessa ma continua ed eterna, proprio perché si occupa del dopo di quello che verrà.

A questo discorso si ricollega un altro capitolo che si occupa della preparazione per il futuro; solo le generazione pronte, preparate e consapevoli potranno affrontare al meglio i cambiamenti che necessariamente si verificheranno, sia in positivo che in negativo.

Condorcet divide l'istruzione pubblica principalmente in tre parti:

1° D'insegnare a ciascuno, secondo il grado della sua capacità e la quantità di tempo di cui dispone, ciò che per tutti gli uomini è bene conoscere, quale che sia la loro professione e il loro gusto;

2° Di assicurare un mezzo per conoscere le disposizioni particolari di ogni soggetto, al fine di poterne profittare per il generale vantaggio

3° Di preparare gli allievi alle conoscenze necessarie alla professione che sceglieranno.

Le tre specie di insegnamento vengono poi divise ancora in due parti: insegnare a vivere alle persone fin quando non dovranno più lavorare, e poi informare sui diritti e doveri nella professione di ognuno. La formazione dovrà essere continua no deve fermarsi al periodo della vita attiva, ma dovrà essere consentito a tutti di poter seguire corsi per una formazione per tutta la vita, poiché la conoscenza come la memoria va allenata quotidianamente.

Condorcet pone l'accento proprio sulla riflessione e su come l'insegnamento ragionato possa effettivamente durare tutta la vita, mentre tutto ciò che è imparato a memoria possa essere dimenticato. Tutto il sapere che avviene mediante il ragionamento ed è stato analizzato e incorporato dall'individuo e diventa parte integrante dello stesso, le capacità degli insegnanti di puntare su questi aspetti sono fondamentali.

Dal punto di vista della società e del paese, l'attività degli insegnanti è quindi cruciale per creare individui capaci di ricoprire importanti ruoli in politica e ai vertici delle aziende, contribuendo positivamente allo sviluppo sociale anche per le classi meno abbienti. In presenza di sempre maggiore settorializzazione del lavoro e del conseguente ristretto interesse che le persone sviluppano occupandosi solo del proprio lavoro, diventa necessario mantenere uno sguardo globale, con curiosità e voglia di oltrepassare i propri orizzonti.

Sarebbe ottimale che chi ricopre ruoli chiave in politica o altrove non sia spinto solo dal desiderio di potere o di denaro ma divenga consapevole delle conseguenze sociali della carica ricoperta, e viva con interesse anche la quotidianità, la famiglia e i propri interessi. Una società in cui le persone vogliono migliorare loro stesse e non solamente la loro posizione sociale o economica è una società che punta verso un futuro fatto di persone migliori che votano e governano, e che coabitano in pace tra loro.

Per ogni livello di istruzione è necessario tracciarne i confini, gli obiettivi, i mezzi, i metodi e gli insegnanti.

Ma prima di dedicarsi a questi dettagli Condorcet decide di passare in rassegna i fondamenti dell'istruzione da cui partire:

1. Decidere se l'istruzione si deve limitare all'istruzione scolastica, quindi senza tracciare le linee guida per una vita comune, sociale o politica come nell'antica Grecia. Purtroppo dice Condorcet ci si deve limitare all'istruzione perché in democrazia l'istruzione deve essere uguale per tutti, e fra questi molti sono bambini poveri che non hanno tempo da dedicare tutto il giorno all'istruzione ma già lavorano per aiutare la famiglia. Quindi l'istruzione deve dare una base uguale per tutti, per far sì che non ci siano squilibri eccessivi. Non si può nemmeno togliere il primato e l'importanza della famiglia nel formare la persona, pertanto la scuola deve formare menti pronte a pensare e riflettere autonomamente ma non dispensare precetti morali o religiosi che possano interferire nella sfera privata e personale. L'educazione pubblica deve essere quindi contro le opinioni già decise e i credo radicati, deve essere aperta alle idee di tutti e dar la possibilità di parlare e discutere su qualsiasi argomento, anzi di mettere in discussione qualsiasi credo e morale senza timori.

Il sapere pubblico non deve avere quindi il potere di asserire una verità assoluta, non deve imporre nessun credo, deve armare contro l'errore ma lasciare libertà di scelta.

Il corpo insegnanti deve essere quindi costituito da persone laiche e aperte, che non facciano parte di sette e che non credano in verità assolute, essi devono sapersi auto-valutare dubitando anche del proprio sapere.

Bisogna insegnare la costituzione del proprio paese così come le sue leggi, non come qualcosa da ammirare ma come un dato di fatto da leggere e da capire, anche per il caso che sia necessario avere gli strumenti per modificarle in futuro, in modo da creare cittadini che possano un giorno dirigere il paese.

2. Queste istruzioni devono valere per tutti: donne e uomini, bambini e adulti. L'uguaglianza deve essere ovunque e non si può precludere a una categoria di farne

parte. Ugualmente il corpo docenti dovrà essere composto in egual modo da donne e uomini, le classi dovranno essere miste per far sì che tutti si possano sempre confrontare fra loro sentendosi uguali fin dall'infanzia.

Il cittadino per essere sempre informato non può e non deve perdere la prospettiva interdisciplinare che è ciò che permette di comprendere cosa sta accadendo nella realtà: settorializzando sempre più le conoscenze e i saperi potremmo ritrovarci a non comprendere alcuni tratti molto importanti di ciò che sta accadendo. L'esperto è importante ma deve essere compreso da tutti: la scuola deve insegnare la capacità nel trovare collegamenti tra gli insegnamenti e nel riflettere con occhio critico sulla realtà, in caso contrario saremo esposti a totalitarismi autoritari e pericolosi, senza neppure rendercene conto.

La scuola dovrà sempre esaltare l'umanità nel senso di formare persone aperte al prossimo, alla novità. Coloro che prendono in mano le sorti del paese in cui vivono potendo avere influenza anche su altri paesi che non hanno la fortuna e le capacità per indirizzarsi verso governi democratici e ideali di solidarietà, devono impegnarsi senza indugi affrontando le incertezze e scommettendo su un futuro migliore.

PARTE II

II.1 L'insegnamento e la formazione al pensiero critico e l'introduzione alla filosofia fin dalla scuola dell'infanzia

II. 1.1. L'insegnamento della filosofia dalla scuola elementare: l'esempio di Marietta McCarty

Oggigiorno non è più così inconsueto sentir parlare di insegnamento della filosofia alla scuola primaria. Numerosi istituti americani già da tempo hanno dato la possibilità ai bambini di esprimere i propri dubbi e le proprie riflessioni seguendo un percorso filosofico ideato da alcuni docenti esperti della materia.⁵⁹

Anche l'Italia si sta sempre più aprendo alla possibilità di inserire la filosofia tra le materie trattate fin dalla scuola dell'infanzia, anche se ad oggi rimane comunque una possibilità confinata alle scuole private.

A questo riguardo vorrei prendere come spunto il libro di una famosa formatrice e filosofa statunitense che insegna, proprio partendo dalla sua esperienza, come introdurre la filosofia nelle scuole primarie permettendo ai bambini di affacciarsi al mondo della filosofia già nell'infanzia.

Marietta McCarty⁶⁰ scrive "Tutti i bambini sono filosofi" non solo per dimostrare come sia possibile parlare di filosofia fin dalla più tenera età, ma anche per fornire un manuale che possa servire a tutti quegli insegnanti che vogliono cercare di affrontare temi filosofici e di riflessione nella propria aula.

La filosofia è un mondo che va svelandosi piano piano, ed è proprio per questo spiega l'autrice, che è fondamentale scoprirlo fin da quando si è bambini. Temi che crediamo troppo difficili o astrusi, risultano invece essere alla base del pensiero di ogni bambino che impara ad indagare.

Il tempo, la morte, il coraggio, l'amicizia e tanti altri argomenti simili, non spaventano i bambini ma anzi li aiutano a capire meglio il mondo che li circonda, li inducono a

⁵⁹ Soprattutto ciò è avvenuto in Usa e Europa del nord negli ultimi 25 anni

⁶⁰ Filosofa Statunitense esperta in pedagogia che si interessa dello studio e dell'insegnamento della filosofia fin dall'infanzia. Scrisse "Tutti i bambini sono filosofi" nel 2008.

ragionare, e a comprendere anche loro stessi. Le soddisfazioni spiega l'autrice, sono enormi, perché i bambini non solo amano riflettere ma riescono ad aiutare anche gli adulti a pensare in maniera differente.

L'autrice prepara quindi il lettore a un'attenta riflessione sul lavoro che andrà a spiegare: non è un gioco, l'insegnamento della filosofia nella scuola dell'infanzia è un momento che richiede serietà anche se deve essere condotto con maggiore rilassatezza rispetto agli adulti.

Non bisogna pensare che attraverso ragionamenti complessi il bambino si discosti dalla sua innocenza, ma anzi la filosofia lo può aiutare a pensare con semplicità, che è poi la condizione che sottostà a ogni concetto fondamentale indagato nella filosofia.

Non ci sono particolari regole da rispettare ma è bene tener presente che per meglio dialogare bisognerebbe⁶¹:

- Sedersi nel centro del gruppo di bambini in modo che ogni bambino si senta uguale agli altri
- Spiegare ai bambini che sono liberi di esprimersi alzando la mano
- Far sì che non si rida di quello che dicono i compagni, a meno che si stia appositamente scherzando
- Cercare di non interrompere i bambini quando parlano

Rispettando queste semplici regole i bambini potranno essere guidati nel dialogo e nella riflessione filosofica che dovrà essere sempre supervisionata da un insegnante.

E' anche utile proporre storie, vive, vere che possano catturare l'attenzione dei bambini: così si può rompere il ghiaccio per facilitare l'introduzione di un argomento di conversazione e riflessione.

E' molto importante che i testi scelti vengano attentamente spiegati, così come il significato di tutte le parole.

Ogni storia avrà un argomento o una definizione di base da cui partire, come l'amicizia, il coraggio o il rispetto. Per ognuna di queste l'insegnante potrà fornire, ci dice l'autrice, una

⁶¹ Spesso nella pedagogia moderna si parla di quanto effettivamente le regole vadano o meno imposte nei bambini, ma si capisce fin da subito che per ogni lavoro anche quello più creativo e riflessivo se non ci sono delle regole di base (come per gli adulti) non si può raggiungere nessun risultato soddisfacente.

spiegazione sintetica ma chiara così che i bambini inizino ad assimilare le definizioni e a farsi un'idea.

Finita la lettura sarà bene chiarire i punti che dovranno essere presi in considerazione durante la lezione: cosa vogliamo ottenere da questa lettura? Che cosa abbiamo capito da questo scambio di battute? Queste domande incominceranno ad aprire un dibattito tra i piccoli filosofi.

All'inizio, se non c'è da subito la propensione a parlare di un determinato concetto, è bene anche avvalersi di altri strumenti quali la musica, la pittura, la poesia. Attraverso queste forme di arte i bambini possono esprimere la propria idea, per poi cercare di chiarirla a parole.⁶²

In un momento successivo invece, quando i bambini avranno meglio capito le dinamiche della discussione, si potrà cominciare fin dall'inizio a porre delle domande guidate, che serviranno solamente da introduzione per lasciare subito dopo la possibilità ai bambini di continuare la discussione seguendo i propri pensieri e le proprie intuizioni.

È importante che in tutti questi momenti la filosofia e i concetti che si vogliono indagare possano in qualche modo essere collegati alla vita quotidiana, in modo che i bambini possano riflettere sulle esperienze personali concrete evitando di rimanere legati solamente a concetti astratti.

II. 1.2. Un esempio pratico: La caverna di Platone

Il mito della caverna di Platone secondo l'autrice rimane uno degli esempi più interessanti per spiegare come proporre, nelle fasi iniziali, il tema della filosofia.

Prima di tutto verrà letto il mito, ovviamente in una forma ridotta se si tratta di bambini piccoli cercando di chiarire e semplificare parole e concetti.

Il mito di Platone è una vera e propria metafora originaria che permette ai bambini di capire che se non ci interroghiamo sulla realtà rimaniamo prigionieri di qualcosa che non è

⁶² Marietta McCarty spiega che non tutti i bambini sono abituati in famiglia a parlare ed esporre il loro punto di vista, alcune volte perché timidi alcune perché non vengono interpellati; quindi spesso sono utili metodi alternativi e creativi per poterlo fare.

la verità. Per comprendere o perlomeno cercare di comprendere la realtà dobbiamo impegnarci a ragionare, e dopo aver sbagliato dobbiamo riprovare ancora.

L'autrice spiega che le idee per i bambini non sono così difficili da concepire, già all'età di otto anni riescono a comprendere che sono qualcosa di non visibile ma di esistente dentro la mente umana.

Platone poi è il filosofo che aiuterà a capire fin da subito ai bambini che per fare filosofia bisogna parlare, confrontarsi e discutere senza paura di esprimere la nostra opinione e sbagliare.

Ci si può aiutare inizialmente con delle immagini di Platone e Socrate, o della caverna stessa, ma anche di una piccola presentazione dell'antica Grecia.

Importante è anche far capire il metodo che utilizzava Socrate, metodo in cui si ritroveranno molto i bambini, che incuriositi da qualsiasi cosa non avranno problemi a comprenderlo.

Partendo da queste semplici premesse si porranno le basi per discutere serenamente, senza che si abbia il timore di non saper qualcosa (perché è proprio Socrate stesso che dice :” so di non sapere”!), cercando sempre di proseguire nella propria indagine, con tranquillità, senza che qualcuno monopolizzi la conversazione o pensi di avere ragione in assoluto.

Pertanto da questi spunti si può giungere a formulare domande semplici ma ricche di significato, interpellando i bambini su questioni di attualità : cosa dentro la nostra caverna rischiamo di non vedere? La povertà? Il degrado ambientale? Fino a porsi domande più astratte come “ cosa significa essere una brava persona?. Sempre domande semplici nella formulazione ma che si rivelano complesse nel loro sviluppo e che rendono i bambini consapevoli delle proprie idee e riflessioni, ma anche sicuri di sé perché esprimersi su queste tematiche rende le idee di ognuno importanti per la crescita del gruppo intero.

Nelle seguenti pagine indagherò alcuni degli argomenti trattati dalla filosofa americana, prendendo in considerazione le modalità del loro insegnamento e come sono stati recepiti dagli alunni.

II.2.3. L'amicizia:

L'amicizia è sicuramente uno dei temi che si dovrebbero affrontare fin dall'infanzia: si rivela fondamentale in questo periodo e rimane tale o almeno tale dovrebbe rimanere per tutto il resto della vita di ognuno di noi. Di amicizia hanno parlato non solo filosofi, ma anche letterati e artisti sia occidentali che orientali, affrontando temi che si riferiscono per esempio a ciò che si cela talvolta dietro certi legami, o a come si possa approfittare dell'amicizia o al contrario onorarla con lealtà.

Per i bambini l'amicizia ricopre veramente un ruolo cruciale nella crescita e spesso cambia per sempre il carattere o il modo di approcciarsi in futuro a nuove persone, può dare gioia ma anche ferire.

La prima considerazione che viene formulata dall'autrice è che è necessario proporre una definizione di amicizia, e la sua è: "l'amicizia è incontrare se stessi sotto un'altra forma." Dopo che l'insegnante ha fornito la sua definizione di amicizia il passo successivo è chiedere invece a ogni bambino la propria definizione, lasciando spazio ai racconti e alle esperienze personali.

Oltre ad ascoltare le esperienze raccontate dai bambini è utile anche raccontare le proprie di insegnante, magari con una storia che faccia capire che l'amicizia non ha età, sesso, gruppo sociale...per far sentire ognuno libero di raccontare la propria idea di amicizia.

Successivamente si potrà passare alla vera e propria indagine e conseguente riflessione, ad esempio:

- E' importante l'amicizia? Se si, perché?
- L'amicizia ha una caratteristica specifica che le appartiene sempre?
- Ci sono vari tipi di amicizia?

Queste domande possono far sì che i bambini così sollecitati, incomincino a pensare ai loro rapporti di amicizia in maniera differente, portandoli a valutare quali aspetti li avvicinano alle altre persone, quali sentimenti li legano ad essi e qual è infine il vero significato della parola amicizia.

Il sentimento dell'amicizia è importante capirlo e rispettarlo fin dall'infanzia, perché è davvero ciò che può aiutare moltissimi bambini che non possono ricevere affetto o amore incondizionato dalla famiglia. Riflettere e capire quanto sia importante l'amicizia e quindi essere leali verso gli altri, educa non solo al pensiero ma anche alle emozioni e ai sentimenti.

Karl Jasper scrisse: "L'individuo, da solo, non può diventare umano. L'essere- sé è reale solo con un altro essere-sé ." In un mondo veloce e sempre connesso è importante potersi ancorare a qualcosa come l'amicizia, perché, se vogliamo essere degli "esseri umani", essa è imprescindibile. Al centro dell'essere umano devono rimanere le relazioni con gli altri così come le modalità per avvicinarli, pena la perdita della nostra umanità a fronte della quale sarebbero nulle tutte le nostre conquiste tecnologiche.

Siamo spesso insieme a tante persone, ma raramente siamo davvero in sintonia con qualcuna di esse, raramente stiamo ascoltando e ci stiamo confrontando. Si tratta di un tema molto complesso da affrontare, tuttavia può essere introdotto anche con dei bambini che siano arrivati ad analizzare i vari tipi di amicizia e ne abbiano capito il senso.

La sincerità e la voglia di andare in profondità, come dice Jasper, sono la chiave per arrivare ad un'amicizia che poggi su basi solide e che duri in futuro.

Riguardo questo tema è interessante discutere con i bambini per capire in quale modo è possibile avvicinare altre persone, così da arrivare a provare interesse, ascoltandole e capendole.

L'autrice suggerisce alcune domande da cui partire:

- Che cosa significa essere ospitali?
- Quando un amico vi delude?
- L'amicizia può sopportare cambiamenti e separazioni?

Questo genere di domande aiuta la conversazione e mantiene alta la curiosità. L'autrice ricorda che oltre alle discussioni si possono utilizzare anche forme di arte, come il disegno o piccole sculture, o figure ritagliate, o qualsiasi altra cosa che aiuti i bambini a rappresentare fisicamente cosa per loro è l'amicizia.

In conclusione poi l'autrice fornisce uno spunto molto interessante per riflettere sull'amicizia: il tema del bullismo, tema attuale e delicato.

Anche in questo caso la conversazione con i bambini può partire dalle solite domande per spingerli a riflettere e a pensare, definendo chi è un bullo e come agisce, e se loro stessi sono a conoscenza di eventi di bullismo. Il tema in questione può essere utile a comprendere l'importanza dell'esprimersi, sia quando si teme di essere vittime di bullismo sia quando si scopre di commettere atti di bullismo, riconoscendo i propri errori ed evitandone le ricadute.

La Responsabilità:

Il tema della responsabilità è ben conosciuto a scuola: la responsabilità è legata al dovere che ognuno di noi sente vivendo in una società organizzata. La responsabilità ha però spesso una connotazione negativa, viene vista come qualcosa di opprimente e punitivo.

Può essere molto educativo fornire un'altra visione di questo concetto. Partendo come al solito dalla definizione, ci dice l'autrice, potremmo già farci un'idea di quello che per i bambini significa la parola responsabilità, se è legata alla scuola o al lavoro o più alla sfera casalinga.

Poi l'insegnante fornisce una definizione di responsabilità, che può partire già dall'etimologia stessa del nome e cioè *responso* : rispondere a qualcuno o a qualcosa. Per esempio rispondere al telefono: noi chiamiamo perché ci aspettiamo una risposta. Il nostro vivere nel mondo implica una risposta, un' indicazione positiva della parola responsabilità.

Esopo può essere un ottimo aiuto a far meglio comprendere ai bambini questo concetto: leggendo una sua storia passiamo un messaggio semplice ma profondo allo stesso tempo, utile per una successiva discussione.

Una storia può esemplificare la comprensione di quali siano le responsabilità di un uomo rispetto a quelle di un bambino e quali invece non lo sono: si può chiedere di stilare una lista e ogni bambino la compilerà secondo le proprie idee ed esperienze.

In questo modo i bambini cercheranno di sviluppare una riflessione attiva sulla questione, e questo è importantissimo alla luce del fatto che viviamo in una società complessa ma pur sempre legata da relazioni. Saper gestire bene le relazioni con gli altri e di conseguenza le nostre responsabilità nei loro confronti, permette sicuramente una qualità della vita sociale di livello più alto. La responsabilità non deve diventare un obbligo ma deve far parte di noi assieme alla nostra morale, come qualcosa che ci appartiene, partendo a costruire questa consapevolezza fin dall'infanzia .

Come ricorda Camus, noi siamo responsabili di dare un senso alla nostra vita, e siamo responsabili anche perché dobbiamo rispettare il senso della vita degli altri. A questo proposito anche alcune storie di Camus come *La peste* e il *mito di Sisifo*, sono perfette per poter infondere un messaggio di responsabilità che va verso la solidarietà e la fratellanza.

Allo stesso modo questi racconti aprono un interessante strada verso quella che è la responsabilità sociale, nel il mondo in cui viviamo, afflitto da povertà e disparità economica...ecco perciò molti spunti per continuare la conversazione.

Queste discussioni su “grandi” temi, possono anche poi far riflettere in un secondo momento su temi più vicini all'esperienza quotidiana ma che comunque partono dallo stesso principio. Prendere coscienza delle nostre eventuali mancanze nell'assumerci le nostre responsabilità in determinate occasioni fa capire che altri dovranno prendersi la responsabilità che noi abbiamo rifiutato.

Responsabilità in questo senso diviene quindi vivere insieme con reciprocità.

Esempio dal “mito di Sisifo” di Camus:

Sisifo, figlio di Eolo e fondatore della città di Corinto, fu secondo alcuni il più saggio e prudente dei mortali, secondo altri particolarmente incline al mestiere di brigante. Ciò su cui tutti concordano è la sua particolare dote di astuzia e scaltrezza: era colui che otteneva sempre qualcosa in cambio, tant'è che fu - si dice - il promotore del commercio. Divenne tristemente famoso per la pena eterna che gli dei gli inflissero quando discese definitivamente nel Tartaro. Così ce lo descrive Omero nell'Odissea: "E poi Sisifo vidi, che spasmi orrendi pativa che con entrambe le mani spingeva un immane macigno. Esso,

facendo forza con ambe le mani ed i piedi su su fino alla vetta spingeva il macigno, ma quando già superava la cima, lo cacciava indietro una forza. Di nuovo al piano così rotolava l'orrendo macigno. Ed ei di nuovo in su lo spingeva e puntava; e il sudore scorrea pei membri e via gli balzava dal capo la polvere".

Ma perché tanto accanimento? E' difficile infatti immaginare una punizione più inaccettabile del lavoro inutile e senza speranza, specie se faticoso fino allo stremo. La leggenda di Sisifo comprende numerosi episodi dei quali ognuno è la storia di un'astuzia. Si dice tra l'altro che ottenne l'amore di Anticlea, poi sposa di Laerte, la vigilia stessa delle loro nozze: fu così che venne concepito Ulisse, l'astuto per eccellenza. Ma particolarmente scaltro ed arguto Sisifo si rivelò proprio nel cimentarsi con gli dei. Si narra che quando Zeus rapì l'ennesima fanciulla Egina, figlia di Asopo, dio dei fiumi, Sisifo lo vide e raccontò il fatto ad Asopo stesso, ottenendo in cambio che nella città di Corinto scaturisse una fonte inesauribile.

La delazione scatenò prevedibilmente la collera del padrone degli dei, il quale inviò a Sisifo il genio della morte, Thanatos in persona, ma l'eroe, più svelto di lei, la mise in catene e per un certo tempo nessuno morì più sulla terra.

Intervenire ancora Zeus a liberare Thanatos, che discese nel Tartaro portando con sé anche l'irrispettoso Sisifo. Ma ancora una volta la sua astuzia ebbe la meglio sul volere degli dei: avendo comandato - di nascosto - alla moglie Merope di non dargli sepoltura, cosa inaccettabile anche per i padroni degli Inferi, ottenne il permesso di tornare in terra per redarguire la moglie affinché rimediasse alla mancanza. Ma quando egli "ebbe visto di nuovo l'aspetto del mondo, ed ebbe gustato l'acqua e il sole, le pietre calde e il mare, non volle più ritornare nell'ombra infernale. I richiami, le collere, gli avvertimenti non valsero a nulla.

Fu necessaria una sentenza degli dei. Mercurio venne a ghermire l'audace per il bavero e, togliendolo dalle sue gioie, lo ricondusse con la forza agli inferi, dove il macigno già era pronto." (Camus)

L'ira degli dei sembra dunque trovar giustificazione in tanto "umano osare", nell'esser stati ripetutamente messi in ridicolo da qualcuno che agiva, in fondo, per pura immediatezza . E qui sta la particolarità del nostro personaggio: accomunato a Prometeo, per esempio, dal

sentimento di somiglianza con gli dei e dalla spinta irrefrenabile a "sfidarne il potere", se ne distingue tuttavia per una sorta di mancanza di "peso", di spessore nell'agire. "Sarete come dei" suona la biblica frase del serpente tentatore, che indusse gli uomini ad avviarsi sulla perigliosa strada della conoscenza. "Io vi ho detto che siete dei" (Gv.10.34) risuonano le parole del Cristo ai suoi discepoli, semplici pescatori d'Israele.

Ma rendersi consapevoli di ciò, "vedere" ed accogliere fino in fondo questa somiglianza, questo essere "stessa sostanza di Dio", comporta un prezzo elevato: l'assunzione di un compito che rivela la sua fatica titanica, consistente nel reggere il peso del conflitto - tutto interiore - di riconoscere in sé gli opposti, e di reggerlo fino in fondo, fino alla lacerazione, come l'immagine del Cristo in croce ben ci ricorda.

E proprio qui appare la "nota stonata" della vicenda di Sisifo, almeno nella prima fase: egli non agisce contro il potere costituito (il Padre, gli dei) inconsapevolmente, come accadde a Edipo, la cui tragedia erompe quando lui "sa", né agisce contro gli dei per amore di una "giusta causa", quale era apparsa agli occhi di Prometeo la causa dell'umanità. Niente di tutto questo: Sisifo agisce sì la coraggiosa sfida, ma lo fa in una sorta di "infanzia del pensiero", alla ricerca di una esistenza beata qui in terra, senza morte né dolore, in una sorta di raggiunto Eden.

La sua vicenda sembra più legata al mito dell'Eden che al ciclo degli eroi, almeno fino all'incontro col macigno: qui, paradossalmente, acquista spessore tutto il mito, e tanto era esasperata prima l'inconsapevolezza - del prezzo della vita, intendo - tanto è esasperato ora il peso, il dolore, la concretezza. Sisifo, nel suo eroico "osare", era rimasto in un rapporto di "competizione" con gli dei, e non si accorgeva così proprio sfidandoli, di perpetuarne il potere.

Ricorda in ciò l'ibrida situazione dell'adolescente quando vede notevolmente ridotta la distanza tra sé e l'adulto e, attratto e spaventato insieme, lo "sfida" o gli si contrappone, riconfermandolo nel suo essere l'altro, il diverso, l'adulto appunto. Ma veniamo all'immagine finale di Sisifo col masso, inutilmente trascinato ogni volta fino in cima.

"Se questo mito è tragico - scrive Camus - è perché il suo eroe è cosciente: in che consisterebbe infatti la pena se, ad ogni passo, fosse sostenuto dalla speranza di riuscire? " Questa immagine ci fa intuire la capacità, tutta umana, di "accettare l'inaccettabile", che, a seconda che sia vissuta nella consapevolezza o nella radicale proiezione, si trasforma in risorsa o condanna.

"Si è già capito che Sisifo è l'eroe assurdo, tanto per le sue passioni che per il suo tormento". Ora egli è costretto - e prima o poi tocca a tutti il momento della prova - a conoscere la fatica: chi lo ha condotto fin lì è stata la sua passione per la vita, ed è la vita stessa che ora gli mostra l'altro suo lato, il macigno. E lì lo attende l'appuntamento con la coscienza del proprio "esserci", al di là di tutto.

Perché tornare ad alienare da sé la causa, attribuendo il macigno -ma con esso la vita tutta - ad un volere altrui, perché tornare a ricostituire il dio fuori di noi? "Voi siete dei" diceva il Cristo ben consapevole della croce che lo attendeva. Camus sintetizza saggiamente che "la felicità e l'assurdo sono figli della stessa terra e sono inseparabili. Non v'è sole senza ombra e bisogna conoscere la notte." Allora il macigno è la vita stessa che richiede di essere accolta in ciascuno di noi consapevolmente, che pretende di essere non solo vissuta, ma anche saputa, prima ancora che "capita." "Sisifo insegna la fedeltà superiore, che nega gli dei e solleva macigni. Anch'egli giudica che tutto sia bene."

Questo mito può introdurre il giovane ascoltatore a moltissime riflessioni guidate:

- Quali sono i massi che ognuno di noi deve spingere nella vita?
- Cosa ammiriamo di Sisifo?
- Come ci si sente quando si contribuisce a migliorare il mondo?
- Anche la nostra vita migliora quando ci prendiamo le nostre responsabilità?

Questi e altri interrogativi ci dice l'autrice, nasceranno spontanei e continueranno ad albergare nelle menti dei piccoli filosofi.

La Felicità:

La felicità al contrario della responsabilità è un tema molto meno trattato a scuola. Anche se ricercare la felicità può sembrare un tema scontato, la felicità e la sua ricerca non sono mai banali: qualsiasi azione o intenzione umana dovrebbe sempre avere come fine quella di portarci verso la felicità.

Come al solito l'autrice propone all'insegnante di cercare il significato di felicità insieme ai bambini. Bisogna capire la differenza tra una gioia improvvisa e una felicità più duratura, raggiunta magari percorrendo una strada più lunga e tortuosa di quella che invece serve per ottenere momenti effimeri.

Per raggiungere una felicità immediata ma di breve durata spesso basta poco, l'esempio classico è disporre di denaro a sufficienza per procurarci velocemente ciò che crediamo utile alla nostra felicità, poi ce ne stanchiamo e partiamo alla ricerca di qualcosa d'altro.

Con i bambini spesso quindi si arriva a discutere su cosa può dare una felicità più duratura: e le risposte che molto di frequente vengono elaborate sono il modo di vedere la vita, la positività, l'amore di chi ci sta vicino, l'apprezzamento delle piccole cose.

Alcune domande per incuriosire ed arricchire il dialogo:

- Qual è la vostra definizione di felicità? La trovate soddisfacente?
- Qual è la differenza tra piacere e felicità?
- Come vi vedete tra 50 anni? Cosa credete che potrete ricordare della vostra infanzia con piacere?

A questo punto l'autrice propone due filosofi che possono accompagnare nel viaggio alla scoperta della felicità: uno è Epicuro e l'altra è Carlotta Joko Back. Due personalità diverse, che vivono in momenti storici completamente distanti, ma che condividono un'idea ben precisa del concetto di felicità e di vita serena.

Epicuro nei suoi testi è molto lineare ed esprime concetti semplici che possono essere ben percepiti anche dai bambini: la vita serena è la ricerca della sicurezza, dell'assenza di dolore ma anche ricerca di piaceri quotidiani. Il desiderio non ci renderà mai sereni perché una

volta estinto tornerà, rendendoci schiavi. La saggezza e il buon senso sono concetti fondamentali in Epicuro che segnano la via che deve perseguire l'uomo se vuole essere felice.

Per Epicuro dobbiamo scacciare la paura mentale, che è ciò che ci tiene prigionieri nei nostri preconcetti, dobbiamo vivere di piccole cose e non scordarci i legami affettivi che sono la cosa più importante che abbiamo. Con numerose metafore Epicuro chiarisce che la mente affollata di pensieri impedisce di goder delle piccole cose e questo fa perdere il senso della vita.

Al giorno d' oggi può essere interessante per esempio iniziare una discussione sui videogiochi o su internet e sull'importanza che rivestono nella nostra vita e il rapporto con tutto il resto, per evidenziare che cosa sia superfluo e cosa necessario alla felicità. I bambini descritti dall'autrice dopo qualche minuto di discussione si trovano d'accordo nel dire che i nuovi media sono superflui alla felicità ma che ci sembrano importanti perché donano un piacere temporaneo.

Anche Charlotte Joko Beck ha una filosofia simile a quella epicurea: la filosofa crede fermamente nella vita interiore di ognuno di noi che deve essere trasformata in un luogo di pace e semplicità. Il nostro potenziale è racchiuso in noi, e solo noi possiamo accedervi per trovare la felicità.

Questa autrice può offrire numerosi spunti di discussione in classe poiché in un paese quale gli Stati Uniti d'America consumista allo stesso modo del nostro, Joko Beck avverte che ci possiamo stancare di tutto ma non di quello che troviamo in noi stessi: la nostra forza, che ci può proteggere da tutti gli eventi esterni.

L'esistenza oggi sembra talvolta un affanno, una corsa verso cose sempre nuove, premi, riconoscimenti, scalate: dovremmo fermarci apprezzare quello che abbiamo, scegliere una via personale alla nostra realizzazione e con impegno e dedizione perseguirla, qualcosa in cui davvero crediamo che potrà non essere né semplice né facilmente raggiungibile, sarà qualcosa in cui dovremo impegnarci, e molto. Questo si chiama progetto di vita: un progetto che ci fornisca una visione della vita con obiettivi da raggiungere per ottenere serenità.

La gioia, come nell'approccio buddista, viene da dentro di noi e diviene quindi fondamentale sapersi ascoltare e scegliere, tra innumerevoli strade, la nostra personale.

Partendo da Joko Beck si può proporre ai piccoli filosofi l'idea di meditazione e di quanto siano importanti il silenzio e la riflessione con se stessi. La meditazione può essere molto utile soprattutto in un mondo frenetico e veloce come il nostro che obbliga anche i bambini a stare al suo ritmo: imparare che si può e si devono avere dei momenti per se stessi, e che le scelte che prendiamo non devono essere per forza conformi con quello che ci richiede il mondo. Dobbiamo capire quindi quali sono le nostre reali necessità.

Alcune domande tipo:

- Quali sono le cose della nostra vita che troviamo irrinunciabili? E quali secondarie?
- Come possiamo togliere le cose secondarie dalla nostra vita?
- Perché spesso ci dimentichiamo dei piaceri semplici della vita? Quali sono quelli che ci mancano di più?

Un altro importante tema che si può introdurre è quello dell'equilibrio, di come sia difficile trovarlo e soprattutto mantenerlo. Per questo tema può essere interessante avvalersi di giochi fisici o con oggetti che hanno difficoltà a stare in equilibrio. Da questi esempi possono nascere stimolanti conversazioni sulla precarietà della vita e la difficoltà di trovare un equilibrio interno.

La Giustizia:

Il concetto di giustizia è per sua natura molto complesso, inoltre la giustizia si accompagna spesso al concetto di uguaglianza, anche se sarebbe più adeguato accostare al concetto di giustizia a quello di rispetto delle diversità.

I filosofi, si sono da sempre interessati a questo tema, difficile, insidioso e ricco di sfaccettature. Spesso i bambini quando cercano di darne una prima definizione partono dal concetto di ingiustizia: sono infatti molti i fatti che ci sembrano ingiusti, sia nel nostro vivere quotidiano, sia per quello di cui veniamo a conoscenza tramite giornali e televisione.

L'autrice cerca di dare una concezione di giustizia che può essere sintetizzata in questa frase: "giustizia è l'opportunità che ognuno di noi deve ricevere per sfruttare appieno il proprio potenziale, chiunque siamo".

Partendo da Kant, che vede la giustizia come qualcosa di innato in ognuno di noi, l'insegnante dovrebbe risvegliare le coscienze degli alunni: la giustizia è qualcosa dentro di noi, siamo in grado di riconoscerla e riusciamo a distinguerla dall'ingiustizia ma spesso ce ne dimentichiamo o non vogliamo vedere. E' importante introdurre anche il concetto di reciprocità: io sarò giusto con te ma mi aspetto lo stesso da te, questo si chiama rispetto.

Giustizia è agire in modo corretto con noi e con gli altri, e devo agire correttamente non perché mi aspetti una ricompensa ma perché semplicemente penso sia l'unico modo possibile di vivere.

Un altro tema interessante ripreso da Kant è quello della dignità umana: trattiamo gli altri come vorremmo essere trattati noi, tutti hanno una dignità, le persone quindi non devono essere trattate come un mezzo.

Kant è generalmente considerato un filosofo complesso e di difficile comprensione, ma con piccoli accorgimenti, come suggerisce l'autrice, possiamo presentarlo anche a dei bambini. Per esempio all'inizio possiamo avvalerci del concetto di "universale" facendo capire che se "io devo fare qualcosa, allora tutti dovremmo fare questa cosa nella medesima situazione".

Le massime kantiane possono dare il via a numerose discussioni :

- Cosa ne pensate dell'imperativo categorico? Sarebbe giusto applicare i suggerimenti di Kant nella vita di tutti i giorni?
- Cosa significa agire con giustizia?
- Vi comportereste male se poi sapeste che questo male viene fatto a voi?

Un altro tema che concerne la giustizia è sicuramente quello della disuguaglianza, della povertà e dell'uso smodato del potere. A questo tema possono essere collegati numerose letture o documentari su quanto l'uso del potere possa rendere ingiuste le vite delle persone, tenute all'oscuro e relegate nell'ignoranza e nella povertà. Si possono in questi

casi anche riprendere canzoni famose come “Blowin’ in the Wind” di Bob Dylan, testo famosissimo scritto per mettere in risalto i problemi sociali nella società odierna.

Legata alla giustizia anche il tema della dignità, che può partire dal domandare ai bambini stessi: “ come vorreste essere trattati”? Tutti i bambini vogliono essere tratti con dignità, e con valore. Spesso i bambini desiderano che gli si parli con franchezza, come se fossero già delle persone adulte dotate di capacità di giudizio, e quindi ogni persona, anche un bambino va sempre e comunque rispettato.

Il concetto di dignità si può legare benissimo a quello dei diritti dell’infanzia, e i bambini sono i primi che possono farlo. Potrebbe essere molto interessante redigere con i piccoli filosofi una carta dei diritti dell’infanzia, ecco qui di seguito alcune idee espresse dagli alunni dell’autrice:

- I bambini avrebbero bisogno di aria pulita
- I bambini devono essere rispettati come individui
- Devono essere ascoltati
- Devono poter bere acqua pulita
- Gli deve essere permesso di giocare fino alla nausea
- Hanno la necessità di sentirsi al sicuro
- Tutti devono poter conseguire un’ottima istruzione

Queste sono solo alcune delle idee che potremo far venire alla luce con discorsi e discussioni aperti e franchi.

Il Tempo:

Il tempo, l’infinito, le ore. Indagare il tempo è molto complesso, poiché il tempo scandisce le nostre giornate ma siamo noi che abbiamo scandito il tempo. Il tempo quindi esiste da sempre? O E’ un invenzione umana?

Queste e molte altre domande possono introdurre il tema del tempo. Il tempo è anche soggettivo e quindi spesso passa lento quando siamo annoiati e veloce quando per esempio siamo in compagnia dei nostri cari.

Il tempo nella filosofia è sempre anche inteso come eternità, un concetto difficile ma molto utilizzato che spesso lascia spazio a grandi ragionamenti anche da parte dei più piccoli.

L'autrice indica come sia più semplice iniziare la lezione con qualcosa di materiale e tangibile, ad esempio un orologio, una sveglia o qualsiasi cosa utilizziamo nel nostro quotidiano per regolarci con il tempo. Le domande guardando l'orologio verranno spontanee:

- Vi è mai capitato di essere così travolti dal flusso della vita da non accorgervi del passare del tempo? Cosa stavate facendo?
- Senza il tempo l'esistenza è confusione?
- E' possibile pensare all'infinito? Cosa può continuare in eterno senza finire mai?

Può essere in questo caso anche molto utile e divertente far partecipare sia bambini di età differente sia persone molto più grandi o addirittura anziane, per capire come vivono personalmente il tempo e come lo vivevano quando erano più giovani.

L'autrice prende in considerazione come filosofo che indaga il tempo, Agostino: il teologo più influente dell'antica cristianità. Nella "città di Dio", l'autore cerca una risposta al problema del libero arbitrio umano, e di come l'uomo, anche se libero, non può in alcun modo conoscere il futuro. Per Agostino, senza tempo e quindi eterno, è solo il divino, la mente dell'uomo non può nemmeno concepirlo.

Il tempo per Agostino non può essere misurato, e leggendo alcuni dei suoi scritti possiamo arrivare a porci la domanda: ma il tempo quindi è reale? Il passato e il futuro esistono o esiste solo il momento presente?

Per il teologo tutto accade nel presente, è la mente umana che costruisce passato e futuro per dare una sequenza logica agli avvenimenti. L'eternità è il presente costante.

Un altro approccio da poter sottoporre ai bambini è quello di Watts, filosofo e studioso della filosofia orientale. Nel suo scritto lo “Zen” egli cerca una risposta proprio ai quesiti sul tempo, che cerca di approfondire secondo una visione buddista.

Secondo questa dottrina l'uomo è infelice poiché vivendo sempre all'inseguimento di cose effimere perde di vista la vera essenza dell'esistenza, l'uomo vuole che le cose rimangano nel tempo, ma questo è impossibile e genera sofferenza. La vita quindi è nel presente, è qui e ora che dobbiamo impegnarci maggiormente, dobbiamo vivere l'attimo presente.

Dopo aver fatto nascere una conversazione animata introducendo i temi sopra riportati, l'autrice propone un gioco: cercare di far guardare ad ogni bambino un oggetto per cinque minuti, e alla fine porre delle domande. Cosa hanno osservato? Quanto tempo credono che sia passato? Hanno avuto l'impressione che il tempo scorresse più velocemente o più lentamente?

Infine un altro fondamentale tema legato al tempo è quello del cambiamento, tutto cambia sempre e senza interruzioni. Un esempio illuminante nella sua concretezza potrebbe essere quello di piantare dei semi per vederli crescere durante l'anno scolastico, in modo che divenga evidente che un cambiamento impercettibile agli occhi diviene da un giorno all'altro, come per magia, enorme.

Il coraggio:

Cosa ci permette di sfidare le avversità della vita e i nostri limiti? Il coraggio è un concetto che può dare il la a moltissime riflessioni: il coraggio è naturale? E' lo stesso per tutti? Cosa significa veramente avere coraggio?

Moltissimi filosofi hanno speculato su questo tema: il coraggio sembrerebbe soprattutto composto dal riconoscimento delle proprie paure, per poi poterle superare. Per Aristotele e Confucio il coraggio è definito come “ la capacità di scegliere una linea d'azione moderata nonostante una pressione o uno stress estremi, l'atto coraggioso non è quindi avventato né codardo, ma bensì a metà tra i due”.

Il coraggio va allenato, bisogna darsi il coraggio, per poter essere sempre più coraggiosi. I bambini possono essere fin da subito interpellati sul coraggio:

- Cosa significa per loro coraggio?
- In quali momenti sono stati coraggiosi?
- Conoscono qualcuno che sia davvero temerario?

Spesso i bambini ricollegano subito il coraggio alla forza interiore infatti l'autrice scrive che una delle risposte più comuni è proprio: "Il coraggio ti spinge a fare il tuo meglio e ad essere forte quando la vita è complicata".

Uno dei maggiori esponenti dello stoicismo, Epitteto, può essere un filosofo adeguato per far conoscere il coraggio e il suo significato anche ai più piccoli. Epitteto, filosofo Romano incomincia a studiare fin da giovanissimo lo stoicismo e il suo significato. Il suo manuale l'"Enchiridion" è scritto dal filosofo proprio per proporre una guida pratica alla vita e alle sue problematiche quotidiane. Per l'autore così come per il resto dei filosofi stoici, il coraggio si trova nella virtù, nell'utilizzo della ragione, a cui la vita umana si dovrebbe sempre attenere.

Per Epitteto ogni problema ha una soluzione: tutto quello che dipende da noi è gestibile, quindi anche se non possiamo avere potere sulle cose intorno a noi, possiamo sempre avere potere sulle nostre reazioni a ciò che ci accade.

Questo tipo di filosofia, e gli scritti che ad essa di rifanno, non insegnano a sopportare ma anzi a capire che in ogni situazione, anche in quelle più disperate su cui non abbiamo controllo, dobbiamo ragionare e cercare di comportarci nel modo che più ci renderà semplice e sopportabile la vita. Il nostro agire influisce in modo decisivo sul nostro modo di vivere e questo è la prova fondamentale della nostra libertà di scelta nella vita di tutti i giorni.

Un'altra grande icona che l'autrice propone è Mary Wollstonecraft, un'autrice inglese che per tutta la sua vita si batté per i diritti delle donne e per la loro parità. Scrisse il manifesto femminista, nel 1780, un'epoca in cui non si parlava ancora di femminismo ed emancipazione, ma proprio il suo coraggio e la sua tenacia le permisero di portare avanti le sue idee.

Alcuni giochi proposti dall'autrice:

- Trasformando la filosofia in gioco si possono scrivere le massime e gli aforismi di Epitteto (ma anche di altri autori stoici) e di Mary Wollstonecraft. Ogni bambino pescherà una frase e potrà commentarla davanti agli altri.
- Finito questo primo gioco si possono discutere le numerose massime che sono state pescate dal sacchettino: quale vi è piaciuta di più? Perché? Quale pensate che utilizzerete nella vita di tutti i giorni?
- Invitare una persona a scuola che incarni il coraggio: un vigile del fuoco, una persona che fa volontariato, dei rifugiati di guerra ecc.... persone che possano raccontare la loro storia, e quanto il loro coraggio l'abbia cambiata.

Un importante tema legato al coraggio sarà poi quello delle paure, e di come affrontarle. Di come sia necessario ammettere che si ha paura di qualcosa. Imparare anche ad affrontare il non sapere o il non capire, che possono farci paura ma sono solo un' ammissione che ci porta a capire meglio, ad affrontare ciò che abbiamo di fronte.

Un testo che fa pensare al coraggio è "Imagine" di John Lennon, seguirne il testo, capirlo e impararlo può essere di grande ispirazione per i bambini .

Questi e molti altri temi come la morte, la natura, l'amore, la compassione sono trattati nel libro di Marietta McCarty. Tutti i temi trattati hanno rimandi con la parte dialettica e quella del gioco, che si riescono a coniugare in una filosofia pragmatica e riflessiva. Ogni grande filosofo viene preso in considerazione nella sua semplicità, senza che venga trattato superficialmente, ma cogliendone l'essenza e portandola ad essere il fulcro della conversazione.

II.2. Ludovica Mutoni

II 2.1. Ludovica Mutoni e il metodo di insegnamento in Italia

Un altro testo preso in esame nella mia tesi è il libro di Ludovica Muntoni: “ I Bambini pensano difficile”. La Muntoni, insegnante elementare, scrive e racconta del suo personale percorso nell’“insegnamento attraverso il dialogo e la riflessione filosofica condotti con bambini della scuola elementare.

L’autrice attraverso il suo racconto e la sua esperienza dà valore non solo al confronto dialettico che può avvenire già in giovanissima età, ma restituisce dignità ai pensieri e alle parole dei bambini, fornendo loro gli strumenti necessari per elaborarli con il suo aiuto di moderatrice ed educatrice.

Ludovica Montoni fa parte anche di un’associazione di insegnanti chiamata “Movimento di cooperazione educativa”, movimento che si rifà ad una filosofia americana tesa a far scuola in maniera “ naturale”, che parte dalle innate inclinazioni di ogni allievo e si declina consentendo a tutti di accedere alla conoscenza in modo più armonico. Pertanto l’autrice si concentra soprattutto sull’ascolto e su percorsi arricchiti dal dialogo e dallo scambio.

La prima regola è proprio quella dell’ascolto e del valore dei pensieri: bisogna ascoltare tutti i bambini allo stesso modo e dare credito e valore alle loro parole, perché senza la giusta attenzione nessun bambino si sentirà all’altezza di esprimere il proprio parere. La seconda, ma non meno importante regola, è quella di rendere i bambini capaci di ascoltarsi tra di loro, rispettandosi, imparando a dialogare e a discutere civilmente pur dando valore ciascuno alle proprie idee.

Uno dei pilastri fondamentali del lavoro della Muntoni è quello di mettersi per prima in gioco in questo scambio con gli allievi: parte perciò dal proprio lavoro, dai propri sentimenti ed emozioni per arrivare a riflettere su come ci si comporta in determinate situazioni, quali strategie psicologiche si innescano e come si possono cambiare alcuni atteggiamenti radicati, ma errati.

Di seguito esemplifico il metodo indicato dalla Muntoni su come discutere e parlare insieme:

La discussione, il parlare insieme non è una questione che va presa alla leggera o sottovalutata: come le altre attività deve avere una sua temporalità e un suo spazio. Infatti l'autrice racconta che è meglio prendere un angolo della classe e stabilire un tempo in cui mettendosi in cerchio ci si concentri sul dialogo senza interferenze esterne.

All'inizio i bambini sono timorosi e hanno paura ad esporre le loro opinioni, ma quando si rilassano incominciano sempre di più a farsi avanti ed a esporre le proprie teorie e pareri, non chiedono più di poter parlare ma cominciano a dialogare tra di loro in maniera naturale.

Uno dei problemi fondamentali che sono indicati nel libro preso in esame “ I bambini pensano difficile” è la tendenza a imporre la propria idea su quelle degli altri: imparare a dialogare è e deve essere imparare a rispettare i pensieri diversi dai propri. Per questo può essere d'aiuto introdurre parole come: “ io credo, io penso secondo me...”.

L'autrice con i più piccoli cerca di iniziare il discorso sempre da qualcosa di reale e tangibile che possa colpire e interessare la maggioranza, per esempio chiedendo da dove vengono il mare, le montagne, i terremoti.

A queste domande vengono fornite all'inizio per lo più risposte di esperienze vissute, solo successivamente i bambini iniziano a ricercare spiegazioni più o meno plausibili e ad azzardare alcune teorie.

Molto importante è anche l'esperienza extrascolastica, la visita a luoghi in cui imparare, vedere e fare esperienze, materiale su poi si può discutere e confrontarsi.

Un altro metodo molto utilizzato è quello dell'inventare storie. Leggere una storia in classe e poi farne inventare una , unendo i bambini a coppie o a gruppi. La prima e importante lezione che viene fornita è quella dello scendere a compromessi, cioè bisogna trovare soluzioni che possano andare bene a tutti per iniziare a scrivere la storia. L'autrice racconta che questo è stato uno dei problemi maggiori avuti all'inizio, poiché alcuni bambini facevano prevalere la loro idea sugli altri senza ascoltarli. L'aiuto di un educatore è fondamentale in questa fase, per far sì che tutti possano imparare a lavorare insieme.

Una volta capito il metodo e la procedura i bambini si rivelano grandi scrittori: l'autrice riporta diverse storie scritte dai bambini, ognuna di esse riporta un'esperienza vissuta ma rivisitata in maniera fantastica e surreale.

Le numerose storie riportate nel libro sono tutte scritte da bambini di età comprese tra i 5 e gli 8 anni, sono quasi tutte a sfondo fantastico ma riportano alcuni comportamenti e interazioni del mondo in cui i bambini vivono, del modo che hanno gli adulti di comportarsi con i bambini e soprattutto spesso sono violente e crude.

Tutte queste storie hanno aneddoti che riportano alla morte e alla rinascita, all'inganno, alla violenza e alla magia; non sono mai storie leggere o prive di sentimenti importanti come l'amore e l'odio.

Qui di seguito riporto una delle tante storie scritte da bambini di 5 e 6 anni, ispirata a una bambina cattiva.

Esempio: "La bambina che cacciava via tutti"

"C'era una volta una bambina che cacciava via sempre gli altri bambini. Si chiamava Luisa e aveva 5 anni. Luisa faceva quello che le pareva e diceva agli altri bambini: "Non voglio più vedervi in questa scuola, andate via tutti!". Quelli piccoli andavano via, ma quelli grandi resistevano. E la maestra, che faceva? Ha sgridato quella bambina perfida. E poi la bambina ha detto: "Me ne vado via da questa scuola, ma domani ritornerò". Ritornò in veste di strega per spaventare i bambini. Aveva un vestito tutto stracciato e bucato di colore nero, poi c'aveva tutte le scarpe rotte nere, la faccia tutta sporca piena di fuliggine. Il vestito era stretto stretto e ogni momento che camminava si rompeva un pezzo. E poi aveva le calze tutte rotte. I bambini andavano vicino alla maestra perché avevano tanta paura. Un bambino pensa: "Se le leviamo quel vestito, cosa sarà di sotto?". Forse un altro vestito straccio. Allora gli levarono quell'altro e vedono che ce n'è un altro e poi gli tolgono quello che hanno scoperto e dopo vedono che ce n'è un altro ancora. I bambini si prendevano paura perché era talmente brutta che pure il lupo si prendeva paura. E lei era una bambina strega. Era troppo, troppo cattiva, era gelosa. La maestra dà del veleno alla strega: quando vuole bere, la maestra le mette dentro il veleno. Allora la strega muore e così non spaventa più i bambini e non li caccia più e sono tutti felici e contenti. Meno che la strega!"

La storia, è uno dei tanti ritratti che fanno i bambini di un mondo a metà tra la magia e la realtà, dove quasi sempre la cattiveria si contrappone alla bontà e a un antidoto. La morte è

quasi sempre presente nelle storie, così come il lieto fine, le sfumature sono poche, non ci sono posizioni intermedie: o si è buoni o si è cattivi.

Proprio da questi presupposti l'autrice ha preso spunto per iniziare la discussione e il dialogo: cosa significa essere buoni? E cattivi? La bontà è oggettiva o dipende dalle situazioni? Queste digressioni, hanno permesso di condurre un'indagine sulla bontà e sulla cattiveria, su cosa significa agire pensando al bene per se stessi e per gli altri. Da semplici storie quindi si ricavano spunti per affrontare nozioni astratte, ma che nella testa dei più piccoli spesso hanno già connotazioni precise.

Altri esempi sul campo

Leggendo le storie l'autrice si è resa conto di come fosse importante anche per i più piccoli trovare sempre le parole più adatte per descrivere ciò che hanno in mente. Per questo ha deciso di riportare nel suo libro alcuni schedari che ha tenuto negli anni per catalogare alcuni gruppi di animali; i bambini descrivendo gli animali dovevano usare parole sempre più appropriate (aiutati comunque sempre dalla maestra), e facendo ciò il lessico è migliorato di giorno in giorno. Arrivati a una descrizione esaustiva degli animali quasi tutti i bambini si chiedevano il perché di alcune peculiarità degli animali.

Alcuni divertenti esempi:

“I pesci hanno le pinne per batterle, sono i nostri piedi”.

“L'elefante ha la proboscide molto lunga che serve per succhiare le banane e le noccioline, ma anche per prendere i tronchi e bere l'acqua.”

“ Il canguro fa di quei salti, quelli altissimi. Ha anche una pancia in cui mette il figlio, al posto del passeggino”.

“ La mucca fa il latte, ha la coda arricciolata, ogni tanto fa pure la mozzarella ! “

La Muntoni parte sempre da argomenti basici, come storie e descrizioni di animali per poi arrivare ad argomenti più complessi quando gli allievi sono pronti al dialogo e possiedono proprietà di linguaggio più appropriate.

Un esempio riguarda la discussione su cosa sia il cervello e come venga utilizzato.

Il cervello per i bambini, anche quelli piccoli, non sembra essere un oggetto misterioso, infatti quasi tutti rispondono che serve per sentire e capire e per muovere il corpo e fare sogni. Molti dicono che è collegato al cuore. Da qui parte una lunga digressione dell'autrice e una discussione su come sia possibile, che il cuore e il cervello collaborino, se collaborino sempre o solo alcune volte, se siano destinati a separarsi o sia meglio invece che lavorino insieme.

Questi ed altri argomenti che potrebbero sembrare banali, si rivelano quindi dei veri e propri dialoghi sulla razionalità e l'irrazionalità, su quanto l'istinto possa prevalere sulla ragione e viceversa.

Ludovica Muntuni è una delle tante insegnanti che ha creduto nella sperimentazione di un metodo che aiuta ogni bambino a sviluppare un pensiero autonomo.

II.3. Il Metodo Montessori

II 3.1. Maria Montessori

“Impariamo dai bambini a essere grandi”, questo il titolo del libro scritto da Maria Montessori, una donna che è riuscita a cambiare i metodi educativi dell'età della crescita, i principi e le tecniche, e oggi si contano innumerevoli scuole sia in Italia sia all'estero che portano il suo nome.

Maria Montessori fu la prima donna laureata in medicina in Italia, e precisamente nel 1896 in psichiatria, subito dopo la sua laurea si avvicinò affascinata alle tesi di Jean Marc Gaspard Itard che riguardavano gli studi su “ bambini definiti anormali”, e più tardi si laureò anche in filosofia, dedicandosi per tutta la vita agli studi di pedagogia.

Maria Montessori ha condotto i suoi studi osservando sul campo bambini e adolescenti, considerando anche i gruppi formati da essi e le dinamiche che si andavano a creare al loro interno. Il suo valido contributo si è orientato in special modo nel fornire risposte a un mondo in evoluzione rapida che con l'avvento della sempre più pervadente tecnologia, vede sgretolarsi i valori fondamentali della società e il ruolo della scuola . La scuola di

stampo montessoriano si propone di non contrastare queste tendenze ma piuttosto di forgiare individui capaci di reagire e di vivere nella società contemporanea al loro meglio, fornendo loro tutti gli strumenti possibili per potersi adattare e muovere in essa.

Il metodo Montessori vuole quindi insegnare a vivere, con una educazione che parte da principi differenti rispetto quelli ai quali si era abituati: la pedagogia e l'educazione non devono utilizzare castighi inflitti per sottomettere il bambino e costringerlo così al rispetto dell'adulto, ma anzi devono servire a far emergere la vera essenza della persona. Anche un bambino deve essere considerato capace di sviluppare un pensiero autonomo, e quindi essere trattato di conseguenza. Nella scuola montessoriana ogni bambino viene considerato portatore di un progetto creativo, in quanto sicuramente portatore di un'innata propensione verso qualche attività, e pertanto compito dell'insegnante è cercare di far emergere al massimo questa propensione.

Ecco quindi che bisogna dare libertà, dignità e fiducia ad ogni bambino attraverso il gioco (importantissimo per il metodo Montessori), la creatività, e il dialogo.

Nel 1907 la Montessori ha creato la cosiddetta "casa del bambino"⁶³, un luogo dove ogni bambino può sentirsi a suo agio e nella sua giusta dimensione. Il periodo infantile, cui farà seguito quello altrettanto importante dell'adolescenza, per la Montessori non deve essere ostacolato, non bisogna cercare di far crescere troppo in fretta: i capricci passano, la scontentezza ugualmente, è solo la natura che deve fare il suo corso.

II. 3.2. Insegnare e non comandare

Uno dei pilastri della scuola di Maria Montessori è quello di imparare a rispettare i bambini come degli individui con un carattere e una dignità pari alla nostra. Sarà quindi compito dell'adulto non relegare il bambino nella sfera del "suo mondo" senza coinvolgimento alcuno chiedendogli anzi di imitare i grandi.⁶⁴ Imitare i grandi, la loro moralità, crescere

⁶³ La "Casa del bambino" è un luogo appositamente creato come luogo nella scuola che possa far sentire a casa. In questo luogo si sviluppano la sua creatività e la sua spontaneità. L'ambiente è fondamentale per il metodo Montessori per crescere e sviluppare le competenze dei bambini.

⁶⁴ In moltissimi casi infatti i bambini non vengono ritenuti capaci di ragionare o riflettere e per questo non vengono neanche interpellati; ma approfondendo la questione si capisce invece che hanno non solo voglia ma anche tanto da esprimere e domandare.

sempre secondo principi di altri, per la scuola Montessori è sottomettere il bambino e renderlo ubbidiente a un'etica che qualcun altro ha scelto essere quella corretta.

L'insegnante quindi ha un compito difficilissimo, deve formare l'allievo non solo da un punto di vista didattico ma anche e soprattutto deve cercare di far esprimere al meglio la natura di ogni bambino. L'insegnante ha quindi l'arduo compito di catturare l'attenzione degli allievi, studiando al meglio la loro psiche, e il modo migliore per arricchire le loro idee e le loro menti così che ognuno possa completare e sviluppare le proprie capacità. Montessori, " Educare alla libertà"

Ma per fare tutto questo serve ovviamente che gli allievi siano disposti ad ascoltare: l'educazione, la capacità di ascolto sono al primo posto in questa scuola. L'ascolto deve essere intervallato da momenti di pausa, di riflessione e gioco

II. 3.3. Il bambino fin dalla sua nascita

Il bambino appena nato è completamente nelle mani degli adulti, sconosciuti che si occupano di lui. Viene da subito pulito e vestito, passando all'improvviso da una condizione di assoluta protezione nel grembo materno a un mondo fatto di luci, suoni e mani che lo manipolano per accudirlo. Fin da piccolissimo il bambino viene abituato a comportarsi in un determinato modo, non deve sporcarsi, rotolarsi per terra, mangiare con le mani. La scuola Montessori riflette molto su questo tema e arriva alla conclusione che è innaturale gestire e proibire azioni e pulsioni di vita che dovrebbero invece consentire al bambino di entrare in contatto con se stesso, la natura e gli altri. Il modo dei bambini di assaggiare, toccare, sporcarsi è infatti un modo di conoscere non solo il mondo ma anche la propria persona.

Il bambino ha il suo modo di vedere le cose fin dall'infanzia, e quello che ci sembra un capriccio spesso è solo un modo in cui egli si è abituato a vedere le cose che viene rivoluzionato troppo in fretta dagli adulti. I bambini infatti sono molto metodici e abituati a considerare le cose del mondo in un certo modo, possono rimanere molto spiazzati quando esse cambiano all'improvviso, da qui il pianto che è l'unico modo che hanno per difendersi. Non è detto quindi che un bambino che fa i capricci vada per forza sgridato e corretto, tantissimi capricci derivano solamente da una visione del mondo differente che con gli anni

passerà naturalmente senza che l'adulto debba imporre un determinato codice di comportamento. Montessori "Educare alla libertà".

Fin dalla scuola dell'infanzia il bambino verrà quindi lasciato libero di agire: la sua indipendenza per la scuola Montessori è la chiave della sua creatività ed intelligenza. Gli insegnanti quindi devono dare tutti gli strumenti necessari ai bambini che soprattutto nella scuola primaria saranno lasciati liberi di agire per scoprire loro stessi e i loro compagni. Nella scuola Montessoriana sono presenti numerosissimi strumenti per lo sviluppo psicomotorio e intellettuale del bambino, che aiutano e facilitano il processo di alcune materie astratte come per esempio l'algebra.

Molte materie infatti si sviluppano attraverso il gioco, il dialogo e la creatività. Fino ai 6 anni il bambino è completamente centrato su se stesso e sul proprio mondo: a partire dai 6 anni in poi però il bambino si comincia ad aprire al mondo e la sua voglia di curiosità è sempre più grande. La scuola primaria montessoriana proprio per questo vuole risvegliare al massimo la curiosità nei bambini con la letteratura, l'arte, la geografia, la musica, le scoperte scientifiche e l'esplorazione della terra. A partire dai sei anni è anche importantissimo imparare a collaborare con i compagni, sapersi relazionare con gli altri, e questo è uno degli aspetti più curati da questo tipo di scuola.

Il tempo è gestito in maniera particolare, non ci sono delle canoniche lezioni come nella scuola pubblica, ma vengono intervallati momenti in cui l'insegnante spiega o gioca a momenti in cui sono i bambini liberi di scegliere come organizzare il loro tempo e cosa approfondire e studiare.

Non ci sono voti né compiti: i bambini devono capire l'importanza dello studio e della cultura che deve nascere dalla passione e non dall'imposizione, solo in questo modo potranno crescere con un bagaglio ricco e personale, più coinvolti e motivati.

Questo metodo ribadisce il concetto fondamentale che credo sia alla base di ogni metodo scolastico che voglia creare persone libere e capaci di pensare: lasciare libertà, di gioco, di espressione, di idee. Solo in questo modo si possono creare persone che crescendo sappiano riflettere, rispettare chi hanno di fronte e diventare portatori di un messaggio positivo. Noi siamo anche il prodotto di ciò che viviamo e anche di ciò che ci viene insegnato, la nostra natura è il risultato combinato di entrambi gli aspetti. Montessori "Educare alla libertà".

II.4. Lipman e Zippel

II. 4.1. I Bambini e la filosofia: Lipman e Zippel

La filosofia spiegata ai e con i bambini nasce tra gli anni 60 – 70 del novecento negli Stati Uniti, e oggi viene insegnata in molte scuole primarie sia in Europa che in Italia.

Matthew Lipman è uno dei fondatori più conosciuti e autorevoli dell'insegnamento della filosofia ai bambini, e nel suo libro "Philosophy for Children" spiega gran parte delle tecniche e dei metodi da lui utilizzati.

Nicola Zippel, professore liceale, nel suo libro "I bambini e la filosofia" riprende alcune teorie di Lipman utilizzandole in alcune sue esperienze personali. Zippel analizza i problemi e le situazioni che si è trovato a fronteggiare nel corso degli anni di insegnamento, ad esempio il fatto che i bambini fin da piccoli venga fornita un'errata visione eurocentrica, che non li aiuta a ragionare sulla storia e la filosofia in maniera completa, ma affronta anche temi più meramente organizzativi, per esempio come gestire le discussioni filosofiche e le ore in classe, o come progettare i laboratori.

Lipman uno dei fondatori dell'insegnamento della filosofia con i bambini, si avvicinò a questa idea rivoluzionaria osservando che i suoi figli a scuola non ricevevano un'adeguata educazione al ragionamento e al dialogo.

Ne fu sempre più convinto anche perché constatava giornalmente che i suoi studenti al college non riuscivano a conseguire i risultati da lui sperati proprio perché erano arrivati troppo tardi a capire e a confrontarsi con la filosofia. Lipman decise allora di iniziare un percorso con i ragazzi delle medie per avvicinarli al discorso filosofico e al ragionamento: per fare questo in primo luogo cercò un metodo specifico tarato su pre-adolescenti che potesse essere considerato da loro interessante e attrattivo in modo tale da suscitare in loro ammirazione, curiosità e partecipazione.

Lipman decise quindi di scrivere un libro, che contiene numerosi racconti che narrano proprio di ragazzi in età preadolescenziale, "Harry Stottlemeier's Discovery", nel quale Harry e i suoi compagni si trovano ad affrontare problemi di tipo logico e linguistico.

Il libro racconta di come gli studenti, tramite la filosofia, cerchino soluzioni logiche a problemi concreti della vita quotidiana, evidenziando l'importantissimo legame tra realtà e astrattezza della filosofia, in modo tale che emerga come quest'ultima non sia semplicemente qualcosa di completamente slegato dalla vita concreta ma anzi uno strumento che si può utilizzare e che ci può aiutare nella vita di tutti i giorni.

Insieme al libro dei racconti, Lipman elabora anche un manuale, che segue la scansione dei capitoli ed è diviso in idee-guida composte da piani di discussioni ed esercizi. Nel manuale sono presenti anche i consigli per gli insegnanti, per esempio su come condurre una discussione, cosa evitare di dire e di fare e su come comportarsi in classe. Gli studenti devono essere lasciati quanto più possibile liberi di esprimersi e di occuparsi di ciò che più gli interessa, devono inoltre essere lasciati liberi di comprendere i testi e di ai quesiti che sorgono, devono perciò soprattutto essere incoraggiati al dialogo e all'espressione della propria opinione, rispettando contestualmente le opinioni altrui.

Da questa breve descrizione del testo di Lipman, si comprende come l'insegnante abbia il fondamentale ruolo di rendere feconde le menti degli allievi, di incitarli alla discussione di sostenerli e capirli, ma mai di infondere in loro credo dogmatici o portarli a pensare solo in una direzione: i ragazzi devono sempre essere liberi di poter discutere secondo le proprie idee.

Naturalmente l'autore evidenzia come questo sia un compito molto difficile: in tutto questo complesso processo di interazione, infatti di grande importanza è l'inclinazione psicologica del docente, la composizione della classe, le ore di lezione dedicate, il clima stesso della classe. Il compito dell'insegnante è quindi non solo di esporre la lezione ma anche e soprattutto di comprensione e risoluzione delle difficoltà che ogni giorno si incontrano nell'attività didattica.

Lipman consiglia sempre di iniziare dal racconto che in maniera più semplice può stimolare la partecipazione degli alunni, una volta terminata la narrazione l'insegnante può far partire il dialogo utilizzando le idee-guida.

Un esempio pratico:

idea – guida: scoperta e invenzione.

Testo:” Nel primo capitolo Aristide scopre la regola della reversibilità. Questo capitolo vi offre l’opportunità di discutere con i vostri alunni su ciò che essi pensano riguardo alla differenza che corre tra scoperta e invenzione. Quello che è inconsueto e sorprendente nel nostro caso è che questo libro si apre con una scoperta fatta da un ragazzo: e non si tratta della scoperta di una cosa, bensì della scoperta di un’idea. Il fatto solleva la seguente questione: Aristide ha *scoperto* un’idea o la ha *inventata*? Ai ragazzi piace discutere su questo argomento. Così facendo, i vostri alunni potranno identificarsi con Aristide e con i suoi compagni e avvertire che anche loro possono scoprire nuove cose del mondo, pensare a nuove idee. Toccherà agli insegnanti assumersi la responsabilità di rendere gli alunni pienamente partecipi dell’entusiasmo della scoperta e dell’invenzione. “

Esercizio:

Parte A – Per ciascuna proposizione dire se si tratta di una scoperta o di un’ invenzione.

1. Colombo trova l’America
2. Giovanni trova sul pavimento di casa un libro di Maria
3. Maria trovo un nuovo modo per infilare le perle.
4. Lo scienziato che fa ricerca trova come le cellule possono diventare cancerogene

Parte B – Descrivi con parole tue la differenza tra le azioni che hai chiamato scoperta e quelle che chiami invenzione

Esercizio 3. Riflessione sugli argomenti

1. La mia più grande scoperta
2. Differenza tra scoperta e invenzione
3. Ciò che mi piacerebbe inventare
4. Le persone possono fare scoperte insieme?
- 5.

Il manuale è dettagliatissimo e aiuta tutti gli insegnanti, non solo quelli che hanno studiato filosofia, ad avvicinarsi alla materia per poterla insegnare nel migliore dei modi, anche più fluido e semplice. L’insegnante non dovrà quindi insegnare la storia della filosofia, ma dovrà imparare a far filosofia, a riflettere e a indagare. Nel fare questo l’insegnante, riporta Lipman, deve rispettare e dare dignità alle parole e ai pensieri dei ragazzi, poiché spesso nel crescere i ragazzi perdono la curiosità e la naturale inclinazione al pensiero e all’esporre le proprie idee proprio perché queste idee sono viste dal mondo degli adulti come prive di

fondamento, credibilità e senza nessun riscontro nella vita quotidiana. Invece, ci dice l'autore, è proprio a partire da queste idee, e dalla credibilità che ogni ragazzo deve riporre in quest'ultime, che si fonda la personalità e lo spirito critico adulto.

L'insegnante dovrà quindi valorizzare le idee di tutti, cercando però di capire quando l'argomento non è più inerente alla discussione, e riportare in questo caso il dialogo sul tema centrale trattato.

II. 4.2. La proposta di Matthew Lipman

Uno dei momenti in cui Matthew Lipman si rese conto di quanto gli americani non fossero in grado di partorire un pensiero autonomo e delle opinioni proprie fu durante la guerra del Vietnam: le persone secondo Lipman erano totalmente incapaci di ragionare e dialogare.

Questo contesto storico influenzò grandemente il pensiero filosofico e educativo di Lipman, infatti ciò che lo colpì maggiormente fu proprio la carenza di argomentazioni e la grande difficoltà a ragionare che avevano gli adulti. E' da questo presupposto che Lipman ha inteso formulare una teoria per riformare il pensiero fin dalla più giovane età, prendendo come spunto il famoso filosofo e pedagogista John Dewey che già all'inizio del novecento teorizzava una riforma scolastica a favore dell'insegnamento della filosofia e del pensiero riflessivo.

Per Dewey il pensiero riflessivo è fondamentale nell'essere umano, proprio perché si distingue dai processi spontanei e impulsivi della mente, e ci permette di arrivare a una riflessione profonda, intelligente e ragionata. Questa capacità, se stimolata, per Dewey è ciò che ci differenzia dagli animali facendoci pensare oltre il presente, imparando a valutare cause e conseguenze. La riflessione logica e razionale per Dewey è importante tanto quanto la naturale inclinazione di ognuno di noi, anzi le due si devono fondere insieme: filosofia e vita sono complementari.

Questo è l'assunto da cui parte anche Lipman nel suo processo pedagogico e filosofico, e l'educazione ha proprio il compito di unirle. La lezione in classe sarà quindi per Lipman un modo per dialogare tra gli studenti e con l'insegnante partendo da principi logici filosofici

ma sempre di argomenti vivi, che possano essere d'aiuto alla quotidianità e che possano interessarli.

Il modello quindi da cui parte Lipman, che è poi lo stesso di Dewey, è quello della scuola di Socrate nell'Atene del 5 secolo A.C. con le sue pratiche liberali e democratiche. La democrazia è il presupposto perché si possa creare un pensiero personale libero e individuale che poi deve necessariamente essere condiviso con altri affinché si tramuti in riflessione. Il pensiero di ognuno deve essere esposto ed ascoltato, reso degno di fiducia, la sua funzione logica assume pertanto una valenza sociale.

Il pensiero inteso in questo modo, ha valenza anche per formare gli studenti ad affrontare la vita che li attende, per creare persone in grado di assumersi responsabilità personali e sociali, tutto ciò compone il vero sapere: non mere informazioni, ma un sapere che può essere utilizzato nella vita reale di tutti i giorni.

Scriva Lipman in "Harry Stottlemeiers's discovery": " Il materiale fornito come informazione dovrebbe essere strettamente legato ad un problema di importanza vitale per l'esperienza dello scolaro. Ai fini intellettuali, effettuare l'insegnamento di una materia che non si collega ad un interesse già attivo nell'esperienza personale dello scolaro, o che non è presentata in un modo da far sorgere un problema, è più che inutile. In quanto manca di avviare ad un qualsiasi processo di riflessione, è inutile; in quanto rimane nella mente come un armamentario di materiali residui e frammentari, è una barriera, un ostacolo sulla via del pensiero efficiente, ogni volta che sorge un problema".

Non sono mancate critiche al pensiero di Lipman e alla sua visione pedagogica e di insegnamento, ad esempio da parte di Murriss, che ha criticato il metodo di Lipman ritenendo che i bambini non sarebbero davvero in grado di formulare un pensiero riflessivo completo.

Secondo Murriss il bambino non riesce ad andare davvero oltre il pensiero concreto, scrive infatti Murriss: " se anche fosse vero che i bambini (che hanno appena iniziato a fare filosofia), in confronto agli adulti (che hanno appena cominciato a fare filosofia) sarebbero meno capaci di fare filosofia, non ne segue la conclusione che ai bambini non andrebbe insegnata la filosofia. Dopotutto, i bambini della scuola elementare non "fanno" per esempio, matematica o storia con lo stesso livello di capacità dei matematici e degli storici di professione".

Quindi Murrin non nega la possibilità e la valenza dell'insegnamento della filosofia ai bambini, ma spiega che il livello di pensiero sarà diverso, non per questo però poco fecondo, il metodo di Lipman invece lo ritiene poco idoneo perché si focalizza principalmente sul pensiero astratto, che per Murrin non può concernere il pensiero di un bambino.

II. 4.3. Una proposta alternativa alla P4C

L'insegnamento della filosofia a bambini e ad adolescenti, sebbene ci siano numerosi studi e sia stata introdotta in molte scuole, non è mai diventata una materia curriculare. Secondo Zippel, autore del libro "I bambini e la filosofia", ciò è accaduto principalmente per due ragioni: la prima è l'assenza nella preparazione di base dei docenti di una buona conoscenza filosofica, e la seconda è l'idea di coloro che hanno studiato filosofia che sono convinti che sia una materia da insegnare solamente nella scuola superiore o all'università.

Dalla Repubblica di Platone, libro 6: "Guarda cosa accade ai giorni nostri: si occupano di filosofia fin da ragazzi, appena usciti dalla fanciullezza, nel bel mezzo dei primi studi sull'economia e sul commercio, ma, quando si accostano a problemi più seri, e per problemi "più seri" intendo la dialettica, se ne allontanano subito. E poi? E poi se qualcuno di quelli che se ne occupano li invita, e vanno a sentire qualche conferenza, credono di aver fatto fin troppo, giacché per loro, in fondo, la filosofia non è che un di più. Bisognerebbe fare esattamente il contrario: a fanciulli e ragazzi, educazione adatta a fanciulli e ragazzi; cultura fisica, soprattutto, che li accompagni nel loro crescere e nel formarsi della loro virilità, in modo da fornire un valido supporto all'età dell'impegno filosofico. Più oltre, negli anni in cui l'anima diventa capace di aspirare alla perfezione bisognerà intensificare l'esercizio e lo studio, e poi, quando le forze cominceranno ad affievolirsi, passato il tempo della vita politica e del servizio militare, si lasceranno liberi di pascersi a loro genio, senza altro serio impegno che quello di vagare per i pascoli della filosofia, a compimento di una vita felice, e nell'attesa di una sorte corrispondente dopo la morte."

In questo passo dunque Platone è contro l'idea di insegnare filosofia fin dall'infanzia, che viene vista come ragionamento dialettico e logico, al culmine di una preparazione che dura anni. Questa convinzione è poi entrata a far parte della filosofia occidentale, che non vede come questa materia sia divulgabile fin dall'infanzia.

Tuttavia come più sopra esposto, si tratta di una convinzione radicata in insegnanti ed educatori che non hanno pensato a sviluppare un metodo di insegnamento alternativo, che fosse adatto all'infanzia, utile ad un primo approccio alla filosofia e in generale al pensiero riflessivo.

La filosofia occidentale si è mossa e si muove ormai da secoli sui binari della logica, del pensiero razionale e in parallelo allo sviluppo della scienza, si veda a questo proposito Russell nel libro “ Storia della filosofia occidentale” , scritto nel 1946.

Russell infatti dimostra come da sempre l'occidente abbia basato lo sviluppo della filosofia sul ragionamento logico e sull'analisi delle espressioni linguistiche, un sapere basato su “ciò che si può sapere per mezzo della scienza”, e di conseguenza tutto ciò che non è “scientifico” non può rientrare in quella che chiamiamo conoscenza.

Anche Lipman, nel costruire la sua pedagogia filosofica, si è avvalso di metodi logico-razionali, scrivendo i suoi libri proprio partendo da costrutti logico – linguistici. In un certo senso dal metodo P4C è completamente assente una storia della filosofia e del pensiero filosofico, proprio perché per Lipman la cosa più importante è imparare ad essere cittadini in grado di pensare razionalmente.

Un diverso approccio rispetto a Lipman è stato sviluppato dalla scuola Montessori, in particolare nel laboratorio “L'alba delle meraviglie” che si è tenuto la prima volta nelle scuole elementari di Roma tra il 2003 e il 2004.

Il laboratorio è triennale, dalla terza alla quinta elementare, e differentemente dal metodo di Lipman prende in considerazione la storia e la geografia come contesti necessari per apprendere la filosofia. Questo metodo permette ai bambini di entrare in contatto non solo con la filosofia occidentale, ma anche con le diverse filosofie orientali.

Esempi:

Primo anno – Terza elementare

Idea- guida: che cos'è la filosofia?

Argomento generale: l'elemento che fa vivere la natura

Temi correlati: domandarsi perché esistono le cose- l'elemento che fa vivere tutte le cose – un elemento o piu' elementi? Differenza tra elemento importante ed elemento fondamentale – elemento visibile\ invisibile \ vita e morte\ riflettere sull'origine \ come si diventa filosofi

Filosofi presentati : Telete, Anassimene, Eraclito, Empedocle (miti greci sugli elementi), Parmenide, Socrate e Platone

Attività finale: le parole della filosofia

Secondo anno: Quarta elementare

Idea- guida: la riflessione filosofica sui fondamenti

Argomento generale: oltre l'elemento

Temi correlati: quale elemento fondamentale? linguaggio e pensiero – l'arma del linguaggio – trucchi e trappole del linguaggio – linguaggio e società – pensare e giustificare – idea e prassi – pensare e riflettere – pensiero e società –

Filosofi presentati: Anassimandro, Pitagora, Gorgia, Socrate e Platone

Attività finale: il gioco dei frammenti, regole pitagoriche, i filosofi e le città

Terzo anno: Quinta elementare

Idea- guida: geofilosofia

Argomento generale: la filosofia Cinese

Temi correlati: io e gli altri – sensibilità e umanità – maestro e allievo – pensare ed agire- studiare tutta la vita – esistere nella totalità – uno fra molti – addio all'individualità

Filosofi presentati: Confucio, Mo – Tse, Mencio, Yang Chu, Buddha, Seng- Chao

Attività finale: gioco della filosofia cinese, i nomi dei filosofi

Questo modo di far filosofia mette quindi in dubbio il metodo P4C sostenuto da Lipman, che si sviluppa nel contesto statunitense in cui la filosofia è prevalentemente studiata all'università e senza che il contesto storico di riferimento venga mai preso veramente in considerazione, portando perciò la logica ad essere padrona indiscussa degli studi di filosofia, non richiedendone la contestualizzazione.

Anche in Italia, molto spesso, nelle scuole elementari in cui ci si è avvicinati all'insegnamento della filosofia è prevalso un metodo simile a quello della P4C poiché non è mai esistito un vero e proprio programma ministeriale che facesse da riferimento, e pertanto i docenti si sono sempre occupati di ragionamento libero piuttosto che cercare di contestualizzare il pensiero di riferimento.

Al liceo e nelle università vengono presentati problemi a sfondo logico o dialogico ma sempre contestualizzandoli storicamente e perché, si chiede Zippel nel libro "I bambini e la filosofia", questo non potrebbe essere fatto fin dalla scuola dell'infanzia?

Le assenze di prospettive storiche sono messe bene in risalto da Carlo Nanni, filosofo ed educatore, "per il conseguimento di una rigosità conoscitivo- filosofica: in essa la radicalità della domanda è sempre congiunta alla radicalità della ricerca del senso della motivazione e della "ricostruzione conoscitiva" dell'oggetto in questione. Ciò si può ottenere certamente evidenziando ragioni di vita ma non senza il riferimento ai contenuti delle tradizioni filosofiche. Starà alla saggezza didattica saper introdurre, a tempo e luogo, tali riferimenti e connetterli in modo opportuno e pertinente ai vissuti esperienziali dei ragazzi che nella "comunità di ricerca" praticano la *philosophy for children*.

Insegnante o facilitatore?

Per insegnare filosofia è necessario un professionista, e a questo proposito riporto le parole dello storico della filosofia Livio Rossetti: " com'è noto, nei licei e nelle università la

filosofia la si continua ad insegnare trattandola, non senza motivo, come un sapere già disponibile ed esigente, e anche come una professione di cui non è consentito un esercizio abusivo (si richiedono una laurea, un'abilitazione, e un concorso). Nondimeno, se sono in gioco dei bambini, tutto questo apparato di certificazioni non può non apparire incongruo: non solo non avrebbe senso avocare Aristotele e Kant, ma bisogna francamente ammettere che *lì non c'è niente da insegnare*, e se non c'è niente da insegnare, non c'è nemmeno bisogno dell'esperto, né del titolo di studio specifico.

Rimane quindi fondamentale che gli insegnanti abbiano appreso la giusta tecnica di insegnamento, non essendo semplicemente, come nei corsi di Lipman, facilitatori della filosofia.

Insegnare significa infondere conoscenze nella mente di qualcuno, per fare questo è necessario acquisire un'esperienza tale da poter mediare il messaggio filosofico anche verso bambini di età preadolescenziale utilizzando il mito ed il racconto, senza tralasciare però i necessari passaggi della storia della filosofia.

Questo è il lavoro svolto da Zippel nel laboratorio "L'alba della meraviglia", che partendo da un mito racconta la storia della filosofia per poi passare ad argomentare il tema del mito o del racconto avviando un dialogo. Questo procedimento per Zippel è necessario e imprescindibile, il bambino deve comprendere di far parte di un'impresa umana storicamente e geograficamente determinata, e deve avere coscienza che alcuni discorsi di cui si parla in aula sono già stati trattati molto prima da altri alunni, studenti e maestri. Questo passaggio per Zippel non significa poi che le idee di ognuno valgano meno, ma semplicemente significa che è necessario ancorarle a un solido passato che permetta un incontro di idee.

La filosofia per bambini viene quindi vista da Zippel in molti casi come una filosofia di serie b, una filosofia dolce, un modo di far filosofia che per l'autore presuppone un pregiudizio culturale. I bambini hanno bisogno di conoscere che la filosofia ha basi storiche, e che non è solo occidentale: la filosofia orientale deve ricoprire un ruolo importante nello studio.

Chi non è informato e non sa che la filosofia si è sviluppata anche in oriente, sarà sempre propenso a pensare che la filosofia sia un prodotto prettamente occidentale, ecco il motivo per cui è necessario insegnare la storia della filosofia.

Uno dei metodi utilizzati è quello di partire da un concetto e prendere in considerazione diverse prospettive, una occidentale e una orientale, per imparare come si sono formate tali idee nella storia e nei paesi studiati. In questo modo si affrontano le differenze e le similitudini, dando dignità storica e di pensiero a paesi che spesso non sono neppure presi in considerazione quando si tratta di filosofia.

Zippel nel suo libro “I bambini pensano difficile” presenta il suo metodo di insegnamento per bambini considerando due periodi storici molto differenti: la filosofia dell’antica Grecia e la filosofia cinese.

II. 4.4. La filosofia Greca

Zippel dopo essersi laureato incomincia a frequentare dei seminari presso il centro di ricerca fenomenologica di Roma, dove per la prima volta sente il professore Giuseppe Ferrero esporre la sua personale esperienza nel fare filosofia alla scuola elementare.

Dopo quell’incontro Zippel lavorerà sempre con i bambini insegnando filosofia, partendo da quella greca.

I primi approcci con i bambini sono con i filosofi presocratici, Talete, Anassimandro, Anassimene, Eraclito ed Empedocle. Dopo gli elementi naturali Zippel decide di passare a Parmenide per poi arrivare a Platone.

L’impostazione di Zippel è un’ impostazione storico- narrativa, che grazie alla filosofia greca riesce massimamente nel suo intento: quello di raccontare una storia della vita e della natura, cioè della filosofia come sistema vitale.

L’autore racconta a questo punto, delle difficoltà che si incontrano avvicinando classi di alunni sempre nuove e diverse, e come sia difficile ogni volta attirare l’attenzione dei bambini su questa nuova materia. Solitamente l’autore comincia con lo scrivere in greco la parola filosofia alla lavagna, ne spiega il senso e la provenienza specifica, l’area geografica e il secolo in cui si è sviluppata.

Spiega che filosofia significa amore per il sapere, qui di seguito un esempio riportato da Zippel.

Che cos'è la filosofia?

Spiegazione iniziale: "la filosofia è una parola greca, inventata nella Grecia di tantissimi anni fa, più di duemilacinquecento. Filosofia è composta da due parole, *filo*, che significa amore, passione per qualcosa, e *sofia*, che significa conoscenza, filosofia quindi è "amore per il sapere". Filosofo è chi ama il sapere, cioè quella persona che dedica tutta la vita alla sua conoscenza, perché ritiene che conoscere sia l'attività più bella e importante per un essere umano".

Tante sono le cose da conoscere. I primi filosofi hanno pensato che la cosa più importante fosse conoscere l'elemento che rende possibile la nascita e la vita della natura. Elemento, in generale, è quella parte di una cosa, senza la quale quella cosa non potrebbe esistere. Il primo filosofo è stato Talete, nato e vissuto nella città greca di Mileto (che oggi si trova in Turchia). Mileto aveva un porto, che permise a Talete di viaggiare e conoscere popoli e terre sconosciute. Quel che più piaceva a Talete, però, era osservare la natura che lo circondava e chiedersi che cosa la rendesse possibile, ossia che cosa la facesse vivere.

Temi di discussione in classe:

- Legame tra conoscenza e viaggio
- Essere filosofi – essere curiosi
- Differenza tra guardare e osservare

Dall'osservazione generale della natura, Talete, passò all'osservazione dei fenomeni particolari. In questo modo, però non riusciva a cogliere quell'elemento che permette l'esistenza di ogni forma di vita. Pensò allora di provare un esperimento mentale, usando l'immaginazione: togliere nella natura una sua parte, ossia un suo elemento, e vedere se era possibile pensare ancora alla natura come qualcosa di esistente. Quando arrivò a togliere l'acqua, non gli fu più possibile immaginare la natura come una cosa vivente. Togliere l'acqua, per Talete, non significa solo eliminare fiumi, laghi e mari o la pioggia, ma privare dell'acqua ogni forma di vita, perché tutto, secondo Talete, ha dentro di sé almeno una goccia d'acqua che lo rende vivo.

Temi di discussione in classe:

- Che cosa significa immaginare?

- Differenza tra pensare ed immaginare- l'immaginazione come strumento per studiare la realtà.
- La filosofia come scoperta: Talete non scopre l'acqua ma ne scopre l'importanza centrale per la vita della natura.

Questi e molti altri esempi sono riportati da Zippel per far capire al lettore il suo metodo, secondo l'autore i bambini in questo modo riescono a capire l'importanza e la storia della filosofia senza però rinunciare al dialogo, alla curiosità e alle domande che sorgono spontanee.

Dopo aver presentato la filosofia prosegue Zippel, è necessario spiegare agli studenti cosa significa essere filosofo, la differenza tra pensare e ragionare, per poi passare ad illustrare tutti i filosofi presocratici e il loro rapporto con gli elementi. Centrale poi diventa lo scambio di idee e il momento del dialogo, che talvolta si conclude anche con litigi e scontri di idee.

Anche Parmenide e il suo discorso sull'essere sembrano essere argomenti difficili da introdurre a bambini di 8 anni, ma Zippel non si fa spaventare e prova così ad introdurre il discorso: “ Il solo fatto che abbiamo potuto discutere su qual è l'elemento più importante dimostra che nessuno di questi elementi è quello più importante, perché se ce ne fosse uno solo, non ci sarebbe più ragione di discuterne.”

“ Parmenide cerca una sola cosa: la verità. I filosofi sono come degli archeologi. Mentre l'archeologo scava la terra per scoprire i resti delle civiltà del passato, il filosofo scava con le domande, per arrivare al fondo del problema che sta affrontando e su cui sta riflettendo. Proviamo, insieme, a scavare nel problema dell'elemento. Che cosa fa vivere la natura? I quattro elementi. Cerchiamo una domanda che ci fa scavare piu' a fondo nel problema: che cosa fa vivere i quattro elementi? L'essere; i quattro elementi sono, esistono, ci sono. Cerchiamo un'altra domanda che ci fa scavare ancora piu' a fondo nel problema: che cosa fa vivere l'essere? L'essere già è, è l'esistenza stessa. Qualunque cosa facesse vivere l'essere, per farlo dovrebbe già esistere, ossia sarebbe l'essere. “

Discussioni in classe:

- Arrivare all'idea di essere per via logica

- Imparare a razionalizzare un concetto con la sua definizione

Zippel spiega che procedendo con questo metodo riesce a far comprendere a bambini anche molto piccoli la differenza tra essere e non essere, il motivo del dissidio logico e la sua storia.

L'autore poi si sofferma spesso nella sue lezioni su Socrate e Platone, soprattutto su quest'ultimo che ritiene fondamentale per i bambini anche perché ha scritto numerosi miti che aiutano e facilitano la comprensione della sua filosofia.

Lasciando la filosofia degli elementi i bambini devono affrontare il legame tra l'uomo e la filosofia, concentrandosi perciò su Socrate e Platone arrivano a riflettere sull'uomo, da questo momento in poi vero centro della speculazione filosofica.

Viene ripreso pertanto il mito della caverna, da cui partono numerosi e interessanti dialoghi sulla messa in discussione delle proprie certezze, l'ignoranza, il progresso e il percorso che ognuno di noi può fare per avvicinarsi alla verità e alla conoscenza.

La partenza del secondo anno di laboratorio, per Zippel è qualcosa sempre incerto, non si è mai certi di quello che i bambini ricordano dell'anno precedente, se ricorderanno solo alcune parti etc....

Durante il secondo anno di laboratorio l'autore prende in considerazione Pitagora, filosofo e matematico sospeso tra mito e realtà, e viene presentata subito la metempsicosi e il suo legame con la filosofia buddista. Si spiega il rapporto tra la filosofia pitagorica e la setta a cui si doveva appartenere per conoscerne le teorie, si presenta una filosofia come stile di vita ed anche il motivo dell' assenza delle donne.

Si affronta il ricordo della vita passata, e del numero come elemento centrale della filosofia di Pitagora; proprio a questo proposito riporto un esempio: “ Zippel si mette di fronte a una bambina e chiede ai compagni quali siano le loro differenze. All'inizio i bambini cominciano a dare risposte banali del tipo, lei è femmina e tu maschio (ci si può travestire risponde il maestro, metto la parrucca e la gonna? O a lei i baffi?), tu sei alto e lei bassa (

sale su una sedia lei o mi abbasso io?), i vostri pensieri sono diversi (e cosa ne sapete dei nostri pensieri?) così la discussione va avanti per un po'.

A questo punto il maestro chiede: “se fossimo lontani e doveste indicarci a qualcuno cosa direste?”

Bambini: “Ci sono due persone, due statue, due esseri.”

Maestro: “Qual è la parola della frase che non potreste cambiare?”

Bambini: “Due lo ripetiamo sempre!”

Due quindi, il numero è ciò che ci permette di identificarci, nonostante il sesso, l'altezza e altre e varie differenze, questo spunto è necessario per iniziare a parlare di differenze, apparenza e realtà e dell'importanza di andare oltre le prime impressioni, oltre che ovviamente, oltre ad essere riusciti ad aver introdotto un difficile concetto pitagorico!

Il potere della parola è l'ultimo argomento preso in considerazione da Zippel, solitamente l'ultimo anno di laboratorio, quando i bambini sono già abituati a pensare e a riflettere, a dialogare e parlare.

Si parla perciò di sofisti, elemento fondamentale per poter capire cosa significa retorica e arte della parola; dopo aver presentato Gorgia quindi, il maestro introduce oltre al tema della filosofia come professione remunerata, il mito di Elena. Gorgia riesce a sostenere che Elena sia innocente, per gli dei che la spingono a compiere il gesto, per la sua debolezza, per l'amore, e per la parola che è l'arma che ha irretito Elena e l'ha spinta ad abbandonare la sua dimora.

Parlando di Gorgia, i bambini si possono confrontare con numerosi temi quali, l'uso della parola, il significato che diamo ad alcune parole magari quando non ci accorgiamo di offendere qualcuno, oppure al contrario quando cerchiamo di fare felice una persona.

Il linguaggio, il modo in cui lo utilizziamo e le parole: tutto questo affascina i bambini che si divertono a scovare le aporie dei sofisti.

II. 4.5. La filosofia Cinese – passaggio a Oriente

Quando Zippel iniziò a programmare il terzo anno di laboratorio pensò inizialmente di continuare con il programma di filosofia ordinario e quindi con Aristotele. Ma essendo il principale intento dell'autore quello di far emergere dalle sue lezioni le idee “nella storia” e non solo da “una storia”, decise di passare alla Cina antica a partire dal quarto secolo A.C. confrontando inizialmente tre figure storiche occidentali, Parmenide, Eraclito e Pitagora a tre figure vissute negli stessi anni in Oriente: Confucio, Lao-Tse e Buddha.

Questo passaggio a Oriente ha l'intento di fornire ai bambini una visione della filosofia da diverse prospettive, e a tal proposito si occupa di esporre la storia, la politica e l'etica nell'antica Cina.

Il saggio in Oriente

Zippel inizia dal significato della parola “saggio” in Oriente e dapprima domanda ai bambini cosa significhi saggio per loro. Le risposte condividono tutte la visione di un anziano, che ha studiato molto e spesso ha la barba bianca. Invece in Oriente, spiega l'autore ai bambini, spesso invece si ricerca la saggezza nei piccoli, i più lontani da ciò che hanno descritto gli alunni. Chi è appena nato si comporta in maniera naturale, senza che il suo comportamento sia stato già modificato o corrotto dalla società, lo stereotipo del saggio anziano è tipicamente Occidentale. Può così iniziare una conversazione sugli stereotipi occidentali, che permettono solo a una certa età per esempio di accedere a determinate attività quali l'insegnamento e anche la politica.

Anche per gli Orientali il filosofo è saggio, è colui che ricerca la verità, ma la sua saggezza non deriva solo dalle sue risposte, ma da quello che fa nella vita pratica. La filosofia in Oriente è strettamente legata all'azione: ecco perché è importante lo studio del bambino, perché diventare saggi significa esserlo fin dalla nascita e continuare per tutta la vita in questa direzione.

Il primo filosofo cinese, Kung- Tse conosciuto come Confucio, è l'immagine della filosofia messa in pratica per incamminarsi verso la strada della saggezza. Utilizzando Confucio si può cominciare a discutere di come le scuole Orientali guidino gli allievi verso la pratica e si può fare raffronto con le filosofie Occidentali, per esempio con la scuola Pitagorica.

Si affronta la figura del maestro e il suo insegnamento, con le differenze e somiglianze tra Occidente e Oriente. Si parla delle regole basilari del confucianesimo come:” quel che non desideri per te, non farlo agli altri”, che non risulterà poi così estranea ai bambini, creando un collegamento con il cristianesimo e gli insegnamenti di Gesù.

La regola dello Shu, che significa letteralmente due uomini, è uno dei punti focali: rimanda all'impossibilità di pensare al concetto di uomo senza pensarlo in relazione ad un altro uomo. Questo perché, per Confucio, noi siamo sempre in relazione con gli altri e le nostre parole come il nostro pensiero toccano sempre, volendo o meno, qualcun altro.

Lo Shu pone i bambini di fronte alla loro sensibilità e alle loro azioni quotidiane, alle conseguenze dei propri comportamenti. Saggio è chi decide di comportarsi bene per tutta la vita, con chiunque incontriamo, anche se impegnarsi ogni giorno è difficile e ogni giorno c'è qualcosa da imparare, tuttavia questa è la vera forza che ci rende saggi.

Queste riflessioni possono dar luogo a discussioni in classe:

- Sul concetto di reciprocità
- Sul concetto di separazione e appartenenza
- Sul concetto di relazione

La comprensione della vita nella filosofia cinese è fondamentale, poiché la vita è vista come una strada da percorrere che porta a divenire migliori nel tempo, una visione differente e più ottimistica di quella Occidentale, dove la vecchiaia viene vista come lento spegnimento della vita.

Lo YING E LO YANG

Yan Yuan, allievo prediletto di Confucio è colui che con cui si introduce il tema dello Ying e dello Yang, il buio e la luce, intesi come due opposti complementari.

Nella filosofia Occidentale ci sono bene e male, in quella orientale non si parla mai di bene e male, ma solo di luce e ombra che però non si oppongono una all'altra ma anzi sono fondamentali l'una per l'altra. Questa visione in Oriente vale anche per la natura, per gli animali e tutto il cosmo che ci circonda.

A questo proposito un esempio in classe riportato da Zippel:

Tra buio e Luce

Maestro: se dico caldo cosa vi viene in mente?

Bambini: freddo

Maestro: se dico alto cosa vi viene in mente?

Bambini: basso (e così via..)

Maestro: perché se dico caldo non dite “sole” o “estate”? e se dico alto non dite per esempio “albero o gigante?”

Bambini: perché ci viene da dire così...

Maestro: esatto, perché ci viene naturale ragionare per contrari, per opposti, perché la realtà che ci circonda sembra procedere per opposti, che però non si escludono l'un l'altro ma anzi si richiamano tra di loro.

Questo breve dialogo può far scaturire molte interessanti riflessioni sul concetto di pensiero spontaneo, sulla connessione tra il pensiero e la struttura del reale.

La novità Taoista

Zippel dopo aver concluso e argomentato il confucianesimo, espone il taoismo. Il taoismo esprime esattamente il contrario del confucianesimo e in prima istanza spiazza completamente i bambini: l'idea di virtù che ci ha guidati alla visione del mondo di Confucio viene ribaltata dal taoismo che ci dice che questa non è altro che la via della disgrazia. La via della virtù è quindi la via della costruzione artificiale, dell'istruzione creata dall'uomo.

La sensibilità diviene quindi dannosa, l'istruzione inutile. Yang Chu fornisce un cambio radicale alla filosofia orientale: il mondo per il filosofo non ha bisogno del nostro aiuto e il nostro errore è proprio questo. L'ascesi è intesa come parola che conduce al silenzio, come azione che porta a non agire.

Un esempio in classe: Il Tao è come il mare

Immaginate un confuciano e un taoista seduti sulla spiaggia, a osservare il mare. Improvvisamente, per il fenomeno della bassa marea, l'acqua si ritira e il mare sembra svuotarsi. Il confuciano, allarmato, corre a prendere dei secchi con cui riempire il mare, pensando che abbia bisogno del suo aiuto. Il taoista non si muove, non agisce, ma resta seduto a osservare il mare. Dopo un po' di tempo, l'acqua ritorna al livello precedente ma, a casa dell'acqua aggiunta dal confuciano, adesso ce n'è troppa e l'equilibrio del mare è turbato.

Il Tao non ha bisogno dell'intervento dell'uomo, come spiegato nel libro del Vecchio Maestro, la vita è già virtuosa, intelligente, prevedibile, sensibile. L'uomo può risparmiarsi dall'agire, anzi, deve ritirarsi da qualunque azione.

Temi di discussione in classe:

- Creare un'immagine familiare ai bambini e dotarla di un significato filosofico, secondo la prassi del ragionamento taoista.
- Calarsi nel confronto tra confuciani e taoisti dinanzi ai problemi del mondo.
- Con chi scatta l'immedesimazione, con il confuciano o il taoista?

Verso il Vuoto

Per le lezioni dell'ultima parte di laboratorio Zippel decise di introdurre la figura di Buddha, staccandosi dalla Cina per approdare in India. La storia di Buddha è segnata dal dolore, ogni momento felice per lui è destinato a finire, ogni desiderio è vano, la sofferenza sembra non finire mai.

Tutto per Buddha è destinato a finire, come fare allora? Dopo aver raccontato la famosa storia di Siddharta che distaccandosi dal mondo diviene Buddha, Zippel decide di intraprendere una costruttiva discussione in classe.

Le fasi della Liberazione

Maestro: quando avete sete che fate?

Bambini: beviamo un bicchiere d'acqua

Maestro: e la sete vi passa per sempre?

Bambini: no, dopo un'ora torna e beviamo un altro bicchiere d'acqua.

Maestro: allora non è vero che per farvi passare la sete dovete bere l'acqua, perché la sete torna sempre.

Bambini: sì, è vero, però come fai a farti passare la sete senza bere?

Maestro: smetto di desiderare l'acqua. A quel punto non avrò più sete.

Bambini: ma così muori!

Maestro: è vero. Proviamo però a cambiare la nostra idea della vita e della morte. Secondo Buddha, dopo la morte ci reincarniamo in una nuova vita, portandoci dietro tutto quello che di buono e di cattivo abbiamo fatto nella vita precedente. Se dopo la morte rinasciamo che significato ha quindi la morte?

Con questa conversazione i bambini riescono ad entrare in un'ottica diversa di vita e morte, viste come una ruota che gira, per arrivare alla concetto che per il buddismo l'unica via è staccarsi dalla vita stessa, e finalmente poter essere liberi vivendo nel nulla.

Nel nulla non desideriamo niente, e quindi non soffriamo più.

Da questo racconto si può cominciare come suggerisce l'autore a mettere in rilievo la differenza tra desiderio e piacere, tra desiderio e sofferenza, cercando di pensare a come si potrebbe comportare Buddha ai nostri giorni.

PARTE III

III.1. La Storia della scuola nel mondo e in Italia

III. 1.1. Breve excursus agli albori della scuola:

La storia della scrittura risale al vicino oriente, intendendo con ciò tutte quelle popolazioni che si affacciavano da Oriente sul mediterraneo e che già seimila anni fa la praticavano. Questa zona, ricca di scambi commerciali e fulcro dell'economia dell'epoca è infatti il luogo dove si sviluppò una cultura tale da sviluppare le prime forme di scrittura.

Successivamente ad utilizzare la scrittura furono gli Assiro-Babilonesi attorno al 3200 A.C., con la cosiddetta scrittura cuneiforme. In questa antichissima cultura si praticavano già le prime forme di istruzione scolastica tramite i sacerdoti, le materie erano prevalentemente la matematica e la scrittura. Alcuni racconti ritrovati in tavolette Assiro- Babilonesi ci mostrano la giornata dello studente che era sorprendentemente simile a quella dei nostri studenti, come si legge in "Storia della Scuola" di Pagella: " Ho recitato ciò che era scritto nella mia tavoletta; ho mangiato la mia merenda, poi ho preparata una nuova tavoletta e l'ho riscritta completamente. Poi mi hanno assegnato il mio compito e nel pomeriggio mi hanno fatto fare un nuovo esercizio di scrittura." " Storia della Scuola", Pagella.

Anche nella cultura egizia la scuola, di cui si sono ritrovati testi scritti e copie di testi, era una prerogativa della casta sacerdotale, ed era frequentata dai figli dei benestanti., dei quali i migliori che venivano premiati dal pedagogo per la loro capacità e la loro virtù, venivano poi indirizzati al lavoro nell'amministrazione pubblica.

I fenici da parte loro, rivoluzionarono l'impostazione dello studio, poiché la lettura e la scrittura in quell'epoca iniziarono ad essere utili ai commerci, ed ecco che questo popolo inventò una scrittura semplice e sintetica, la cosiddetta scrittura alfabetica⁶⁵. Anche gli Ebrei già dal terzo secolo a.C. avevano costituito delle vere e proprie scuole all'interno delle sinagoghe, nelle quali principalmente si impartivano lezioni su corsi scientifici, un insegnamento inizialmente gratuito che gradualmente portò alla necessità di remunerare il lavoro degli insegnanti.

⁶⁵ L'alfabeto fenicio viene anche chiamato protocananeo e ci sono iscrizioni che risalgono al 1050 A.C. Inizialmente è solo un alfabeto composto da consonanti ma successivamente ci fu un'evoluzione e furono inserite anche le vocali.

Guardando più a oriente, anche in India la scuola fin dall'antichità era nelle mani dei sacerdoti, che accompagnavano gli studenti fino agli studi superiori. Il compito della scuola era quello di forgiare persone con valori religiosi conformi a quelli richiesti, che erano considerati anche più importanti rispetto ad altri aspetti del sapere e della cultura. Allo stesso modo in Cina era in vigore un sistema simile a quello indiano con scuole erano presenti in tutti i villaggi, con la differenza che tutto il sistema era improntato agli ideali del Confucianesimo. Dovunque la costante nel mondo antico era un'istruzione riservata alle famiglie di ceto economico alto ed era quasi sempre esclusivamente riservata agli uomini.

Passando alla società greca dapprima e poi a quella romana, vediamo che la scuola subisce una prima trasformazione, da istituzione familiare, privata e legata alla religione assume sempre più caratteri statali. Nell'antica Grecia erano presenti due tipi di ordinamenti politici, sociali e educativi: quello di Sparta e quello di Atene differenti fra loro. Ad Atene l'impianto scolastico non divenne mai una funzione dello stato, l'istruzione rimase comunque nell'ambito privato pur con insegnanti che dovevano essere iscritti ad un albo pubblico. Il maestro insegnava diverse materie tra le quali: ginnastica, musica, scrittura, aritmetica, scienze, filosofia e storia. Questo iter di studi cominciava verso i sei anni e finiva verso i venti ma in realtà non finiva mai, perché l'istruzione era intesa come istruzione continua.

A Sparta invece l'istruzione era una funzione dello stato, che assorbiva completamente il cittadino allontanandolo dalla famiglia. L'istruzione era obbligatoria e a carattere militare, lo studio era principalmente all'insegna del sapere leggere e scrivere mentre il resto dell'educazione era centrato sui valori e sul comportamento da mantenere in società. "Storia della scuola", Pagella.

A Roma invece erano presenti sia scuole pubbliche che private, e se nei primi anni la scuola mirava solamente a far imparare a leggere, scrivere e far di conto, negli ultimi anni della repubblica e durante l'impero, diventò molto più complessa. A Roma si potevano distinguere già tre tipi di insegnamento simili ai nostri, cioè divisi in scuola elementare, media e superiore. Solamente con le invasioni barbariche le scuole dell'impero iniziarono a chiudersi, e l'istruzione passò nuovamente a poco a poco nelle mani della chiesa. "Storia della scuola", Pagella.

III. 1.2. La Scuola In Italia nel Medioevo e nell'epoca dell' illuminismo:

I primi re Barbari non distrussero le scuole romane ma anzi le conservarono, solamente in seguito ci fu un passaggio dalla scuola pagana alla scuola cristiana o religiosa. In Italia quindi la scuola divenne fin dall'alto medioevo una scuola in cui si insegnava a leggere e scrivere attraverso principalmente i testi sacri.

La disciplina e la severità erano considerate due requisiti fondamentali da impartire a scuola nell'alto medioevo, bisognava portare il bambino a essere un buon cristiano prima di tutto e la scuola era sempre situata in un monastero o in una parrocchia. Anche durante il regno di Carlo Magno la vera e unica istruzione rimase quella legata ai testi sacri, quindi un sapere volto principalmente alla conoscenza della religione. Dopo Carlo Magno per le scuole, e la cultura in generale, si aprì un periodo di oscurantismo che si risolse solamente a partire dal 1700.

A partire quindi dalla metà del XVIII secolo si verificò una vera e propria rivoluzione con riguardo non solo ai metodi di insegnamento ma anche all'approccio alla cultura in senso lato: ciò grazie alla visione illuminista e alla rivoluzione francese e successivamente alle innovazioni portate dal sistema napoleonico.

In Italia vennero chiuse alcune scuole religiose, come per esempio La "Scuola di Gesù" e si concepirono e istituirono veri e propri sistemi educativi e formativi che avessero obiettivi comuni per tutta la popolazione. I problemi e le difficoltà furono innumerevoli, fra i tanti la preparazione dei maestri, molto pochi all'epoca, e forse più di tutto la mentalità del popolo che non considerava la scuola necessaria ai propri figli.

La statalizzazione della scuola è stata infatti una storia lunga e difficile, spesso oggetto di scontri politici, portatrice di ideali per rinnovare l'educazione e la formazione e renderla disponibile per tutti. In questo periodo storico acquistano sempre più spazio le materie umanistiche, come lo studio della letteratura e della filosofia, che danno sempre più dignità allo studio e vengono considerate non più come conoscenze rivolte a un fine pratico o religioso ma conoscenze per il sapere stesso, un concetto totalmente ignorato in precedenza.

In questa epoca chiamata non a caso "dei lumi", si fa strada finalmente l'idea dell'istruzione femminile, che fino a questo momento non era stata mai contemplata.

III. 1.3. Alcune importanti legislazioni che cambiarono il corso della scuola in Italia:

Negli anni tra il 1815 e il 1848 l'Europa è scossa da novità e drammatiche situazioni, una grande parte della popolazione chiede un rinnovamento del sistema politico e sociale al vecchio ordinamento che detiene ancora il potere. In questo periodo si diffonde anche la nuova industrializzazione, le prime grandi innovazioni tecniche, e diviene sempre più forte e sicura di sé la classe borghese che soppianta un'aristocrazia che ormai ha poco potere anche in politica.

Anche in Italia la nuova classe borghese sente l'esigenza di fondare una classe di persone colte, con un'istruzione appropriata e la "legge Boncompagni" incarna questi ideali. Questa legge promulgata il 4 ottobre del 1848, conferisce più potere allo stato in materia di scuola, portando ad un rinnovamento della scuola elementare che viene resa obbligatoria per tutti, e impostando una sperimentale divisione delle scuole superiori tra indirizzo classico e tecnico. Al contempo si limitano i riconoscimenti agli studi ecclesiastici o compiuti in seminario; la scuola si avvia quindi verso il suo distacco dalla religione per entrare sotto la completa sfera dello stato.

La seconda legge che cambiò per sempre l'assetto della scuola fu invece la "Legge Casati" promulgata nel 1859 che rimase in vigore fino al 1923 ma che comunque influenzò le leggi successive e la visione dell'educazione in Italia. Questa legge promulgata da Vittorio Emanuele II, era un vero e proprio codice della pubblica istruzione e si componeva di 380 articoli. La legge trattava anche di amministrazione della pubblica istruzione e quindi furono istituiti il ministero, il consiglio superiore, gli ispettori generali e il consultore legale, entrando anche nel merito dell'amministrazione legale. Con questa legge si approfondiva poi il problema dell'istruzione superiore universitaria, in merito alla quale si decisero le principali materie e cioè teologia, giurisprudenza, medicina, scienze fisiche, matematiche e naturali, filosofia e lettere. Si riprese inoltre dalla "legge Boncompagni" la divisione nell'istruzione secondaria tra licei classici e istituti tecnici e successivamente fu rivista anche la legge sulla scuola elementare.

Dopo l'unificazione d'Italia nel 1861, per il giovane stato diviene di fondamentale importanza il consolidamento di realtà sociali e culturali estremamente differenti e proprio la scuola diviene uno degli strumenti utilizzati a questo scopo.

Una delle leggi più significative di questo periodo è la “Legge Coppino” promulgata nel 1876 e attiva sino al 1879, che portava alcune vere e proprie innovazioni per i licei classici come la possibilità di aggiungere materie come disegno e lingue straniere, e l’obbligatorietà della ginnastica. La scuola elementare fu portata a cinque anni di cui i primi tre obbligatori. Questa legge anche se non fu immediatamente attuata in tutta Italia fu grande portatrice di rinnovamento culturale, e costituisce una delle più grandi iniziative dell’epoca per combattere l’analfabetismo.

Dopo la prima guerra mondiale si apre un periodo particolare in Italia, segnato dall’avvento del fascismo che totalizzando lo stato, cercherà di modificare l’ambito scolastico e la formazione in generale dei cittadini. Durante questo periodo la scuola è fortemente caratterizzata dal pensiero di un filosofo, Giovanni Gentile, che riformerà la scuola e diventerà protagonista di questo passaggio storico per l’Italia, come di seguito riporto.

III.2. Giovanni Gentile filosofo ed educatore

III. 2.1. Gentile, introduzione e riforma scolastica

Giovanni Gentile nato nel 1875, è un filosofo, pedagogista e politico italiano. Con Benedetto Croce fu uno dei maggiori esponenti del neoidealismo⁶⁶, nonché uno dei protagonisti italiani della cultura del tempo, anche nelle vesti di pensatore di una nuova formazione scolastica, sua è la riforma della pubblica istruzione che porta il suo nome, datata 1923.

Il pensiero filosofico di Gentile fu guidato da quello che da lui stesso viene definito “attualismo o idealismo attuale”, cioè l’atto puro del pensiero che pensa se stesso, che diviene autocoscienza, nel quale è presente lo spirito di quella che è tutta l’esistenza. Quindi per Gentile è nel pensiero e solo in quest’ultimo che viene rappresentato ciò che esiste nella realtà e che quindi viene riconosciuto come tale.

Per Gentile non c’è differenza tra soggetto ed oggetto, tra mente e corpo, nessun dualismo: tutto è pensiero, coscienza pensante. La realtà quindi è e può essere solo una.

⁶⁶ Il neoidealismo è una corrente che vicina al positivismo, non crede che le materie scientifiche possano arrivare a una verità certa ma che le subordina sempre e comunque al sapere filosofico.

Gentile sposò anche le tesi fasciste con Mussolini al potere, essendo la sua una filosofia dedita all'azione in cui non esisteva distinzione tra teoria e prassi.

Allo stesso modo il filosofo durante tutto la sua vita si interrogherà sull'importante ruolo che l'educazione deve avere insieme alla filosofia: l'educazione, come la politica, deve essere un'educazione attiva ed attuativa, che deve necessariamente dispiegare il suo spirito. Gentile

L'insegnamento per Gentile è semplicemente "spirito in atto", quindi per il filosofo non esistono metodi o didattiche precise da seguire, perché seguendo lo spirito l'insegnamento deve procedere da sé. Importante per il maestro è il sapere, la cultura quindi, e non il metodo che invece ogni insegnante deve trovare dentro di sé come un fuoco che divampa. Negri, "Giovanni Gentile Educatore".

Il maestro deve quindi creare una sintesi con i suoi allievi, un rapporto indissolubile in cui si espliciti tutto il pensiero in atto. Gentile dice del maestro: "Il maestro è il sacerdote, l'interprete, il ministro dell'essere divino, dello spirito". Gentile, "Scuola e Filosofia".

Gentile nel 1900 scrive "Il concetto scientifico di pedagogia", in cui cerca di rifondare la pedagogia allontanandosi dai presupposti etici e psicologici da cui discendeva almeno in parte.

L'educazione per il filosofo si risolve nell'atto stesso del suo farsi, e precisamente nella filosofia che è alle basi dell'insegnamento: quindi la pedagogia studia l'educazione e la formazione e il modo migliore in cui può farlo è proprio quello della filosofia dello spirito.

Questi e altri presupposti sono quelli che portarono Gentile alla riforma della scuola nel 1923, una scuola fortemente meritocratica e censitaria. Quella ideata da Gentile è una scuola decisamente elitaria, indirizzata ai migliori, che spesso divide la popolazione scolastica in due: studi classici e umanistici per la fascia più ricca della popolazione e scuole professionalizzanti per gli altri.

Nonostante questa impostazione, si adopra per istituire numerose sovvenzioni per tutti gli alunni che riescono ad eccellere negli studi e che provengono da famiglie meno abbienti.

Gentile privilegia nettamente gli studi umanistici a scapito di quelli scientifici, ritenendoli di minore importanza per la formazione dei più giovani. Lascia invece ampi spazi alle materie scientifiche nelle facoltà universitarie.

La scuola diventa scuola dell'obbligo fino ai 14 anni, dopo di che le scelte erano due: o i licei (Classico o Scientifico) che permettevano successivamente la possibilità di iscriversi all'università, oppure gli istituti professionalizzanti o tecnici.

III. 2.2. Gentile pensiero e pedagogia

Giovanni Gentile in uno dei passi del suo libro "Genesi e Struttura" in cui viene esplicitato il suo pensiero, attribuisce alla filosofia un ruolo fondamentale, così importante che essa non si può piegare in nessun modo all'ideologia di uno stato. La filosofia per Gentile, è sempre critica e tale deve rimanere, la filosofia deve sempre avere un obiettivo, un ideale, e non deve mai servire qualcuno o qualcosa.

A conferma di ciò, Gentile come chiarito in "Giovanni Gentile Educatore" di Antimo Negri, rimarrà sempre fedele a questa concezione, anche durante il "ventennio nero" del fascismo nel quale, pur facendo parte del regime, cerca di mantenere la funzione critica della filosofia nonostante tutto. La sua posizione, pur non entrando egli mai in conflitto aperto con il governo fascista passando tra le file degli oppositori, non divenne mai quella di un filosofo al servizio del regime.

La sua visione filosofica viene ad essere fondamentale anche sotto l'aspetto culturale e scolastico, riconducendo lo spirito alla sua primaria formazione.

Gentile infatti si descrive anche come pedagogista, e come tale opera dentro e contro il regime, proprio per la mancanza di libertà di pensiero e di spirito della scuola durante il regime fascista. In "Giovanni Gentile Educatore" viene evidenziata la sua convinzione che agli studenti dovesse essere accordata la libertà necessaria per divenire uomini critici e non marionette in mano al regime. Da qui il rifiuto gentiliano per ogni tipo di didattica e metodologia nell'insegnamento.

Al centro del pensiero di Gentile si trova quindi l'individuo, in questo caso specifico e scolastico, visto nel rapporto che intercorre tra maestro e allievo, come relazione di

scambio e di crescita. L'individuo deve avere ed è necessario che mantenga un ruolo di rilievo nella sua unicità, entro la società in cui vive, perché vota e decide chi deve governare.

La scuola per Gentile deve mantenere la sua naturale e importante funzione, e pur dovendo rimanere pubblica e legata allo stato non deve fare i suoi interessi indirizzando gli studenti a una vita puramente lavorativa: non deve cioè essere solamente un trampolino di lancio per il mondo del lavoro dove verranno utilizzati come forza lavoro. La scuola è un importante momento di pensiero e formazione, che deve esaltare la formazione umanistica come "forma mentis", per, nel vero senso della parola "formare" individui. Gentile, "Scuola e filosofia"

Negli anni in cui vive Gentile si afferma la tendenza a specializzare gli impieghi con la conseguenza che nella scuola si tende a tralasciare la formazione vera e propria dell'individuo. La visione di Gentile non mirava a sovvertire il regime fascista ma cercava di creare le condizioni per restituire, anche in epoca fascista, la naturale interezza all'uomo, donandogli la libertà del pensiero. La sua visione pedagogico-filosofica sarà poi ripresa dal movimento sessantottino: non più l'uomo-macchina e non più un'istruzione semplicemente costruita per poter utilizzare al meglio la forza-lavoro. Solo l'uomo considerato nella sua interezza è davvero se stesso, non un frammento o una piccola parte che può servire all'intero; scrive infatti Gentile: "abbiamo bisogno di vivere la comune vita dello spirito, di formare uno spirito solo. E questo non è possibile dove ogni uomo, invece di essere un uomo intero, sia solo un frammento: un esteta o un superstizioso o un acchiappanuvole che rischia a ogni po' di cadere nel fosso: o se questi ha una superstizione della matematica e quegli dell'entomologia, e quell'altro della fisica, e un quarto, un quinto, un sesto, indefinitamente, di un altro piccolo reparto di quest'aiuola che ci fa tanto feroci: e se ciascuno non conosce altro uomo che se stesso, altro sentire e altro bisogno che il proprio... Ad ognuno perciò torna intollerabile il purus mathematicus; ma matematico o prete o economista o cavadenti o poeta o spazzaturaio, l'uomo che è un frammento di umanità è intollerabile. Ci vuole la matematica, ma nell'uomo; ci vuole la religione, l'economia, la poesia, tutto, ma nell'uomo. Altrimenti manca l'aria e si muore di asfissia". Gentile, "Il concetto scientifico di pedagogia".

L'interezza dell'uomo e della sua conoscenza richiede, necessariamente, l'interezza e la condivisione dei saperi che non devono rimanere divisi ma devono interagire per essere utili l'uno per l'altro.

Gentile soffre la sconfitta dell'Italia dopo la prima guerra mondiale con la profonda consapevolezza del bisogno di un cambiamento che ha bisogno secondo il filosofo di una "volontà", che sappia conservare ma anche rinnovarsi e cambiare, uno stato che non dica "ciò è stato fatto", ma che sia sempre in divenire sempre in miglioramento, non un fatto dunque ma un atto.

L'unità nell'istruzione di cui parla Gentile, è quella che deve possedere anche lo stato, che deve essere unitario anche a discapito delle differenze linguistiche, culturali e regionali. Viene citato a proposito questo passo in "Giovanni Gentile Educatore": Organizzare lo stato, non solo come forma estrinseca meccanicamente imposta alla coscienza nazionale, ma come la stessa forma nativa di questa coscienza, come la stessa personalità reale ed attiva del popolo italiano".

L'unità non deve coprire dunque le differenze ma unificarle nel senso biologico ed estrinseco del termine, esse non devono legarsi meccanicamente ma in modo "spirituale", le distinzioni sono a questo punto un valore aggiunto per il tutto.

In questo anche la filosofia e la pedagogia devono essere scienze che collegano le parti in un tutto, sempre in divenire, appunto "in atto", che non possono e non devono pietrificarsi in saperi dogmatici. Questo pensiero verrà applicato da Gentile anche in ambito pratico con la riforma della scuola durante il regime fascista che tenderà sempre di più a omogenizzare la scuola italiana per dar vita a un vero e proprio spirito italiano che teneva però in considerazione le differenze regionali. Negri, "Giovanni Gentile Educatore".

L'intenzione di Gentile era quella di formare gli individui per essere persone libere, distinguendo però gli studenti delle varie tipologie di scuole, così infatti scrive in un saggio del 1902: "Formazione dello spirito, in generale, sono tutte le scuole; ma solo la primaria e la secondaria sono per loro natura chiamate a formare lo spirito preso nella sua integrità; la prima per una formazione iniziale, la seconda per una formazione compiuta (relativamente, s'intende). Esse soltanto sono scuole generali. Le altre, le tecniche, professionali o scientifiche, son tutte speciali, e indirizzate ciascuna a svolgere una parte, un momento singolo dello spirito. Di qui si vede la profonda differenza, a cui tengo, tra scuola classica e

scuola tecnica, per cui solo la prima è, a mio avviso, vera scuola media o scuola di cultura generale; laddove la seconda inizia ed avvia quella di specializzazione, che presuppone la formazione generale dello spirito (arrestarsi, nel caso della scuola tecnica, alla semplice istruzione elementare)”.

Gentile privilegia quindi la “scuola classica” che forma alla vita dello spirito, che non riesce invece a svilupparsi nelle scuole di specializzazione. La vera ricerca e il dispiegamento dello spirito devono essere liberi, non assillati da preoccupazioni materiali o economiche, dalla fretta o dalla concorrenza; il filosofo delinea una netta demarcazione tra chi poteva permettersi di seguire gli studi classici e chi non poteva, pur dando una possibilità, attraverso borse di studio per i migliori, anche a chi in partenza partiva svantaggiato. La scuola di Gentile era quindi meritocratica con la necessaria distinzione tra chi poteva studiare e prepararsi davvero alla libertà dello spirito e chi dopo le elementari invece doveva ripiegare sulle scuole professionalizzanti.

Questa distinzione era condivisa da moltissimi letterati e filosofi del passato, come Goethe che divideva la popolazione in due gruppi: una piccola parte che può studiare, e la massa che invece si dedica ai lavori manuali. Ma la massa, anche per Goethe, ha una sua dignità e riveste una parte fondamentale nella società. Per Gentile parimenti la professionalizzazione non è una declassamento o una punizione ma quasi una conseguenza naturale sia per chi non sia abbastanza portato a seguire lo studio classico sia per chi si deve dedicare necessariamente, inteso come necessità dell’animo, ad altro. Negri, “ Giovanni Gentile educatore.

Rimane così che solo il lavoro intellettuale è quello in cui l’uomo si può dispiegare la libertà del pensiero, il lavoro dell’artista, del letterato, del filosofo ecc.. questi sono davvero gli uomini interi.

Il pensiero di Gentile è quanto mai critico nei confronti di un’epoca nella quale la tecnologia e le industrie stanno espandendosi in misura via via maggiore, ma al tempo stesso ribadisce che la società ha bisogno anche di persone che si dedichino a lavori manuali: “ E per discendere a cose molto più umili, tutti abbiamo bisogno di calzature; ma è necessario che siano tutti calzolai? Che diamine! La divisione del lavoro non riguarda solo il lavoro meccanico o manuale; e senza questa divisione, che vuole dire specificazione, perfezionamento e potenziamento del lavoro, cioè dell’umanità dell’uomo, non c’è

ricchezza, ma non c'è neanche nessuna specie di bene umano". Negri "Giovanni Gentile Educatore".

La cultura superiore dunque non può e non deve essere per tutti, ma per chi è naturalmente portato a questo percorso, la scuola dunque è necessario che sia selettiva. Gentile tuttavia notava già a i suoi tempi che pur crescendo il numero dei diplomati e dei laureati, il livello della cultura tendeva ad abbassarsi, si verificava la cosiddetta volgarizzazione della cultura di cui parla anche Nietzsche, che avviene principalmente a causa della statalizzazione della scuola. Per Gentile la scuola deve essere aperta a tutti, ma in base alle attitudini e vocazioni di ciascuno.

Il filosofo, che in definitiva non prese mai una posizione decisa e distante nei confronti dello stato fascista, rimase comunque sempre espressione di una diversa educazione rispetto a quella dell'ideale fascista, quella di uno stato sopra agli individui che decide per essi e che tende a formare in modo dogmatico e metodico.

Per Gentile lo stato doveva essere dentro l'individuo stesso, doveva attuarsi in lui, non era pensabile uno stato che celebri se stesso al di fuori dei suoi cittadini. Gentile, "Filosofia e scuola".

III. 2.3. Filosofia come pedagogia; pedagogia come filosofia

La prima opera sistematica di Gentile il "Sommario di pedagogia come scienza filosofica", spiega l'idea di filosofia dell'autore: si tratta di una filosofia totalitaria. Niente per Gentile può stare al di fuori della filosofia, una filosofia che renderà giustizia anche alla pedagogia, che il filosofo ritiene sempre necessaria per l'insegnamento e la formazione.

Per il filosofo tuttavia la pedagogia non è una scienza di minore importanza, anzi, deve essere il principio e il fondamento dell'istruzione e dell'educazione nel rapporto scolastico tra l'insegnante e lo studente; un rapporto fondamentale che deve necessariamente crearsi per far sì che l'insegnamento raggiunga il suo scopo.

L'istruire quindi non può separarsi dall'educare, come viene riportato in "Giovanni Gentile educatore": "Ebbene io vi prego di riflettere sul grave errore che si annida in questo atto di accusa così spesso formulato contro la cosiddetta cultura che sarebbe conferita alla

semplice istruzione; e che consiste anche qui nel dimenticare il grande ammonimento: *quod Deus coniunxit, homo non separet!* (come se infatti poi una siffatta separazione fosse possibile!). Chi si contenti di guardare la superficie, certo, può distinguere, e credere anche separabile, così l'istruzione dalla educazione, come il mezzo dal fine delle culture.”

La filosofia di Gentile è quindi una filosofia totalitaria, mistica, che vede il tutto come un organismo che non può collaborare se non insieme alle sue parti, un'attitudine che era sicuramente a favore del regime fascista e dell'ideologia vigente che non accettava separazione e divisione al suo interno.

Il filosofo infine nel suo “sommario di pedagogia” giunge a scrivere: “ s'impone il concetto che pedagogia è filosofia”. Pedagogia intesa quindi come filosofia dello spirito, non in senso hegeliano ma come pedagogia e filosofia che riguardano lo spirito umano, il suo dispiegamento e la sua attualizzazione.

L'oggetto di questa scienza sempre dinamico e in movimento, non diviene mai una scienza compiuta: la filosofia, la pedagogia e il suo spirito sono sempre in movimento, come lo spirito umano. In questo senso Gentile riesce a essere il precursore di numerose teorie filosofiche che vedono l'apprendimento come qualcosa di continuativo nella vita e non semplicemente relegato all'età della scuola. Scrive infatti, in “Sommario di pedagogia” : “Una delle prove di questo carattere popolare del concetto di pedagogia è nel fatto che ancora, parlando di pedagogia, si pensa ai *paides* e si parla di un'età propria dell'educazione. Ma un uomo cinquantenne non ha più nulla da imparare? Non impara egli di fatto qualcosa ogni giorno? E come o perché si sottrarrebbe questo imparare al concetto del fatto educativo? Lo spirito è sempre in via di sviluppo, finché non cessa di essere. Il suo sviluppo sarà sempre maggiore o minore, più rapido o più lento: ma uno sviluppo ei l'avrà sempre: e finché c'è sviluppo, la scienza dell'educare deve dire che c'è ancora educazione”.

Essere abituati sin da piccoli al dispiegamento dello spirito fornisce agli adulti gli strumenti per proseguire nell'apprendimento e a stimolare sempre la curiosità e il desiderio di conoscenza. Il bambino e l'adulto non devono mai diventare l'oggetto della pedagogia, ma rimanerne sempre il soggetto attivo: è per questo motivo che la filosofia non si deve discostare dalla pedagogia, nel caso contrario il bambino diventerebbe un oggetto su cui agire.

E' invece il soggetto stesso che deve dispiegarsi nella filosofia e quindi poi nell'apprendimento e nell'educazione; allo stesso modo anche l'insegnante non può avere regole da seguire e un metodo cui attenersi fedelmente; la sua soggettività e la sua arte dell'educazione devono dispiegarsi naturalmente senza essere eteroguidate.

Ne "Il concetto scientifico della pedagogia" Gentile scrive: "Il maestro, che è maestro, non si ripete; ma si rinnova perennemente nello spirito dello scolaro. Vive, e per ciò si fa, sempre diverso". E ancora riporta: "Non c'è un sapere che insegni l'arte di fare scuola: se per fare scuola s'intende farla davvero, a certi giorni, a certe ore, via via, a certi alunni, sempre nuovi, con animo sempre nuovo, in circostanze sempre diverse, su problemi che mai non si ripetono. Anche la scuola, come tutto, è, in ogni momento in cui si consideri, un atto assoluto senza precedenti e senza conseguenti, un atto in cui tutto quello che abbiamo appreso è nulla rispetto a quello che dobbiamo ancora sapere. E guai al maestro che non sappia procedere se non sulle dande dei precetti! La vita è creazione eterna."

Questo ultimo passo di Gentile ricorda sicuramente l'influenza di tutte le filosofie del ventesimo secolo che non solo riportano l'uomo a essere soggetto studiato dalla filosofia, ma soprattutto ricorda il concetto Nietzscheano di potenza, di uomo come creatore che deve agire secondo la sua volontà di potenza, e creare eternamente.

La scuola per il filosofo assume perciò un'importanza fondamentale anche se ambivalente, in particolare descrive una scuola media garantita per tutti e che possa offrire una formazione completa a scolari di qualunque ceto sociale. Quando invece si occupa della scuola secondaria superiore le cose cambiano: "Gli studi secondari sono di loro natura aristocratici, nell'ottimo senso della parola; studi di pochi, dei migliori, aristoi; perché preparano agli studi disinteressati, scientifici; i quali non possono spettare se non a quei pochi cui l'ingegno destina di fatto, o il censo e l'affetto delle famiglie pretendono di destinare, al culto de' più alti ideali umani. Non gli studi, in verità, possono abbassarsi; ma il popolo, se mai, deve elevarsi."

Gentile intravede già nella società del 1920 la tendenza che poi si svilupperà ulteriormente: una società che prepara gli adolescenti al mondo dell'industria e del commercio, creando macchine automatiche e non individui che seguono il proprio spirito. L'insegnamento, almeno per i migliori, pertanto non può e non deve abbassarsi a questo livello, deve rimanere elevato e superiore, perché è l'unico modo che l'uomo possiede per dispiegare

davvero il suo spirito; tuttavia è impossibile metterlo in pratica per tutti, solo i migliori possono accedere a questo tipo di studi, poiché non tutti sono adatti, molti, anzi i più rimarranno appunto automi dell'industria, uomini frammentati che non potranno mai realizzare l'unità dello spirito.

L'uomo civile, già in quel periodo storico è un individuo che deve sapere quello che fa, ma a cui non viene mai chiesto chi è; per il filosofo sapere chi siamo è il vero punto di arrivo che realizza con la sua filosofia, pertanto anche la pedagogia non deve rimanere astratta ma come la filosofia si deve attuare nel mondo.

Per chiarire questo concetto, viene riportato in "Giovanni Gentile educatore" questo passo: "Le scienze particolari si distinguono dalla filosofia appunto per questo, che esse sono particolari, laddove la filosofia è stata sempre ed è la scienza universale. Ma la differenza tra il particolare e l'universale è qualitativa, e non quantitativa, come può parere a chi si fermi al primo significato del particolare. Giacché il particolare è certamente, in primo luogo, parte del tutto, ma non è neanche se stesso. Si consideri invero che, per esser parte, esso dev'essere in relazione (per lo meno di reciproca esclusione) col resto, e deve pertanto comprendere nel proprio concetto (cioè, in sé) tale resto, come elemento costitutivo, ancorché in modo negativo, del proprio essere. Di che nasce, che il particolare, in quanto, ripeto, mera parte quantitativamente intesa, nonché da meno del tutto o universale, è niente: niente di tutto ciò che l'universale è. Esso non è, questo è."

Quindi se la pedagogia non viene considerata parte del tutto, rimane qualcosa che non è, quando invece se si vuole che sia, deve essere necessariamente anche parte della filosofia.

La pedagogia dunque non potrà mai essere scienza esatta e sarà quindi sempre sottoposta alle leggi del divenire e del cambiamento, di questa relazione con il divenire e il cambiamento saranno sempre partecipi sia l'alunno sia il maestro. L'uno non può esistere ovviamente senza l'altro, e sono uno l'oggetto dell'altro.

Gentile afferma in "Scuola e filosofia": "E qui è la chiave così della vita dell'educatore, come dell'intelligenza di essa. Se tutto è spirito, tutto è spirito in quanto si fa spirito. Educatore ed educando sono spiriti, ma in quanto si fanno, nel loro farsi. Rispetto al momento ulteriore ogni farsi è qualche cosa di fatto; non è unità ancora, ma dualità; e in generale, molteplicità. Maestro e scolaro, nel loro primo incontrarsi, possono, di certo, dissentire e sentire ciascuno l'altro fuori di sé, repellente, chiuso, impenetrabile: non quale

spirito, che, come sappiamo, è assoluta permeabilità e trasparenza intima, ma quale materia: una cosa e magari un coso. Ma ancora non sono veri maestro e scolaro; devono farsi; e il loro essere, nella loro correlazione, è farsi. Ho detto che non sono veri maestro e scolaro. Ma il vero maestro, si badi, non è un termine fisso; né il vero scolaro. Non è possibile additare un punto, oltre il quale si abbia il vero maestro e il vero scolaro.”

Il mastro non è fisso, la sua essenza non si può mai fermare, la sua scienza non è sicura e indiscutibile; così come anche l'alunno, nella sua ignoranza è vivo, cambia e si fa spirito. Quando la filosofia si fa pedagogia, e il contrario, alunno e maestro sono vivi.

La filosofia e la concezione pedagogica di Gentile sembrano essere in alcuni suoi scritti, ad esempio in “ Libertà della scuola e dell'educatore”, anarchici. L'istituzione scolastica, così come i modi che sono imposti per insegnare per il filosofo non saranno mai i migliori per educare: il maestro, se vuole riuscire nel suo intento, deve essere lui stesso per primo libero e anarchico.

Questo pensiero era completamente in contraddizione con lo stato fascista che in ogni modo condizionava tutti gli aspetti della vita dei cittadini partendo proprio dall' educazione: Gentile vede uno stato in continuo farsi, in divenire, non ha una visione della storia hegeliana, concepiva la storia come un lungo cammino che si fa ogni giorno, e che non sappiamo dove andrà a finire. A questo proposito Gentile, come già detto, non si pose mai veramente in contraddizione con lo stato fascista, le sue teorie venivano sostanzialmente sviluppate per una ristretta élite intellettuale.

III. 2.4. Rapporto tra scuola e Stato

Gentile è naturalmente consapevole di ciò che comporta il governo fascista, ed è consapevole che niente al di fuori dello stato potrà vivere; in questo ricorda il Leviatano di Hobbes “Tutto nello stato, niente fuori dallo stato e, soprattutto, niente contro lo stato”.

Questo paragone può essere molto azzeccato se si pensa allo stato fascista di Mussolini, nel quale lo spazio per la scuola è lo spazio e il modo che lo stato fornisce alla scuola. In quegli anni molti intellettuali e scrittori erano ovviamente contrari a questa idea di stato totalitario, uno stato intrusivo e persuasivo che impone un'ideologia e un' etica bene precise.

Gentile condivide con il fascismo l'idea di statalizzare la scuola nel senso di renderla uniforme e conforme all'ideologia dello stato stesso, ma sottolinea l'importanza dell'individualità; anche l'individualità regionale e specifica in senso geografico.

Vengono riportate da Negri in "Giovanni Gentile educatore" le seguenti parole: "La cultura, certamente, è fine essenziale dello stato moderno, laico. Ma ciò non vuol dire che dev'essere un suo monopolio. Esso deve promuovere l'istruzione pubblica in tutti i suoi gradi; e per promuoverla efficacemente nel grado intermediò è necessario, ma è anche sufficiente, che in leale concorrenza con la scuola privata, ne abbia una sua, che sia modello e norma all'opera privata, e quindi stimolo e sprone continuo all'iniziativa individuale... La cultura è interesse politico per lo stato; ma non dello stato come una volta si pensava, sovrastante alla società.

III. 2.5. Ruolo teorico e pratico della scienza

"L'oggetto, per quanto particolare, si proietta sempre sopra uno sfondo che è il mondo; ed è un mondo intellegibile; e cioè pensiero. Il quale, si vede e non si vede, ma pur sempre s'intravede almeno in una luce crepuscolare, e non può essere che pensiero di pensiero, cioè autocoscienza. Solo a questo patto si può fare scienza, e solo a questo patto si può dire una qualunque parola che abbia un senso, e vivere insomma la vita umana consapevole. Perciò virtualmente ogni uomo, lo scienziato compreso, è filosofo. E questa virtualità è sempre lì, sempre attiva, ancorché paia talvolta si attenui e quasi dilegui". Negri, "Giovanni Gentile Educatore".

La scienza per Gentile è presa in considerazione sempre se è una scienza compresa dentro la filosofia; la pedagogia quindi in questo caso si può dire sia una disciplina scientifica (questo è il metodo di analisi che viene utilizzato), ma pur sempre all'interno della filosofia dell'attualismo gentiliano.

La scienza crea la base di quello che chiamiamo una conoscenza sicura che dà vita a una certa attività pratica, sempre legata alla sua astrazione: è comunque parte di un tutto che non può risolversi in qualcosa di dato e di già deciso e conosciuto.

La pedagogia pertanto è la scienza matematica dell'insegnare, ma chi dovesse ridurla a una pratica metodologica e monotona ne perderebbe completamente il senso; la pedagogia, l'insegnamento, non si possono imparare una volta per tutte, sono in continua evoluzione, niente è mai del tutto conosciuto. La pedagogia si deve impegnare nel reale e non perdersi nell'astrazione tenendo sempre però a mente che deve essere una scienza del farsi, del divenire. Gentile, "Il concetto scientifico della pedagogia".

La scienza che non viene concepita in questo modo è mera scienza strumentale, che non si accosta alla filosofia, scrive Gentile, in "Il concetto scientifico della pedagogia": " Tutte le scienze particolari, benché riconoscano, la maggior parte, di non potervi giungere, aspirano all'esattezza della matematica: lietissimi i loro cultori quando possano introdurre nel proprio sapere alcunché del procedimento matematico. E la ragione sta in ciò, che dovendo la matematica la propria esattezza a quell'oggettività, che è risultato del sapere, e però meta d'ogni ricerca scientifica, è ovvio che ogni scienza debba aspirare a quella esattezza, che sarebbe il raggiungimento della meta, alla quale essa tende. La matematica è la scienza perfetta perché non è suscettibile di correzioni (almeno nelle conseguenze sistematiche dei suoi postulati) ; ed è naturale che il sapere scientifico desideri pervenire a una determinazione, che non sia più possibile né mutare né correggere. È tuttavia qui da considerare che questo grandissimo pregio o privilegio della matematica, è anche il suo gran difetto: esso è la divinità del sapere, ma è anche la morte. Giacché il sapere vivo non è esatto: crea il suo oggetto, ma per risolverlo nel soggetto, e procedere a una oggettivazione monumentum. La sua vita appunto è tutta nel lavoro con cui si innalza il monumento. "

Si ha qui la prova che Gentile ha una idea quasi socratica di ricerca continua del sapere e della filosofia che non possono lasciare spazio alla certezza dogmatica. Anche le discipline certe sono discipline con un limite ben preciso: la loro stessa certezza.

Gentile non nega e negherà mai l'esistenza di una realtà, ma nemmeno riesce a concepire una realtà che renda l'uomo indipendente dall'uomo che ne è non solo parte ma è anche colui che studia la realtà stessa. La concezione umana, la sua soggettività, il suo farsi spirito saranno sempre e comunque gli aspetti prevalenti, si può scoprire tanto e forse anche tutto ma se la scoperta non è collegata all'uomo non serve a nulla.

Gentile comprende perfettamente che la società moderna non potrà rinunciare alla scienza né all'industria, ne capisce l'importanza, ma ribadisce che pure essendo necessarie

non devono per forza diventare il principio della vita dell'uomo, ovviamente dell'uomo intero che vuole completare la formazione del proprio spirito. L'attualismo superando queste barriere è già scienza attuale, che supera le istanze positivistiche e diventa filosofia. Gentile, "Il concetto scientifico della pedagogia".

III.3. L'Italia dal dopoguerra fino ad oggi:

Con la fine della seconda guerra mondiale e l'avvento del Governo De Gasperi, l'Italia si avvia verso un nuovo e decisivo cambiamento: la nascita della Repubblica Italiana. Di conseguenza la scuola subisce necessari cambiamenti nella direzione contraria al ventennio fascista allontanandosi dal suo modo di concepire l'istruzione e l'educazione a partire dall'infanzia.

Con l'avvento della Repubblica perciò la prima istituzione oggetto del cambiamento è la scuola dell'infanzia, oltre alla scuola elementare viene istituita la scuola materna e prendono sempre più importanza in queste due fasce scolastiche la pedagogia e i metodi didattici più adatti da impiegare. Viene anche ridisegnata la scuola media che è stata al centro di dibattiti politici e sociali ed è stata istituita principalmente per cercare di dare ai bambini la possibilità di allungare il percorso di studi obbligatori ed avere così più coscienza nel prendere una decisione sugli studi futuri.

A partire dagli anni '60 la scuola diviene sempre più una scuola di massa, non rivolta quindi più all'alta borghesia e a precise e piccole fasce della società, ma alla totalità della società. Il numero degli insegnanti cresce sempre di più, si rinnovano i sistemi didattici con sempre più attenzione alla preparazione del corpo docenti non solo nella materia di studio ma anche in ambito psico-pedagogico.

Il grande cambiamento avverrà poi a partire dagli anni '90 con la rivoluzione tecnologica e con l'adeguamento del nostro sistema scolastico agli standard europei prefissati. Gli obiettivi principali perseguiti riguardano la preparazione degli insegnanti, la maggiore importanza da attribuire alle materie scientifiche, la disponibilità a creare ambienti confortevoli e adeguati per l'apprendimento, l'incentivazione dello studio delle lingue, gli scambi culturali e la cooperazione europea. Genovesi, "Storia della scuola Italiana dal settecento ad oggi".

Dagli anni '90 ad oggi vorrei citare infine due leggi che hanno in parte modificato l'assetto della scuola italiana; la riforma Moratti che abolisce la precedente legge Berlinguer, e la riforma Gelmini. La riforma Moratti è stata varata nel 2003 e definisce la possibilità per i bambini di partecipare alla scuola dell'infanzia a partire dai 28 mesi d'età, l'iscrizione alla scuola primaria dai 5 anni compiuti e l'inserimento della lingua inglese e lezioni di informatica dal primo anno. L' esame di stato per la terza media viene leggermente modificato e l'obbligo scolastico viene portato a 16 anni d'età.

La riforma Gelmini varata nel 2008, modifica e incrementa alcuni punti della legge Moratti, tra cui: l'inserimento di nuovi tipi di scuole superiori come il liceo delle scienze umane, il liceo musicale e quello economico e la modifica di alcune componenti del liceo artistico. L'insegnamento della lingua inglese viene reso obbligatorio per tutti i cinque anni di scuola superiore e viene potenziato l'apprendimento delle materie scientifiche. Vengono anche impostati numerosi investimenti in campo universitario, tra cui la nascita di nuove facoltà come scienze della formazione primaria abilitante all'insegnamento nella scuola dell'infanzia ed in quella primaria. Genovesi "Storia della scuola Italiana dal settecento ad oggi".

Conclusioni

Ritengo che il tema dell'insegnamento al pensiero critico nella scuola, e di conseguenza la formazione al dibattito e alla libertà di pensiero ed opinione, rivestano una rilevante importanza non solo educativa ma anche sociale.

Infatti l'impostazione della struttura di questa tesi segue uno schema che, partendo dall'esposizione delle teorie filosofiche e metodologiche dell'antichità riguardanti lo sviluppo dell'educazione e del pensiero, giunge sino ai giorni nostri, seguendo un filo logico che vede integrati anche aspetti pratici, che tra l'altro ho potuto verificare parzialmente grazie a una serie di attività svolte nel mondo della scuola nel corso dell'anno passato e di quello corrente.

Ho effettuato infatti dapprima una supplenza in una scuola elementare privata nella quale mi sono confrontata con diverse classi (sono state brevi supplenze in classi di prima, seconda e quinta). Da gennaio di quest'anno invece ho effettuato il tirocinio universitario presso un Liceo privato di Milano nelle materie di mia competenza, cioè filosofia e storia.

In entrambi i casi ho riportato esperienze molto positive, che mi hanno aiutato a calare nella pratica gli aspetti teorici relativi all'insegnamento, le differenze di approccio necessarie fra la prima infanzia e l'adolescenza, e contemporaneamente ho cominciato ad apprendere quali debbano essere le capacità e le competenze necessarie per svolgere in maniera adeguata questo lavoro.

La prima supplenza presso la scuola elementare si è rivelata veramente significativa e interessante per la mia tesi perché in tale scuola insegna una maestra che già da tempo cerca di far avvicinare i bambini alla filosofia, ho potuto quindi assistere ad alcune sue lezioni per cimentarmi poi in autonomia con la classe dove svolgevo la supplenza.

Pertanto alcuni argomenti che ho trattato e approfondito nella tesi sono stati consigliati proprio dalla maestra alle cui lezioni ho partecipato, altri li ho recuperati da una serie di letture tra cui per esempio il libro di Marietta McCarty "Tutti i bambini sono filosofi".

Le lezioni di filosofia sono state per me un esperimento e una sorpresa: ho compreso la difficoltà di mettere i bambini a proprio agio, cercando di instaurare un clima sereno e di

fiducia, per introdurre concetti semplificati di filosofia, verso i quali è necessario un ambiente tranquillo e predisposto all'ascolto e alla discussione.

Una volta creato il giusto clima ho cercato di introdurre un tema come ad esempio il coraggio, la felicità, il tempo. Spesso per questi temi ho preso anche spunto da alcune vicende che sono avvenute in classe.

I bambini hanno sempre partecipato con grande entusiasmo e curiosità, tanto da dover essere guidati nella comprensione e ascolto reciproci con fermezza per evitare confusione nelle esposizioni. Spesso ho cercato di utilizzare anche strumenti didattici differenti come per esempio il disegno: per il tema del coraggio ogni bambino ha disegnato che cosa significava il coraggio per lui o quale fosse la persona che incarnava il coraggio più di altri. Tutti hanno dovuto spiegare alla classe perché consideravano quella persona coraggiosa e hanno dovuto discuterne con i compagni. Alcuni hanno cambiato la propria idea, alcuni si sono arrabbiati, altri offesi ma tutti hanno partecipato.

Ritengo che questo tipo di lavoro con i bambini della scuola elementare sia interessante e importante perché non solo insegna loro a riflettere ma li mette anche nella posizione scomoda di confrontarsi ed accettare critiche, esprimere le proprie idee, decidere se cambiarle oppure sostenerle con veemenza.

Questo tipo di esercizio, che è stato già introdotto in molte scuole, dal mio punto di vista ha un valore notevole, perché sono fermamente convinta che la scuola non debba essere semplicemente un luogo dove si apprendono nozioni e conoscenze specifiche, ma dove si impara a vivere, a confrontarsi civilmente con gli altri e in definitiva a crescere come persone consapevoli.

Con i bambini è naturalmente difficile gestire la classe, il rumore, le risate e i pianti possono scoppiare all'improvviso, i bambini sono facilmente entusiasmabili e per forza di cose la capacità di concentrazione è limitata rispetto agli adulti. Hanno però un aspetto davvero positivo: la curiosità e la voglia di mettersi in gioco.

I risultati di questo tipo di lavoro non è detto che siano subito soddisfacenti ma sul lungo periodo credo che siano molto utili allo sviluppo delle capacità critiche e di riflessione, attitudini che personalmente ritengo sempre più necessarie nei tempi che viviamo.

Nella seconda parte dell'anno invece ho affrontato il tirocinio formativo presso un Liceo scientifico privato di Milano e mi sono interfacciata con una terza e una quinta classe. Fondamentale è stato l'aiuto del professore assegnatomi come tutor che mi ha aiutata e mi ha fatto comprendere come preparare una lezione, come interrogare e correggere i compiti.

Mi sono trovata subito bene con i ragazzi come alle elementari, anche se ovviamente il rapporto è diverso e il mio atteggiamento più distante e formale.

Ho preparato e tenuto molte lezioni sia di storia sia di filosofia, e non sono mancati neanche in questo caso dibattiti e domande.

Naturalmente il confronto con le classi del liceo mi ha consentito di fare un'esperienza molto differente da quella avuta alle elementari, ho capito la difficoltà nell'espone la lezione e nel contempo dare spazio agli interventi dei ragazzi, avendo paura di perderne l'attenzione, o peggio perdere il tema centrale della lezione aprendo a temi non pertinenti.

Sembra scontato dire che la preparazione e la competenza sono la prima e fondamentale caratteristica che deve possedere un insegnante ma allo stesso tempo uguale importanza rivestono le capacità di comprensione e di approccio con gli studenti, ognuno diverso dagli altri e per di più adolescenti.

Lasciare uno spazio alla discussione in classe è stata comunque un'operazione che ho deciso di affrontare solo dopo un certo tempo, quando mi sono sentita di entrare in confidenza e sintonia con gli studenti. I ragazzi adolescenti, non sempre hanno la voglia e l'entusiasmo che invece possiedono naturalmente i bambini così come la capacità e il coraggio di dire quello che pensano.

Mi ritengo però molto soddisfatta di questi mesi di tirocinio che mi hanno non solo confermato il mio grande interesse per il mondo della scuola, ma dato finalmente anche una visione pratica di questo lavoro.

Scrivere questa tesi significa per me anche credere in questo progetto di insegnamento veramente formativo della persona, che non sempre può essere applicato alla lettera perché come ho potuto verificare nella pratica gli ostacoli sono tanti. E' motivante avere come obiettivo l'insegnamento e la formazione finalizzate non solo a un risultato quantitativo, ma anche qualitativo. Significa aiutare nella crescita i bambini e i ragazzi, portandoli a una

migliore comprensione della vita e del prossimo, rispettandosi e dando spazio al proprio pensiero sulla base di un vero confronto.

Non è un'impresa facile e sarebbe un'utopia pensare che davvero si possa realizzare per ogni allievo questo percorso ma credo sia un dovere dell'insegnante provarci, anche solo per conseguire qualche piccolo risultato. Può essere che qualcosa ascoltato e interiorizzato da adolescente possa comunque essere utile in futuro.

Vorrei concludere augurandomi per il futuro una scuola e un'università accessibili e gratuite per tutti, con la possibilità di avere insegnanti preparati e capaci anche di comprensione, selezionati in base a competenze non solo didattiche ma anche psicologiche e comportamentali.

Bibliografia

- BENKIRANE, La teoria della complessità, Bollati Boringhieri 2007
- BRUSCHI, Una guida per le scienze dell' educazione ,Utet Libreria, 1999
- CONDORCET, Cinq mémoires sur l' instruction publique, GF Flammarion, 1994
- CONDORCET, Rapport sur l' instruction publique, GF Flammarion, 1997
- ELLERANI Intercultura come progetto pedagogico, Pensa Multimedia, 2014
- GENOVESI: Storia della scuola in Italia dal Settecento ad Oggi, Laterza, 2007
- GENTILE Il concetto scientifico della pedagogia, Franco Angeli, 2004
- GENTILE, Genesi e struttura, Sansoni, 1946
- GENTILE, Sommario di pedagogia come scienza filosofica, Le Lettere, 2003
- HADOT, Che cos'è la filosofia antica?, Piccola biblioteca Einaudi, 1995
- LIPMAN, Harry Stottlemeier's discovery, studi in filosofia per bambini, racconto pubblicato nel libro: Filosofia per bambini ed educazione morale ,D'Addelfio, La Scuola, 2011
- MCCARTY, Tutti i bambini sono filosofi, Rizzoli, 2008
- MONTESSORI, Educare alla libertà, Mondadori, 2008
- MORIN,I sette saperi necessari all'educazione del futuro, Cortina Editore, 2000
- MORIN, Insegnare a vivere, manifesto per cambiare l'educazione, Cortina Editore, 2014
- MUNTONI, I bambini pensano difficile, Carrocci, 2005
- NEGRI, Giovanni Gentile Educatore, Armando Editore, 1996
- PAGELLA, Storia della scuola, sintesi storica della scuola dalle origini ai nostri giorni, con particolare riguardo alla scuola italiana, Cappelli, 1980
- PLATONE, La Repubblica, Laterza, 2007
- SENECA, Lettere a Lucilio, Rizzoli, 1974
- ZIPPEL, I bambini e la filosofia, Carrocci Editore, 2017